RIME
PIACEVOLI
DI
GIO: BATTISTA FAGIUOLI
FIORENTINO.

PARTE TERZA.

IN LUCCA MDCCXXXII.

Per Salvatore e Giandomenico Marescand.
Con Licenza de' Superiori.

Vostr' Altezza, ch' è nata a comandare,
  Se lodar il Servire ora mi sente,
  Di grazia non si venga a sconturbare.
Seguiti il suo comando allegramente,
  Gliele lascio segnato e benedetto,
  Perchè in quanto al servir è più eccellente.
Nel servire si prova un tal diletto,
  Che in pensar solamente quale egli è,
  Dalla dolcezza me ne vò in brodetto.
Oh di quanto cervello io stimo affè
  Quel saggio Podestà di Sinigaglia,
  Che comandava, e poi faceva da se!
Il servir al comando non s' agguaglia
  In cosa alcuna; anzi, per dire il vero,
  E' mi pare, ch' in tutto gli prevaglia.
Brami pur chicchessia d' aver impero:
  E quanto vuol di comandare ambisca,
  Che io per me non me ne curo un zero.
Il comandare non lo stimo lisca.
  A che val' egli (ditemi, o Signore)
  Allorchè non si trova chi ubbidisca?
Dal servir il comando attrae vigore:
  Mancando il servo, il comandar finisce:
  E dal servo il padron riceve onore.
Eccovi le ragioni lisce, lisce:
  Il comando egli è un corpo, il quale ha
  L' anima da colui, che l' ubbidisce.
E chi è quel melenso, che non sa,
  Che il corpo da per se non vale un fico,
  E che l' anima sol vita gli da?
Ah, che pur troppo è vero quel, ch' io dico:
  Nel servire si prova un gran contento:
  Nel comandar si prova un grand' intrico.

Non

Non maraviglia, se ben cento e cento
Non veggon di servir la voglia sazia,
Nè si curan talor del gradimento.
Colui, che di servire ottien la grazia
(Oh che felicità!) si crede appunto
D'aver messa la briglia alla disgrazia.
Anzi talun, ch' intende questo punto,
Vende la libertà, l' arbitrio impegna,
Purchè alla servitù si vegga giunto.
Chi di comprar la servitù s' ingegna,
E paghila pur cara, ch' io lo lodo,
Mentre acquista una cosa tanto degna.
D' invidia e di rancor, crepo e mi rodo,
Quando vedo la plebe, ch' ha in balìa
Di servir con suo comodo, e a suo modo.
Vedo quei servidori per la via
Con livree ricamate, e talor d' oro;
Oh che assortunatissima genía!
Lo sfuggir la fatica è il lor lavoro:
Dir male del padrone: e al fin del mese
Aver la provvision per più ristoro.
Baroni avventurati, che le spese
Guadagnate, per fare il gentiluomo:
Voi lo potete scrivere al paese.
E c' è più d' un padron dal fasto domo,
Che stenta a mantenersi, e ha tanti guai,
Ch' a dirli tutti s' empirebbe un tomo.
Eppure cerca di tenerne assai;
Perchè la nobiltà può dirsi un Sole,
Ma senza servitù Sol senza rai.
E queste non son chiacchiere e parole:
Vada incognito un Re sol per istrada,
A guardarlo nessun voltar si vuole.

Venga la rabbia a quegli, che ci bada:
E con tutto che arcinobilissimo,
Non v' è persona, che a inchinar lo vada.
Dove per lo contrario un uom vilissimo,
Co due o tre staffier, che gli abbia dreto,
Fa strapazzo indicibil d' Illustrissimo.
Oh insigne servitù, vero segreto,
Che reverire fai un, che talora
Non si saluterebbe con un peto.
Quanto mi duole il non servire ognora!
Chi serve, non ha doglia nè pensiero:
Questo è quel, che mi piace e m' innamora.
E per provare, quanto ciò sia vero,
Eccone le scritture: Esopo io cito,
Istorico veridico e sincero.
Conta, che l' asin, col vitello er' ito
Scherzando insieme, e quasi che di trotto
Sopr' un prato amenissimo e fiorito:
E cominciaron quivi a tirar sotto,
E trangugiare quella verde erbetta,
Zitti com' olio, senza farsi motto;
Quando s' udì suonar una trombetta:
Altri voglion però, che fusse un corno,
Oppinion la più vera e la più accetta.
Basta, ciò non fa *ad rem*, pel contorno
Ver' è, che s' udì un suono: e 'l bue allotta
Alzò il capo, e guardò per ogn' intorno.
L' asin però, che non la vuol più cotta,
Seguitò a pascer cheto: il suon rintocca,
E 'l vitello di ciò mugghia e borbotta.
Corre coll' erba masticata in bocca
Per veder, che vuol dir questa faccenda,
E sale sur un' alta biccicocca.

L' asi-

L'asino tira innanzi la merenda,
Senza far motto e ripigliare il fiato:
Nè v'è caso, un orecchio ch' ei distenda.
Quando il vitello vien tutto affannato,
Gridando: Messer asin, gambe all' erta:
Spuleziam presto, sgomberiamo il prato.
Son salito lassù sopra quell' erta,
Ed ho cogli occhi proprj, ahimè, ahimè!
Un armata grossissima scoperta.
L'asino replicò: Che importa a me?
Ed io seguito il pascolo e tripudio,
Nè vo' veder nè men, che cosa ell'è.
Ho lasciati gli occhiali nello studio:
Sia ciò che vuol: guardati tu, il me' bue;
Che questo è per te sol tristo preludio.
Se' grasso e fresco, e delle carni tue,
Quei soldati faran braciole e fette;
Bocconi poi, ch' uno farà per due.
A me però la non risulta un ette:
Io sempre servirò, sia pace o guerra:
Un via un, m'ha far un: quattro e tre, sette.
La soma ha esser una, o sassi o terra,
O ferro o legno: e debbo ad un servire;
Sicchè timore alcuno non m' atterra.
Oh bella servitude! ogni gioire
Da lei si cava: e tutte le sue lodi,
Chi sarà quei, che potrà mai ridire?
Vedete ben, che i più soavi modi,
Per dimostrar l' ossequio e l' affezione,
Si ferman sol di servitù co' nodi.
Ad ogni poco: Servitor, padrone,
Servo suo, schiavo umile: mi comandi,
Che io cerco di servirla ogni occasione.

Scrivendo ad un amico, instanze grandi
  Si fanno di servir, con tal riservo:
  E la supplico insin de' suoi comandi.
Ma quel, che maggiormente ammiro e osservo,
  E ben l'averà visto Vostra Altezza:
  Il Papa non si dà nome di Servo?
Dunque la servitù quei, che disprezza,
  Sarà quasi un Eretico. Io ci credo:
  E sempre nel servir avrò fermezza.
Ed anco voi, Signor, s'io ben m'avvedo,
  Servite in modo tal, ch'io n'ho l'indizio;
  Onde bisognerà dirmi *concedo*.
Lo vo' provar, benchè senza giudizio.
  Vostra Altezza per caso mi regala,
  Ed in quest' atto ella mi fa servizio.
Chi fa servizj, serve: ecco ne cala
  L'argomento da se, limpido e chiaro
  Più del Sol, quando canta la cicala.
Sicchè il servire è così eccelso e raro,
  Che si dà ne' Monarchi. Oh bella cosa!
  Adunque di servir io l' ho ben caro.
Quella vostra Patente preziosa,
  Che fa noto, ch'io sono al vostro ruolo,
  Non la vo' nel taschin tenere ascosa;
Ma me la vo' cucir nel ferrajuolo,
  O tenerla dinanzi penzolone,
  Come si fa il Toson da uno Spagnuolo.
E perchè meglio il sappian le persone,
  Al collo me la voglio accomodare,
  Come avea quella cerva un medaglione;
Onde, chi in essa si vensa a incontrare,
  Leggeva, in rimirar quell' animale:
  Di Cesare son io, non mi toccare.

E così

E così io, a quella cerva eguale,
 Porterò scritto in simigliante guisa:
 Non mi toccate, io son del Cardinale:
E con questa degnissima divisa
 Mi farò da ciascun portar rispetto,
 E sia chi vuol, ch' in essa il guardo affisa.
E tu, mia Musa, spiega il tuo concetto:
 Conta il giubbilo tuo, mostrati grata
 A quel Signor, che t' ha per serva eletto:
Di Vostra Altezza a' piedi ella prostrata,
 Sento, che dice: Questo è il mio desio:
 Questo mi renderà lieta e beata.
Altro, che servitù non pretend' io;
 Ma quella sol di Voi, Signor gentile,
 Che già deste vigore al canto mio.
Inalzerò, servendo Voi, lo stile:
 E faciliterò la rima inferma,
 Per farvi eterno fin da Battro a Tile.
Così mia Musa stabilisce e ferma:
 Ed io, che di servirvi altro non amo,
 A quanto ella vi chiede, io per conferma
Acconsento tacendo, e più non bramo.

ALL'

ALL' EMINENTISS. e REVERENDISS.

SIGNOR CARDINALE

JACOPO ANTONIO

MORIGIA MILANESE

ALLORA ARCIVESCOVO DI FIRENZE.

Gli dà avviso del viaggio fatto nella visita della sua Diocesi.

CAPITOLO II.

IN questo mondo pria, che stretti in fasce,
  Gli Astrologi pretendon, che una stella
  Ci domini in quel punto, che e' si nasce:
E s'ell' è stella buona, ovver s' è fella,
  C'inclini al bene, o al male: ad aver sorte
  Propizia sempre, ovver sempre rubella.
Così, se un vede chi robusto e forte
  S'arma d'un brando lucido, che smaglia,
  E sempre sogna ammazzamenti e morte,
Sfregia mostacci, affetta capi e taglia;
  Allora e' dice: A questo figurino
  Presiede Marte, stella di battaglia.
Altri d'ingegno povero e meschino,
  Che riescon castroni, asini pretti,
  A questi impera un astro somarino.

Come

Come quelli a rovescio de' suddetti,
Che son d' alto intelletto, a questi infonde
Saggio Mercurio i suoi facondi detti.
Chi poi di mirto l' amorose fronde
Innesta di Parnaso infra gli allori,
E amori e versi mescola e confonde:
E in persona di Tirsi, ed or di Clori
Va palesando i dolorosi omei,
Ch' ei prova immerso ne' cocenti ardori;
Questi insieme ad Apollo, ed a colei
Soggiace Dea del terzo ciel vezzosa,
E lo voglion fra i cigni cecisbei.
Così chi ad una, e chi ad un' altra cosa
Dalle stelle è portato: e buon per quello,
Che nasce sotto stella avventurosa.
Ecco voi siete, e parmi di vedello,
Dominato da Giove, o Monsignore,
Che di verde già tinsevi il cappello.
E spero ancor, che abbia a cangiar colore;
Perchè questo Pianeta influir suole
Virtù, grandezza, ed ogni grazia e onore.
So, che voi mi direte: A tai parole
Non dee badarsi; dico anch' io di sì,
E l' ho tutte per bubbole e per fole.
Ma quando, che si vede tutto dì,
Che vi vien fatto quel, che non credeste,
E par che a farlo siate tratto lì:
Cavate un po' di capo a mille teste
Sceme, che non ci sia la sorte e il fato,
E le stelle propizie e le funeste.
Io, non par egli proprio, che sia nato
Sotto una stella errante ed inquieta;
Giacchè a' miei giorni i' ho sempre girato?

E questo

E questo mio girar non mi si vieta,
  Se non allor, ch' io son con qualche Prete,
  Ora quì ci ha che far qualche pianeta.
Ma che pianeta e pivial? comete
  Son queste, colla coda indiavolata,
  Che da ch' io nacqui d' insultarmi han sete.
Mi feron far la prima mia girata
  Con un Nunzio in Pollonia, ove a restare
  Ebbe col corpo l'anima diacciata.
Ma Santacroce, io che l' udii chiamare,
  Per far a modo del Signore Dio,
  Che dice: Chi mi vuole seguitare
Pigli la croce sua, e dietro al mio
  Passo ne venga; questa Santacroce
  Per ubbidirlo, e per far ben pres' io.
Ma parendomi a un tratto il peso atroce,
  Di posarla ben presto io risolvei:
  E di ritornar senza in quà veloce.
Volubili, impazienti i pensier miei,
  Ciò mi suppòsero esser meglio assai:
  Ma non so ancor, se meglio o peggio fei.
E sì all' andar, che quando ritornai,
  Feci strade schifissime e fangose,
  E lunghe sì, che non finiscon mai.
Eran le stalle l' osterie famose,
  Che non davan mangiar, ber, nè dormire,
  Del resto davan tutte l'altre cose.
Con tal comodità badando a ire,
  Torno in Italia: e un asin me l' attesta
  Con un ragghio gentil, che femmi udire;
Giacchè in Pollonia nè in Germania questa
  Razza fa prova: e un asino chi vede,
  Mutulo a un tratto e stupefatto resta.

In

In così bella razza Italia eccede:
E fralle città sue la patria mia
N'è sì provvista, ch'a niun' altra cede.
In questa guisa in quà bel bel venia;
Già la schifa pianura era finita,
E cominciata un'altra mala via.
Divenne il piano or ripida salita,
Ora pessima scesa, insino a tanto
Ch'io vidi la mia cupola smarrita.
Del fuocolar di casa mia n' un canto
Freddi trovai gli Dei Penati e i Lari,
Che procurai di riscaldare alquanto.
Voi, Monsignor, rividi infra i più cari,
Che in farmi grazia ognor senza penuria
Usaste modi dolci e singolari.
Mi ripigliaste nella vostra Curia,
Dove (come già feci) or so dimora,
Della sorte a soffrir pronto ogn' ingiuria:
E risoluto quì di starmen' ora,
Fermare il piè finchè Dio vuol, cantando
Il *sicut erat in principio* ancora.
Pure sempre mi stavo lusingando,
Ch' avessero a tornar l' età benigne,
Quando filava la madre d' Orlando;
Allora che legavansi le vigne
Colle salsicce: e in zoccoli le gatte
Andavan, come tante Dee Ciprigne.
Or mentre in vano mi venivan fatte
Queste meditazioni: e la Cuccagna
Cercavo, quando più siam per le fratte;
Ecco, che voi di nuovo di Romagna
Volete far la visita; ma voi
Non volete tornar però in campagna:

E in

E in vostra vece deputaste duoi
  Visitatori, e il Cancelliere eletto
  Io venni: e quì daccapo eccoci noi.
Eccoci a quell' influsso, ch' aviam detto,
  D' un ostinata stella vetturina,
  Che mi vuol sempre in qualche viaggetto:
E sempre in un viaggio mi destina
  Da taroccare e rompersi la bocca,
  E condursi nell' ultima rovina.
Che quand' io penso ad ogni biccicocca,
  Ch' i' ho visto, e so che voi vi siete stato,
  La paura di nuovo il cuor mi tocca.
Ma voi secondo me fuste portato
  A cavalluccio dall' Angiol Custode:
  Io tal servizio non ho meritato.
Io son' ito a caval su certe prode,
  Anzi su gli orli d' alti precipizj,
  Da fare infino spaventar chi m' ode.
Considerate tutti esser novizj,
  Con cavalli non usi a quelle strade:
  E noi non troppo gran cavallerizj;
Che se a sorte un cavallo inciampa e cade,
  Non v' è da ritenersi, e si va giù:
  E pensare al ritorno non accade.
Stassi ognor colla morte a tu per tu:
  Sol m' era un poco di consolazione
  Un di quei Preti avvezzi colassù.
Mi dicea: Se cascate, o mio padrone,
  Laggiù non vengo a darvi l' Olio Santo,
  Vi darò ben di quì l' assoluzione.
Confortato così di tanto in tanto,
  Pensate s' i' er' allegro, e se in tal ballo
  D' esser' entrato mi pentiva, e quanto.

Di

Di por mi parea sempre il piede in fallo,
E che più non avessesi a sapere
Nuova alcuna di me, nè del cavallo.
Capperi, Monsignore, quel vedere
Un viottolo, largo mezzo braccio,
Di quà montagna e di là un balzo avere;
Mi metteva, per dirla, in brutto impaccio,
Perchè a morir per aria per mia fe,
V' è il gusto, che ha colui, che muor di laccio.
Voi mi direte: Metti in terra il piè
Al pericolo; e questo è un dire appunto:
Va' a piedi sempre, perchè sempre v' è:
E ben l' avrete visto, se v' è punto
Modo di scavalcar, se non v' è proda,
Ch' avanzi al piede, allorch' a basso è giunto.
Si potria, come dir, trovar la moda
Di scender all' indietro dalla groppa,
E bisognando attenersi alla coda;
Ma quì franchezza ci vorrebbe troppa:
E Dio sa se potesse riuscire:
E l' azzardar la vita poi, ch' è loppa?
Oltredichè nel cominciar' a ire,
Dicon quei Preti: Oibò non dubitate,
Ell' è una strada, che si può dormire.
Voi lor credete, e innanzi v' impegnate:
Ed eccovi a uno stretto, ove da scendere
Manca il terreno, dove il piè posiate.
Il ritornare addietro egli è un pretendere
L' impossibile, un dir: Cavallin mio,
N' un burron mi vorria teco distendere.
Lì bisogna far cuor · chiamare Dio
Con tutti i Santi: ed esser preparato,
Per dire ad ogni passo al mondo, addio.

Non-

Nondimen mentr' i' era in queſto ſtato
  A' Preti, che m'avean condotto lì,
  Mandava rabbie, e cancheri in buondato.
E dicea lor: S' i' eſco mai di quì,
  Non dubitate più, che a viſitarvi
  Ci venga mai mai più de' miei dì.
Monſignor, non penſate a ritornarvi:
  E ſe voi la volete viſitare,
  Quaggiù fate la Diogeſi portarvi.
Che s' una volta rieſce crepare,
  Un non ſi può rifare la ſeconda;
  Queſt' è ragione, che v' avrebbe a entrare.
Ma forſe ſol di precipizj abbonda
  Queſto viaggio? di banditi poi,
  Perchè ſiam ſu' confin, ve n' è la fonda.
Checchè non è, color diceano a noi:
  Vedete quella Croce lì piantata?
  Sì ben. Perchè vi ſia ſapete voi?
Meſſer nò. Oh, con un' archibuſata
  Lì fu accoppato il caporal Menghino,
  La qual da un ſuo compar gli fu tirata.
Poi ne ſcorgete un' altra lì vicino:
  E quì, che coſa avvenne? Oh fu gettato
  Bortolo colaggiù da un malandrino.
Ecco quà dove fu Gianni ſpogliato,
  Non oſtante che fuſſe di Gennajo,
  Laſciandolo a quell' albero legato.
Quà fu accoppato Ser Ciarlin notajo,
  Perch' avea ritoccata una ſcrittura:
  Quì a Don Marchionne fu rubato il ſajo.
In ſomma perch' i' aveſſi ognor paura,
  Udian gli orecchi queſte ſtorie belle:
  Vedevan gli occhi ognor la ſepoltura.

E a queste viste e a queste rie novelle,
Giudicate qual mai timore avea,
Per avere in tal risico la pelle.
Ogni rumor di fronda mi parea
Una bombarda: ogni voce lontana,
Un coro d'assassini io lo credea:
Ogni buca, di qualch'Orso la tana:
Tutti gl'inciampi mi parean cascate:
Un turbine, il soffiar d'ogn'aura vana.
O queste eran le belle passeggiate,
Ch'ogni dì si facean, per digerire
Quelle, che si facean, buone pappate!
Affè quest'era il modo di smaltire:
Tant'è, piuttosto digiunar, che andare
Per tai strade da Diavoli a morire.
Considerate, che s'ebbe a passare
Infino per la valle dell'Inferno,
Una certa Cappella a visitare.
Abbiatemi pietà, Signore eterno,
Giacchè all'Inferno vivo vi son ito,
Che morto io non vi vada in sempiterno;
Così voglio sperare. Ecco compito
Di dir la nuova e vera relazione
Del caso miserabile seguito.
Tutta ecco fatta quì la confessione,
In Romagna di non tornar mai più,
Con un atto di vera contrizione.
Da i Canonici ancora fatto fu,
A cui vero non par d'essere stati,
E interi ritornati di lassù.
E so a quest'ora, che ven'avran dati
Gl'istessi avvisi; anzi saranvi i miei
Da capo a piede stati confermati.

E visto avrete, ch' io non vi mettei
Frange, nè orpelli, nè caricature:
D' aver detto di meno, anzi direi.
Ma che vogl' io provar colle scritture,
Co' testimonj? s' io parlai sincero,
Meglio di tutti lo sapete pure.
Se voi vi siete stato, e ch' e' sia vero,
V' avete fatto appunto il mio proposito
Di ritornarvi a non aver pensiero.
E non avete nò fatto all' opposito.
V' avete mandat' altri ad imparare;
Ch' è permesso una volta uno sproposito.
Non saria compatito il rinnocare:
E sarà pensier mio non dubitate:
S' io vi ritorno, fatemi legare;
Perch' i' sarò impazzato, a me crediate.
Voi poi, se mai v' avrete a far ritorno,
Compassion veramente meritate.
Debbe il Pastore sempre andare attorno
A guardar le sue pecore: e più quelle,
Che più lontane hanno peggior soggiorno.
Che delle volte i cani, dati a quelle
Per lor custodia, più de' lupi appunto
E' manimetton pecore, ed agnelle.
Or basta, io quì non entro, nè voi punto
Bisogno avete in ciò d' avvertimento:
V' è il vostr' obbligo noto perlappunto.
Vo' dirvi sol, che se voi siete intento
A proseguir la visita di fuore,
Se di rimandar me fuste contento;
Ricordatevi in grazia, o Monsignore,
Di mandarmi anche per la strada buona
Almeno, giacch' io ho fatto la peggiore;

Per-

Perchè col giusto se la si ragiona:
  Il Cancellier dell'erta e della china,
  Che io sia solamente, non consuona.
A viaggiare alla peggio è ver m'inclina
  Questa mia stella ambulatoria; ma
  Non mi forza però, nè mi strascina.
Astra inclinant, non cogunt, già si sà;
  Or, s'io non voglio, contraddire io posso,
  Perchè libera ho io la volontà.
E dalla volontà mia vengo mosso
  A bramar que' viaggi pari pari,
  Non quelli mai da macolare ogni osso.
Pur la mia volontà, che si dichiari
  In questo caso bisogna, perchè
  Libera è bene dagli astri contrarj.
Ma dalla volontà vostra non è,
  Da cui depender vuole, e sempre volle,
  Mentre potete comandare a me.
E da me ciò s'accorda, e non si bolle;
  Ma s'i' ho fatto la gita più molesta
  Vorrei far quella, che si fa in panciolle;
Che appunto è nella visita, che resta:
  Nè vorrei, che si desse l'accidente
  D'esser eletto a quella, e non a questa.
Si debbono ubbidire veramente
  Vostri comandi, io lo confesso, e sollo;
  Ma che v'ho a servir sempre solamente,
Quando v'è il rischio di rompere il collo?

ALL' ILLUSTRISS. e REVERENDISS.

SIGNORE

FILIPPO MARIA

DE' MEDICI

CANONICO FIORENTINO.

In lode della Gotta.

CAPITOLO III.

DA visitar cammini, e campanili,
Chiese, e cucine ritornato, io vennî
A quel bel crocchio d' uomini gentili.
Voi però, Signor mio, lì non rinvenni;
E seppi in verità con mio dolore,
Che della Gotta ubbidivate a' cenni:
E che in casa eran or vostre dimore,
Perocchè quella v' impedia l' andare;
E senza piedi non si và mai fuore.
Ma, che v' era speranza, che a lasciare
V' avesse presto: e intanto varie lettere
D' amici vi veniano a consolare.
A scrivern' una anch' io mi volli mettere;
Ma nell' udir, che vi scrivean Latino,
A varie cose messimi a riflettere.

Le

Le concordanze imbroglianmi un tantino;
Alla Grammatica ho dato lo sfratto:
E non so, dove ho messo il Calepino.
Pure per non parere un gonzo affatto,
Dirò in volgare quel, ch'io vi vo' dire;
Nè sarà poco, se mi verrà fatto.
Non vi vo' già per consolarvi dire
Le lodi d'un tal mal, come il Franzesi
Fece, per non vi fare incollerire.
In lode della Gotta egli distesi
Avea molti terzetti: e per lodarla,
Questi motivi frivoli avea presi:
Che mai non si vedeva conversarla,
Se non con personaggi: e quest'autore
In questa guisa ad un suo amico parla;
,, Non si potrebbe darvi ora il migliore
,, Esempio, che di qualche Generale
,, Di qualch'Abate, ovver qualche Priore;
,, Che attendendo alla cura corporale
,, Ha fatto una Bacchea d'ogni Badia
,, Cioè fan d'ogni tempo Carnovale:
,, E stando come i polli nella stia,
,, Si vivono à piè pari spensierati,
,, Ond' han le gotte quasi tuttavia.
In somma egli vuol dir, che da Prelati
E' questo mal', e da chi mangia bene;
,, Il che non tocca a' poveri altri frati.
Onde così lodandola egli viene
A dir poi, ch'ella sia da parassiti,
Da chi bee di buon vin le fiasche piene.
Questi non mi son parsi requisiti
Per consolar; ma per entrarvi dove
Non so, se molti ancor vi siano usciti.

E fra me diffi: Perch' a lui fi giove,
Non dir quefti fpropofiti: ci vuole
Veder fe c' è rimedio, e fe fi trove.
Però con nn dottor venni in parole
,, Non votaborfe, e fotterraperfone,
Come il fuddetto autor chiamar gli fuole;
Ma con uno di gran venerazione
Di quefto mal, che vi tormenta speffo,
Ebbi difcorfo, e feci una feffione.
Ed egli, benchè medichi *ex professo*,
Per la Gotta un tal recipe mi ha detto,
Che quando vien, fol è il gridar conceffo.
Del refto non vi è impiaftro, nè brodetto,
Che la guarisca: e mai non s' è trovato,
Con tutto che fi fia ftudiato, e letto.
Bench' Aulo Gellio fcritto abbia lafciato,
Che la mufica opprima una tal doglia:
E in ciò da Teofrafto è feguitato;
Non però dicon, ch' affatto la toglia,
Ma fin, che il canto dura, l' intermetta,
Il qual finito, ed ella rigermoglia.
Pure quando un tal mal vi dà la ftretta
Un' altra volta, e voi chiamate tofto
Un mufico a cantar la girometta.
Ma fe davvero, che vi ftia difcofto
Bramate, a dirvi una novella, quale
Cantò il Petrarca, fentomi difpofto.
E s' egli già contolla a un Cardinale,
S' io la conto a un Canonico, non fia
Peccato: e quando fia, farà veniale.
C' era una volta un ragnatelo in via
Pofto come sbandito, fenz' avere
Un po' di buco, dov' egli entri e ftia.

Cam-

Camminando così sopra pensiere,
  Trovò la Gotta, che facea viaggio
  Anch'ella adagio, com'è suo mestiere.
Il ragno, creanzuto personaggio,
  Dopo il saluto, interrogò la Gotta,
  Dove indrizzava il suo pellegrinaggio.
Colei afflitta gli rispose allotta:
  Io, Signor Ragno mio, fin ora stata
  Sono con un, che m'ha sì mal condotta.
Un contadino vita sì stentata
  M'ha fatto far, che s'io non men' andava
  A quest' ora era bella e sotterrata.
Seco nel campo, quand' ei lavorava,
  Mi conduceva, e tutto dì zappando
  Com' un asino, ognor mi strapazzava.
La sera a casa stracca ritornando,
  Con vanga in spalla, e in capo un gran fastello,
  Mi veniva dell' altro tormentando.
E giunto scalzo al suo rustico ostello,
  Pensando ristorarmi, altro da cena
  Non v'era, che pan nero, ed acquerello,
Un capo d'aglio, o una cipolla appena:
  Dopo a dormir su duro letto e corto,
  Senza una volta aver la pancia piena.
Spuntava l'alba, ed egli era già sorto:
  E di nuovo menavami, or nel campo
  All'odioso lavoro, ed or nell' orto.
Nè men le feste per me v'era scampo,
  Che quel tanghero punto scrupoloso,
  Dicea: S'io non lavoro, affè non campo,
Onde vedendo, che per me riposo
  Non v'era mai, te l'ho piantato: e vado
  A cercar d'un che più mi sia pietoso.

Ciò udito il ragno, replicò: S' io bado
A quanto dici, o Gotta mia garbata,
Ambedue siamo in differente grado.
Io ramingo men vo, perch' ho abitata
Gran casa e ricca: e tu ten vai, perchè
Stesti in una mendica e rovinata.
Sappi, a rovescio, che interviene a me:
Io sono stato in casa d'un ventrone,
Che pappava egli solo almen per tre.
Non facea nulla mai, se non tempone:
Di rado uscia di casa, e facea moto,
Tant' era il solennissimo poltrone.
Solo del cappon grasso era divoto:
Ed in ber vini scelti e generosi,
Un lanzo avria fatto restare un boto.
Per tutto aveva letti da riposi,
E seggioloni: e tutte eran parate
Le mura di tappeti preziosi;
V' eran poi servitori in quantitate:
Ed il padron volea tutto pulito,
Sempre in opra eran spazzole, e granate.
Ed io meschino aveva un po' di sito
Trovato d' una trave entro ad un fesso:
E a tesser la mia tela usciva ardito.
Mi parea d' esser ben sicuro: e spesso
Dov' un la sicurezza sua più fonda,
Lì il precipizio allor gli è più dappresso.
Mentre un dì mene stava a far la ronda,
Una scopa a una pertica legata,
Giungne alla tela, e toppa, me la sfonda.
E se io non battea la ritirata
Presto nel mio quartiere; io te l' ho detto,
Rimanevo trofeo della granata.

Mutai più buchi: e benchè ascoso, e stretto
Io mel cercassi, fui sempre trovato
Da qualche spazzinaccio maladetto;
Sicchè m' ebbi a risolver disperato
D' irmene, come vedi, ove la sorte
Mi guidi in un cantuccio più celato.
La Gotta allora disse, e gridò forte:
Oh quanto è ver, che per nostra ignoranza
Ci facciam l' ore noi misere e corte!
Orsù, se 'l tempo da far ben ci avanza,
No 'l perdiam, che n' avremo un gran rimorso;
Perch' ambedue troverem buona stanza.
Di Giove ammira il provido soccorso,
Che ci ha fatti incontrare in questa gita,
E ch' abbiamo ambedue di ciò discorso.
Va' tu senz' altro, dond' io son partita,
In casa di quel povero villano,
Dove farai sicura, e lieta vita.
Le tele vi farai, del panno lano
Più grosse il doppio: e di veder godrai
Il tuo lavoro sempre intero, e sano.
Guarda, che quel villan spolveri mai:
Che tocchi mai le mura, nè le travi:
Che nè men spazza in terra, tu vedrai;
Vi troverai par tuoi, d' età sì gravi,
Veder la quarta lor generazione,
E avere i nonni ancor vivi i bisavi.
Ed io andrò in quell' abitazione,
Che tu abbandoni: e con cotesto ricco,
Majuscol bevitore e crapulone
Me ne starò: e se vi trovo appicco,
E da far bene e presto il fatto mio,
Infinch' ei campa, oibò, non mene spicco;

Così

Così ftaremo bene e tu, ed io:
  Farem con tal baratto un buon guadagno,
  Ed ambi appagherem noftro defio.
Piacque *de fatto* un tal difcorfo al Ragno:
  Ne ringraziò la Gotta, ed ella lui:
  Addiò, quei diffe; quefta: Addio, compagno.
Così ftettero ben fempre ambedui:
  E del lor bene ftar fi davan poi
  Le nuove l'uno all' altro a' tempi fui.
Ora da queft' efempio tocca a voi
  A ricavarne il documento, acciò
  La Gotta vada a fare i fatti fuoi.
Dieta e moto, e fe non bafta nò,
  Perchè coftei da voi pigli licenza,
  Come quel buon Dottore anch' io dirò:
Gridar quand' ella viene, e aver pazienza.

A SUA

A SUA ECCELLENZA IL SIGNORE

CRISTIANO ENRICO

DE'CONTI DI WATZDORFF SASSONE,

Miniſtro inviato dalla Maeſtà del Re di Pollonia alle Corti d' Italia.

Si loda Sua Eccellenza per la varietà delle lingue, e dell' erudizione.

CAPITOLO IV.

Finalmente il chiarirſi è neceſſario
In queſto mondo, perch' un ſi ricrede
Di quello, che credea tutto al contrario.
E ben ne poſſo far piena una fede,
Che ſupposi, che aveſſe lo ſtudiare
Solamente fra i poveri la ſede:
E che i meſchini, per voler campare
Collo ſtudio, cercaſſero così
Del modo di poterlo guadagnare.
Che finalmente biſognaſſe in chi,
Non già ricchezza e nobiltade, il Fato,
Ma natal baſſo e povertade, unì;
Acciocchè da coſtui fuſſe cercato,
Coll' eſſer dotto, d' ottenere quanto
Nel miſero natal gli fu negato.

Ma

Ma, che un Signor, che *gratis* ebbe il vanto
D' esser nobile e ricco, non dovesse
Cercar' altro d' aver, quand' ebbe tanto.
Io giudicava in somma, ch' ei dovesse
Andare a spasso, ben mangiare e bere,
Ora giocare, or far delle scommesse,
Visitar dame, e farsi lor bracciere,
Dir motti graziosi, andar pe' crocchi,
Ed or per bizzarria fare il cocchiere.
Del resto poi, che da lui fusser tocchi
Libri, e scritture; questi io mi pensai,
Che non fosser di lui proprj balocchi.
Ma allora, ch' io vidi ed osservai
Vostr' Eccellenza, che fra' libri involta,
Studiando sempre va, quanto può mai:
E dallo studio per sollievo tolta
Or il cimbalo suona, ora il liuto,
Restai qual uom, che sia di mente stolta:
E fra me dissi: Questi quà venuto
D' un Re Ministro, che in Sarmazia impera,
Che dall' Albi alla Vistola è temuto,
E' pure un Cavalier di prima sfera:
Non ha bisogno di studiare, e studia;
Dunque l' opinion mia non sarà vera.
Da voi, Signor, si gode, e si tripudia
Nella cognizion di quelle cose,
Che chi brighe non vuol fugge, e repudia.
Poche notizie litterarie ascose
Restano a voi: nè sonvi autori estrani,
Che non sappiate, quanto ognun compose.
De' Greci, de' Latini, e de' Toscani
Libri avete una piena intelligenza,
E ne potete dar giudizj sani.

Va-

Varie lingue parlar per eccellenza
Sapete: e nella noſtra Fiorentina,'
Frappoco ſembrerete di Fiorenza.
Adunque il mio ſuppoſto non cammina:
E il cercar d'eſſer dotto, io vengo in chiaro,
Che non è ſol da gente poverina.
Ma che ciaſcun dovrebbe averlo caro:
E il non ſaper niente, e non volere,
Non è da Cavaliere, è da ſomaro.
Anzichè le ſcienze il poſſedere,
Come appunto diceva Giovenale,
Queſt' è la vera nobiltade avere.
Perchè il naſcer di tale, e di cotale
Non ſerve a nulla: e s'egli è un ignorante,
Per lui la nobiltade è andata male.
Vergogna egli è de' ſuoi, che furo avante,
Se furon ſaggi: e a fare a' voſtri onore
Voi vi moſtrate del ſapere amante.
E vi moſtrate nel più bel vigore
Degli anni voſtri, quando ſuole in petto
La gioventù nutrire ogni altro ardore;
Che non a belle lettere l' affetto
Porta, ma ad altre belle coſe; ond' è,
Che perde in vano età, ſenno, e concetto.
Oh qual' alta lezion da voi ſi diè!
Ma v' aveſte però pochi ſcolari,
A cui piaceſſe, come piace a me.
Riporterete i pregj voſtri rari
Interi tutti quanti a caſa voſtra
Senza laſciarne alcuno a' voſtri pari:
E veduto averà la Città noſtra
Con ſuo roſſor, che la Germania pone
Scienza inſieme, e nobiltade in moſtra.

Ed

Ed io, ch' ebbi l' onor dell' affezione
Vostra, e gradiste voi mia servitù,
A tutti ne farò un' attestazione.
E se al pari di voi non ho virtù,
In voi di venerarla ebbi diletto:
E se, partendo, voi non avrò più
Da vederla, se non in qualch' oggetto,
Che della sorte rea provi il rigore;
Nella memoria riterrovvi stretto.
Così lontan se non potrò, Signore,
Cogli occhi vagheggiar sì bel composto
Di nobiltade e di virtù, col cuore
Sempre potrò mirarvi anche discosto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE

GIO. FRANCESCO
ANTINORI
NOBIL FIORENTINO.

Si rallegra d' esser egli stato eletto Capitano della Guardia Svizzera del Serenis. Duca di Parma, in occasione dello Sposalizio dell A. S. colla Serenissima Enrichetta d' Este, Principessa di Modona.

CAPITOLO V.

IL Signor Gaetan vostro fratello,
Com' egli dice, e com' io credo ancora,
Per non ci star a perdere il cervello,
M' ha dato nuove, come or più v' onora,
Negli sponsali del vostro Sovrano,
Una novella carica avut' ora;
Essendo stato fatto capitano
Dalla guardia de' Svizzeri: il che fa
Distinguervi ognor più di mano in mano:
E vie più su ancor vi porterà
Il merito di vostra servitù,
Che, al veder, si remunera costà.

Nè

Nè segue, com' altrove in uso fu,
Che in vece, ch' e' ti dia braccio a salire,
Ti dà una spinta per andar più giù.
M' è dispiaciuto ben d' avere a udire,
Ch' entrando di tal carica al possesso
Una disgrazia avessevi a seguire:
Che il cocchier cadde, ed i cavalli appresso
Scapparo: e voi da essi via menato,
Eravate, Dio sa, se lungi, o presso.
Basta, niuno ha di voi pericolato:
Fermossi il cocchio, e con una pisciata,
Ciaschedun fu sanato, e liberato.
Non è, però, che la mala parata
Non si vedesse: e sia lodato Dio,
Che la cosa è benissimo passata.
Una disgrazia tale al pari ebb' io,
Che nel cadere col caval da una
Balza, con grande in ver disgusto mio,
Detto mi fu con tal frase importuna
Per consolarmi: Sempre tu dovevi,
Rompere il collo: avuto hai gran fortuna.
Da sì belle fortune il ciel ne levi;
Ma quando il male puote esser peggiore,
Si stiman tutte l' altre cose lievi.
Ma che! Non più di cose di dolore:
Discorriam d' allegrezze, che v' avete,
E tali e tante, che vi brilla il cuore.
In mezzo a feste, a sposalizj siete,
Ed a nozze, a conviti, ed a festini,
A non *plus ultra* in somma voi godete.
Noi siam quà di Quaresima tapini
Fra' digiuni a sentirci ogni dì fare
Da' pergami ben mille rivellini.

Coll'

Coll' Inferno or ci fanno spiritare:
Il Paradiso or fannoci vedere:
E poi ci dicon, che non vi s' ha a entrare;
E dicono anche bene: e al mio parere
Vedrassi, se si dura a far così,
San Pier le chiavi a cintola tenere.
Oh che vita arrabbiata è questa quì!
Si campa a ore: or s' ha questo, or quel male;
Sereno intero non si gode un dì.
Tanto alfin, che s' arriva al capezzale:
Ed allora vien' uno, che vi dice:
Non v' è altro per voi, che il funerale.
Ma voi adesso in un stato felice
Vi trovate, e lasciate noi quaggiù,
Nel nostro miserabile infelice.
Io ve n' ho invidia quanto posso più:
Chiara, e allegra la Parma ir voi vedete:
Torbido l' Arno io veggio andare in giù;
Di nuovo insieme unirsi voi scorgete
L' Aquile Estensi a' bei Farnesi Gigli:
Ed Amore, e Imeneo trarre ore liete:
E daccordo far sì co' lor consigli,
Che la Pace due alme in un cuor leghi,
Nè Discordia giammai luogo vi pigli.
Sì, voi felice, a cui non v' è chi nieghi
Di veder tutto; a noi la Fama solo
All' udito qualcosa avvien, che spieghi.
Ha in quà portato dispiegando il volo
Dell' or vostra Signora quanto fia
Folto delle sue doti eccelse il ruolo:
Quanto benigna, quanto e quanto pia:
E soprattutto quanto mai risplende,
Per l' eccesso di somma cortesia;

Ed in questa chi abbonda, ah ben l' intende!
Moneta ell' è, di cui può aver ciascuno:
E più ne resta a chi viepiù ne spende.
S' accresce scialacquando: e non v' è alcuno,
Che non se le soggetti e renda servo:
E si compra con essa il cuor d' ognuno.
E pur è vero! in ciò con più riservo
De' grandi, vanno a spenderla i più bassi,
E talora i più vili, a come osservo.
Crede la nobiltà sua che s' abbassi
Quel nobile ad usarla col plebeo,
E che in suo gran discredito trapassi.
O ch' egli è pure il bel Bartolommeo:
O non è nobil, che non è mai quello
Di lesa cortesia, che fassi reo.
E' un nobil fatto a caso: e il poverello
Teme coll' esser con ognun cortese
Di ritornar, qual era, un baroncello.
Lo compatisco; però non l' intese,
Perchè la cortesia può, non ostante,
Per quel, che non fu mai, farlo palese.
Il più nobil pianeta in cielo errante,
I suoi raggi splendenti sopra tutti,
Benefico tramanda, e tira avante.
Non avvien, che però si macchi, o brutti,
Se dopo avergli sopra un' alta mole,
Poi sopra il fango vil sia che li butti.
Il Sole è sempre, e sarà sempre il Sole;
Ma un vaporaccio sorto dal letame,
Spander gentile il lume suo non suole.
Sa la sua luce di qual tempra infame,
E di qual mai sordida lega ell' è;
Però paventa nell' esporla a esame.

Or,

Or, Signor Cavaliere, io godo affè,
Che ferviate a una tanta Principeffa,
Che tai prerogative accoglie in fe.
E voglia il ciel, che unita fia con effa
La bella forte, che a cotefto Stato
Refti l' ambita fucceffion promeffa:
E che per lei fi veggia un dì rinato,
Chi, dopo de' molti anni degli Spofi,
Regni, e fucceda con molt' altri allato.
Gli Aleffandri, e i Rinaldi valorofi
Rinafcano, e i Ranucci, e gli Odoardi,
E gli altri della Chiefa Eroi famofi.
E tutto ciò deh non fucceda tardi,
Bafta a fuo tempo; ma chi ha defidero,
Anche i veloci dì chiama infingardi.
Il Padron voftro il merita, e io lo spero:
Per tanto noi ci ajuterem co' i voti:
Ad effo tocca a far, che poi fia vero.
Deh quefti fentimenti miei divoti,
Ch' ho d' ogni fua felicità, e grandezza,
Bramerei pure, che gli foffer noti.
E fe non foffe ardire o leggierezza,
Vorrei pregarvi in buona congiuntura,
A prefentarmi a' piedi di fua Altezza:
E dirle, com' io fono una figura,
Che di me le vorrei fare un' offerta;
Ma ch' ei non la gradiffe, ho ben paura.
E in verità ben del rifiuto è certa,
Ad un Principe offerta di Fagiuoli!
Ah che troppo faria darle la berta.
Discorriamola un po' quì fra noi foli:
Non ne fat' altro, perch' io già preveggio
Tropp' alti invero i miei pretefi voli.

Voi per farmi piacere, io ben m' avveggio,
  Che vi farefte troppo minchionare,
  Perchè il don non potrebb' effer mai peggio.
Sicchè fermiam, che voi lafciate ftare;
  Acciò in vece d' entrare in grazia fua,
  Altrove non veniffimo a fcambiare.
Rifparmiancela in grazia tutt' a dua:
  La farò colla voglia: fono avvezzo
  A navicar col vento fempre a prua.
Del reftante non fo nuove, ch' è un pezzo,
  Del Signor Conte Piazza gentiliffimo,
  Che di me a ricordarfi s' è divezzo.
Vorrei, che gli diceste, ch' è moltiffimo
  (Son fedici anni almen) ch' ei m' accordò
  Di darmi quel Poema fuo belliffimo;
Ma ancora io non l' ho vifto; però
  Se ancor' ei mi voleffe far tal grazia,
  L' averei caro quanto dir fi può.
Può effere, che a far mia voglia fazia
  S' accomodi, per far fervizio a voi,
  Non a me, che fin' or ci ebbi disgrazia.
Ma non fra altri fedici anni poi,
  Perchè non mi dà il cuor di campar tanto,
  Che i' averei anni ottantaduoi.
Bafta, non dico di non fare quanto
  Potrò per aspettar, ch' io non ho fretta;
  E aspetterò infino all' anno Santo;
Purch' egli in forma valida prometta
  D' effer vivo ancor' egli, che fe no,
  Va in malora il regalo, e chi l' aspetta.
Orsù dopo, ch' io v' ho dato il buon pro
  D' ogni cofa, fia ben chiuder la bocca,
  E finir di tediarvi, com' io fo.

Com-

Compatite se questa filastrocca,
O vogliam dir, se questa Fagiuolata,
Più del dovere è stata lunga, e sciocca.
Del resto mi sia pure comandata
Da voi qualcosa, che se avrò l'onore
D' ubbidirvi, potrò più alla svelata
Dirmi davvero vostro servitore.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ADIMARO
DEGLI ADIMARI

NOBIL FIORENTINO.

In lode dell' esser sordo.

CAPITOLO VI.

IN questo mondo son cose dimolte,
  Delle quali l' uom brontola e s' adira,
  Che tutte all' util nostro son rivolte.
Ma l' occhio nostro, che non dritto mira,
  Le giudica altrimenti; onde taluno
  Del suo mal ride, e del suo ben sospira.
Non dico, che di questi voi siate uno,
  Perchè avete sanissimo intelletto,
  E vi stimo però più che nessuno.
Ma talora un s' inganna a suo dispetto,
  E nelle cose proprie spezialmente,
  Dove la passion regna e l' affetto.
Udii dolervi, e pare giustamente,
  Di non potere, come gli altri a paro,
  Quando vi parla, intendere la gente.
Or io vo' dirvi, Signor ADIMARO,
  Come il difetto, che vi par d' avere,
  Aver dovete sommamente caro;

E che

E che ciò sia disgrazia anche tacere;
Perchè v' avet' avuto una fortuna
Singolar, da potervene tenere.
Vedete ben, che tal grazia a ciascuna
Persona non vien fatta: e la più bella
Frall' altre, io dico, ch' ell' è sol quest' una.
Sarebbe stata d' un po' di rovella
L' averla avuta a *Nativitate*,
Che allor manca l' udito, e la favella.
Capperi! allora d' una gran pietate
Degno davvero vi sareste mostro.
Ma per grazia di Dio voi favellate:
E dite in tal maniera il fatto vostro,
E i vostri sensi fate altrui comprendere,
Colla lingua non men, che coll' inchiostro:
Sicchè la si riduce al non intendere
Chi non vi parla sodo: or quì la sorte
Di dimostrarvi adesso io vo' pretendere.
In prima, per venir presto alle corte,
Il non udir, d' incomodo non v' è,
E' di quel, che vi parla, ch' ha a dir forte.
E appunto udite tutto quello, che
E' necessario, perchè nessun vuole
Affaticarvi più di quel, ch' ei de.
Or quì consiste questo, che si vuole
Provar vostro indicibile vantaggio,
Dal non udire inutili parole.
Un uom, qual siete voi, nobile e saggio,
Che gusto avrebbe dal sentir parlare
Un qualche scimonito personaggio?
Un, che voglia per forza cinguettare,
Di quel, che non intende e che non sa:
Questo quì non fa egli vomitare?

Sentire un altro, che bravando va:
 Racconta ognor prodezze e fmargiaffate,
 Che Colafronio tante non ne fa.
Narra a chi n' ha promeffe, a chi n' ha date:
 E poi chi fa, che colla spada al fianco,
 Non abbia tocco delle baftonate.
Chi falta fuori pettoruto e franco,
 E rivede le bucce all' Aldighieri,
 Ed al Petrarca ancor vuol dar di bianco:
E ardito recerà mille improperj,
 In faccia di quegli uomini divini,
 Un lettor di librettine e falterj:
Chi s' ode dar le nuove, e i gazzettini
 Di cofe, che non furon, nè faranno:
 Chi fa l' arguto, e sputa concettini.
Altri di guerra e d' armi tratteranno,
 Che vifto non avran far la morefca:
 E la milizia quel, che fia, non fanno.
Di genealogie, di ftorie trefca
 Taluno, e conta chi fu quefti e quello,
 Nè fi sa, chi fia egli, o dond' egli efca.
Altri in cavalleria vota il cervello,
 Diftingue l' ingiuriato dall' offefo,
 Quando occorra or disfida, ora duello:
E in tal materia tanto lato ha prefo,
 Ed è nello spiegarfi sì felice,
 Che parli quanto vuol, mai non è intefo.
Altri, che non ha genio all' ira ultrice,
 Tratta d' amori, e inventa cofe belle,
 Le quali prima fogna, e poi le dice.
Ha dame, che gli fon ferve, ed ancelle,
 Rapite dal fuo bel, dalla fua rara
 Grazia, con cui tormenta or quefte, or quelle.

Ed

Ed ha un mostaccio, su cui mette in gara
I musoni per farvi una sortita:
E svenevole è sì, che non ripara.
Or non è ella una grazia infinita,
Gli orecchi in caso tale aver turati,
Perchè non sia tanta robaccia udita?
Non è meglio, ch'udir certi sguajati,
Farsi degli occhi orecchi: e così udire
Ne' libri i detti d'uomini sensati?
E con quiete star quelli a sentire,
Che farvi eterno alla futura gente
Posson, non come quei farvi morire?
E quindi, come voi fate sovente,
Mostrare al mondo in armonia di carmi,
Che il sordo ha meglio orecchio di chi sente?
Anzi la sordità, per dirla, parmi
Necessaria al poeta: ah foss' io sordo,
Quando col colascion vo a baloccarmi.
Appunto col pensier quando l'accordo,
Sento un che grida, uno che fa romore;
Peggio, un che chiede: e allor viepiù lo scordo.
Ed allora il poetico furore
Diventa rabbia: e cangiasi in veleno
Del Castalio il dolcissimo liquore.
Il canoro strumento in sul terreno
Getto sdegnato: e di sonare un corno,
Voglia mi vien dall'ira, ch'ho nel seno:
Strappo quel po' d'allor, che fammi adorno;
Ed ogni bella idea posta in oblìo,
Disperato a cacciar m'andrei 'n un forno.
Che se godessi d'esser sordo anch' io,
Chi sa, che come il vostro alto e sublime,
Non fusse alto e sublime il canto mio!

Forſe ſarei ſopra quell' alte cime,
  Dove poggiate: e non ſtarei sì baſſo
  In parti ſempre paludoſe ed ime.
Nello ſtudiare non ci vuol fracaſſo:
  Ed il cervello, nelle tacit' ore,
  Di ſcienza ſi nutre, e ſi fa graſſo.
Chi ſa, che il Sordo, celebre dottore,
  Che oltre le Deciſioni, ed i Conſigli,
  De alimentis trattò con iſtupore;
Se non fu ſordo in fatto, non s'appigli
  Di Sordo per più credito al cognome:
  E che così, ſtima maggior non pigli?
Ah, che un ſordo non ſol dà luſtro al nome;
  Ma così sfugge mille caſi rei,
  Oh come bene, e facilmente come!
Se fuſſi ſtato tale, anch' io ſarei
  Forſe dottore: o almen ſarei men reo,
  Penſando ſolamente a' caſi miei.
Da quante colpe immune ſi rendeo,
  Chi meno udì ne' crocchi lacerare
  L'onore, in cui gran piaga è un picciol neo?
E quel, che aſcolta, ſenteſi invitare
  Con un poſſente incanto a proſeguire,
  O per lo men tacendo ad approvare.
Chi è ſordo, tutto ciò viene a sfuggire:
  Dalla mormorazion meglio s' eſenta,
  In cui s' incorre, ſtando anche ad udire.
In liti, in riſſe meno ſi cimenta,
  Non ſentend' ogn' ingiuria, ogni parola,
  Che la bile, e la collera fomenta.
Fino a chi ſente è dato per iſquola
  Il far da ſordo: ed è un ripiego ſano,
  Che in ogn' opra ci aſſiſte, e ci conſola.

Se

Se c' è propoſto qualche caſo ſtrano,
Che non ſi ſappia ciocchè far ſi deva,
Subito eccovi lì la palla in mano:
Si replica: Che coſa? Che diceva
Voſignoria? Non ho capito: e intanto
Si penſa a quel, ch' allor non ſi ſapeva.
Uno vi chiama, e nol vorrete accanto:
E voi ſenza rispondere, tirate
Il conto innanzi, oppur voltate il canto.
E quando quei perſiſta, e che voi ſiate
Coſtrett' a udire; al più risponder baſta:
Chiamate me? Non vi ſentii, ſcuſate.
A' Principi, e ad ognun, ch' altrui ſovraſta,
E' politico tratto il fare il ſordo;
Perchè accomoda ſempre, e mai non guaſta.
E in propoſito tale io mi ricordo,
Ch' ho chieſto molte coſe, e non l'ho avute;
Benchè ne deſſi ancor più d' un ricordo.
Ciò da che avvenne? dalla gran virtute
Di non volern' intendere, per dare
Con gentilezza negative mute.
Perchè a chi chiede il dir: Non voglio darte;
Non è da grande: e ſe vuol dar a tutti,
Senza nulla per ſe fora un reſtare.
Or ch' ha da far? biſogna che ſi butti
A fare il ſordo: ed ecco preſo allora
Il modo, che il negare odio non frutti.
Come potrebbe mai là far dimora
Il giudice nel foro ſtrepitoſo,
Dov' è chi grida, e chi ſchiamazza ognora?
Fa il ſordo: e così pigliaſi riposo:
E quanto meno intende, e meno aſcolta,
Tanto più ſi dimoſtra virtuoſo;

Che

Che del proccurator la lingua sciolta
Lo confonde con chiacchiere, e con fole
Insussistenti, e con bugie talvolta.
Ond' ei, se giusto esser pretende, vuole,
Che in scritto la ragion gli sia portata,
Con dir, che non s' infilzan le parole.
Vuol giudicar secondo *acta, & probata:*
Secondo quel ch' ei legge, e quel ch' ei vede,
Non secondo la chiacchiera ascoltata:
La qual piace al clientolo, che crede
Quanto il proccurator più l' ha discorsa,
Che il giudice in suo pro gli dia più fede.
Ma il semplice s' avvede averla corsa,
Quando l' ha contro: e che quel chiacchierone,
Votò al giudice il capo, e a lui la borsa.
L' aspido, che diciam sordo, è opinione,
Che non sia tale; ma, dal ciurmatore
Per fuggir, ritrovò questa invenzione.
Ficca un orecchio in terra, e l' altro fuore
Che resta, tura colla coda: e può
Così schernire il magico clamore.
Ulisse, che da lui forse imparò,
Turandosi gli orecchi colla cera,
Le cantatrici acquatiche burlò.
E se a quelle terrestri in tal maniera
Facesser certi sfaccendati Ulissi,
Che le stanno ad udir mattina e sera:
Se in vece di far seco i pissi pissi,
Chiudessero gli orecchi a tai sirene,
Assorti non sarieno in varj abissi.
Il fare il sordo torna tanto bene,
Che il far orecchi di mercante è in uso,
Per non udire ciò, che non conviene.

Un pover uomo, il qual resti confuso,
Perch' abbia in casa sua donna loquace,
Che sempre gridi, e sempre arricci il muso;
Di figli un branco impertinente audace:
Di servi turba querula, ch' estingue
Tutta di casa sua la bella pace;
Del far' il sordo se il valor distingue,
Gli passerà ben presto ogn' umor negro;
Che un par d' orecchi seccan cento lingue.
A chi si trova in letto afflitto ed egro,
Quanto mai giova il non sentire! giova
Tanto, che basta a tornar sano, e allegro.
Il Medico per ciò, che sallo a prova,
Ordina, che nessun faccia il bizzarro,
Ciarlando all' ammalato, e niun si muova:
Che a nessun venga tosse, nè catarro:
E s' impedisce infin, che per la strada
Non passi a strepitar cocchio, nè carro.
Dunque da ciò ricava chi ci bada,
Come la sordità puote in effetto
Dirsi rimedio ad ogni mal, che accada.
Adesso intendo, perchè un poveretto,
Il qual sia sordo, giammai non osò,
Per muover a pietà, dir ciò difetto.
Sol per trovar limosine mostrò
O d' esser muto, o d' essere storpiato,
O d' esser cieco, e d' esser sordo nò.
Perchè s' ei fosse mai tanto sfacciato
Di dir: Son sordo, gli saria risposto:
Buon prò ti faccia, fosti affortunato.
Va a lavorar per tanto, e corri tosto:
Se' sano, e lungi da ogni diceria
A lavorar più attento e più disposto.

Sicchè

Sicchè la Sordità dirò, che sia
Riparo dall' udir discorsi sciocchi,
Ajuto sommo della Poesia:
Difesa, perchè meno infetti e tocchi,
L' empia mormorazion: mezzo discreto
Ne' proprj affari per aprire gli occhi:
Modo di stare in pace, e viver lieto:
Per la salute antidoto approvato:
Contro i rumori poi vero segreto.
Item giova di più (m' era scordato
Di dirlo: e il più mi pare; anzi egli è quanto
Ci vuole appunto) per farsi beato.
Tirare innanzi chi si vuol per santo,
E di vera bontà toccare il fondo,
Di darsi al sordo quest' è il primo vanto.
E grida ognun pien di stupor profondo:
Quell' è un' anima piena di fervore,
Che nulla vuol sentir di questo mondo.
Uno ne conobb' io di tal tenore,
Che richiesto a pagar cortesemente
Certo debito da un suo creditore;
Rispose: Non vo' più sentir niente
Di questa terra; e indurmi in tentazione
Vorreste, quando in ciel posi la mente.
Allora il creditor per divozione,
Acciò solo così non dimorasse,
Lo fe' por fra San Piero, e San Simone.
Perchè l' udito poco s' adropasse
Fra' religosi, fu santo istituto,
Che il tempo del silenzio s' osservasse.
E que' romiti antichi l' hanno avuto
In tale stima, che per non avere
L' occasione d' udir per un minuto,

S'

S' andaron in un' antro a trattenere
  Soli, perchè niun loro a torre aveſſe
  Del non udir mai nulla il gran piacere.
Chi dunque è ſordo, e chi a farlo ſi meſſe,
  Trovò per l' alma e 'l corpo un bel partito:
  E in terra e in Ciel di bene ſtare eleſſe.
Io, che per mia ſventura ho buono udito,
  Se goder bramerò, quanto s' è detto,
  Biſognerà por nell' orecchio un dito,
Ovver di ſughero un turaccioletto,
  Che ben chiuda e ſigilli, come ſaſſi
  D' acquavite a turar boccia o fiaſchetto.
Perchè, ſignor, ſe di tal paſſo vaſſi,
  Sempre più s' odon' empietà all' ingroſſo;
  Sicchè chi ſordo non ſarà, faraſſi.
Per non ſentirne più, nè più ber groſſo,
  Vi poſſo aſſicurar da quel ch' io ſono,
  Che talora ho bramato il mal del coſſo.
E chi è galantuomo, e non minchiono,
  Cercherà di qualcun, che lo guariſca
  Dal mal d' aver troppo l' udito buono.
E ſe forſe non c' è chi ſappia liſca
  Di tal ricetta, o nè ſe ne ricorda,
  Queſto mal forſe fia, che ſi patiſca.
E coſtretto ſarà chi non s' accorda,
  „ A gir là, dove il Nil d' alto caggendo
  „ Col gran ſuono i vicin dintorno aſſorda.
Perchè a quel far da ſordo, un non eſſendo,
  Difficilmente può durarſi poi:
  Quì la maggior difficoltà comprendo.
Troppo guſto d' udire abbiamo noi,
  E particolarmente i fatti altrui,
  Che s' odon volentier più aſſai de' ſuoi.

Ve-

Vedete ben, che la natura, a cui
Fu noto il nostro genio d' origliare,
Ci nascose gli orecchi tutt' a dui.
Sotto i capelli vollegli celare,
Non porre in sulla faccia, ma da parte,
Perchè fusser men pronti ad ascoltare.
Alla natura, a' tempi nostri, l' arte
S' unì colla parrucca, e gli occultò
Viepiù; sicchè l' udir va più in disparte.
Alle femmine poi gliene bucò:
E acciò tengan l' udito in servitù,
Con fila d' oro lor l' incatenò.
Ma che imparin da questo, pensa tu!
Se gl' infilasse loro un pal di ferro,
Vogliono udir, per cicalar poi più.
L' orecchio finalmente, s' io non erro,
Quant' è più lungo, tanto è più deforme:
Proprio solo dell' asino e del verro.
Or se il piccolo all' uomo è più conforme,
Par, che ciò voglia dir, che chi men' ode,
Sia manco bestia, alla ragion disforme.
L' orecchio non fu mai detto con lode:
Nessun poeta v' è, che gli apparecchi
Luogo fra tanti suoi sonetti, ed ode:
Dissero tutti: ed i moderni, e i vecchi:
Guance belle, begli occhi e bella bocca,
Infine bel naso, e non mai begli orecchi;
Bensì contro di lor ciascuno scocca
Parole di dispregio ognora nuove,
A proporzion del grillo, che gli tocca.
Chi ha in odio uno dintorno, a dir si muove:
Poh costui m' entra negli orecchi! ed è
Compenso onesto, per non dire altrove.

Per

Per ammonire chi a mal far si diè,
  Gli si tiran gli orecchi come rei:
  E da ragazzo è ciò successo a me.
Siccome allora usava, in cinque o sei
  Fare a Guancialin d' oro, giuoco ameno,
  Più bel del Beccalaglio anche direi:
Un siede, ed un dinanzi in sul terreno
  Gli s' inginocchia, e gli occhi a chiuder viene;
  Perchè si china, e pongli il capo in seno.
Quindi una man rivolta in sulle rene,
  Arriva un altro, che gliela perquote,
  Fra' compagni rimbranca, e si trattiene.
Chi siede, come giudice in tai note,
  Interroga colui: Chi t' ha ferito?
  Fico secco (ei responde) e la man scuote.
Il Giudice *de facto*, ciò sentito,
  Gli impone, che si metta in apparecchio
  A condurgli davanti l' inquisito.
E perchè di giustizia è vero specchio,
  Acciò il conduca lì da reo, comanda:
  Và menamelo quà per un orecchio.
Quasi dir voglia: sia per quella banda
  Preso colui, la qual serve all' udire,
  Ch' è sì nocivo, e tanto mal tramanda.
Tirar gli orecchi ad uno si suol dire,
  Metterlo in mezzo, e fargli costar cara
  Quella cosa, di cui si vuol fornire.
Nel giuoco delle carte, ove s' impara
  A bestemmiare, a perdere il denaro,
  Vien detto di chi è immerso in simil gara:
Oh, come attento là quel padron caro
  Le tira pegli orecchi, *idest*, succhiella,
  Su tirandole a forza in modo avaro!

In somma, come fosse cosa fella,
L' orecchio sempre fassi lo zimbello
Del dispregio, e con poco onor s' appella.
San Pier, non *sine quare*, col coltello,
Preso con gran ragion da zelo e sdegno,
Tagliollo a quel famiglio empio, e rubello.
Oh, fosse in uso almeno atto sì degno
Di privar d' ambedue certi Arfasatti,
Che i fatti altrui d' udir fan sol disegno!
Quanto meglio saria tagliare in fatti,
Per correzione agli uomini gli orecchi,
Che tagliargli per brio a' cani, e a' gatti!
E forse che ci mancan mozzorecchi,
Che ciò farebbon senz' emolumento:
E in verità ne conosc' io parecchi.
A molti saria ciò di documento,
Per non raccor tante minchionerie,
Perdendo il tempo senza fondamento.
Perchè credete ognor crescan le spie?
Perchè ritrovan chi dà retta loro,
E anelante le ascolta e notte e die.
A quel Re, che fu sì ghiotto dell' oro,
Non già l' orecchie d' asino diè Bacco,
Dell' ingordigia sua sol per martoro;
Ma perchè mai non fu d' udire stracco
I rapporti di chi malignamente
E' per tutto in fiutar peggio d' un bracco.
Or basta, il far da sordo è da prudente:
Or voi, che siate, senza stare a farlo,
Saggio viepiù sarete, ed innocente.
Il ciel v' ha favorito: e ringraziarlo
Viepiù dovete in quest' età cattiva,
Che delle lingue viepiù rode il tarlo.

Vita

Vita godrete voi sempre giuliva,
  Men spropositi udendo, e iniquità
  Di gentaccia, di fede e senno priva.
Or, che voi fiete mio collega quà
  In questo criminale magistrato,
  Confessatela schietta in verità;
Dovendo udir per forza, or chi ha rubato,
  Or chi assassina, ora chi truffa, e inganna,
  Chi ammazza, e chi commette altro peccato;
In vece di star lì sedendo a scranna,
  Non vi vien voglia d' andar via satollo
  D' aver udito tanto, che v' affanna?
Ah, che pur troppo è ver, ch' è un rompicollo
  Grande l' udito: e che facendo senza,
  Felice si può star sempre in Apollo.
Si bada a' fatti suoi con più assistenza,
  Meno a quei d' altri: e viepiù s' assicura,
  (Ch' è quel, che importa più) la coscienza.
Riconoscete adunque, qual ventura
  Sia l' esser sordo: e com' è a voi toccata,
  Senz' anche farci su manifattura,
Sicchè si può dir grazia *gratis data*.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

GIOVANNI TADDEI

NOBIL FIORENTINO.

In morte dell' Illustrissimo Sig. Marchese Mattias Maria de' Bartolommei, seguita l' anno 1695.

CAPITOLO VII.

SIgnor Giovanni, che l' eterna vita
Ci sia dopo di questa, ch' è mortale,
Lo credo certo, e l' ho per cosa trita.
E giova molto il creder cosa tale
Agli uomini di garbo e giusti e saggi;
Perchè se nò, lor la direbbe male.
Goderebbono i rei troppi vantaggi,
Se dopo d' aver fatto male e peggio,
Finisser nella morte i lor viaggi.
Che cuccagna saria per quei ghiottoni,
Che pappando bocconi saporiti,
Badan di grasso a ricoprir gli arnioni!
E che infelicità per quei romiti,
Che d' acqua fresca, e gusci di lupini
Facevano i solenni lor conviti!

Oh,

Oh che forte per quei, che de' quattrini
Altrui s' empion la borsa! oh che disgrazia
Per quei, che son senz' un quattrin meschini!
Beato quei, che se ogni voglia sazia,
Che non seppe nè leggere nè scrivere.
E che non ebbe mai garbo nè grazia!
Misero quei, che volle onesto vivere,
Che in Parnaso cantò qual dolce cigno,
O in Atene imparò leggi a prescrivere!
Accorto quell' ipocrito maligno,
Che a collo torto, e con mostaccio austero,
Il fato a' fini suoi provò benigno!
E balordo colui schietto e sincero,
Che d' ottimi costumi e retta mente,
Non seppe mai placar l' astro severo!
E forsennata tutta quella gente,
Che diessi al ben, se dopo nell' oblio
Con chi male operò, gisse egualmente!
Ma non andrà così, ve lo dich' io,
V' è Iddio, che tien ragione, ed è sì giusto,
Che se non fusse, non sarebbe Iddio.
E questa certa speme ogni disgusto
Mitiga in questa vita miserabile:
E fa, che il buono soffra il mal con gusto.
O verità divina incontrastabile,
Che ci conforti, allorchè noi soffriamo
Tutto quel, che ci sembra intollerabile!
Ecco, che in noi medesimi il proviamo,
Mentre voi un amico, e io un padrone,
Di sì rara virtù perduto abbiamo.
Morì il Bartolommei, che l' ambizione
Non ebbe d' esser nato Cavaliere;
Ma di mostrarsi tale in ogni azione.

Deh, quel che ci avvivò, scarpel crudele,
Ci disfaccia pietoso: e almeno gli occhi,
Che rio pennel ci aprì, chiuda fedele.
Così credo dirian que' nonni tocchi
Da giusto sdegno, primachè vedere
Certi nipoti sgangherati e sciocchi.
Ben conobbe Mattias, quant' è dovere
Al nobil sangue accrescer nuovi fregj,
E gli antichi in se chiari mantenere.
La nobiltade ha l' anima da' pregj
Della sola virtù: senz' essi muore,
Nè le giova il vantar stipiti regj.
Ond' egli sempre attento, il genio e il cuore
Alle lettere diede, all' armi offerse:
E in queste e in quelle ebbe un egual fervore.
Sovra le carte ogni desio converse:
E colla scelta libreria paterna,
Nel proprio tetto un gran liceo s' aperse.
Quivi egli intese, come si governa
Ogni elemento: e de' lor varj effetti
Scoprì la causa e la potenza interna.
Quivi della politica i precetti
Apprese; ma quei sol, che dal Vangelo
Non furon dissonanti od interdetti.
E se talora con bizzarro zelo
Si pose in piedi il socco di Talía,
Coprendo il vero sotto un finto velo;
Colla comica dolce leggiadria,
Mettendo in scena la virtude e il vizio;
E' ricreava, e correggea chi udía.
E con questo suo nobile artifizio,
Mostrò qual premio all' onorate imprese,
Qual si debba alle ree degno supplizio.

Qual sia l' oprar cavalleresco intese:
 Osservonne i precetti: ed in ciascuno,
 Senza paraggio, singolar si rese:
Come apprendergli ben dovrebbe ognuno,
 Che nacque cavaliere, e tal si vanta;
 Che per disgrazia non ne sa nessuno.
Per esser gentiluomo non è tanta
 La nobil culla, o l' abito pomposo,
 Nè il saper compitar la Crocesanta:
Qualcosa di quel tutto, che nascoso
 Non fu al nostro Marchese, ancor fa duopo,
 Dimostrarsi d' intendere bramoso;
Com' egli fe, ch' ebbe per degno scopo
 Il batter di virtù l' erto sentiero,
 Per cui fu grande in vita, eterno dopo.
Di più Accademie meritò l' impero:
 In molte fu descritto: e in tutte oprando,
 Si mostrò degno dell' applauso vero.
Ed oratore eletto, allora quando
 Per la morte del gran Monarca Ispano,
 La Toscana il suo duol venia mostrando,
Narrò quanto col senno e colla mano
 Oprò quel prode, e reselo immortale:
 E l' empia morte vi s' oppose in vano.
Quindi inviato là, dove il reale
 Suo trono erge Luigi, il Re possente,
 Con cui schermo non v' è, forza non vale;
Ivi adempì le parti sue talmente,
 Che a se decoro, a chi inviollo stima
 Maggiore accrebbe in quella regia mente.
In somma ogn' opra sua la lode prima
 In ogni affare ottenne, e il primo onore,
 Che il fe poggiar di gloria all' alta cima.

E frall' altre, che a lui diero splendore
Fu, che nell' aggiustare ogni contesa,
Pochi pari trovò, nessun maggiore.
Ond' è, che in lui rimessa fu ogni offesa;
E la sodisfazion, di quanto disse,
Non fu data maggior, nè fu pretesa.
Arbitro in tutti i disperari e risse,
E quelli e queste componeva in guisa,
Che la morta amicizia al fin rivisse.
Restò per lui l' ira ne' petti uccisa:
E accendendo l' amor, che l' odio estinse,
Unì più stretta l' amistà divisa.
La parte oppressa a sollevar s' accinse,
Ed oprò sì, che l' offensor pentito,
Placò l' offeso, e la concordia vinse.
Non strinse spada mai pugno inferito
Ad altrui danno, che col forte scudo
Della ragion non s' opponesse ardito.
A tal, che io con verità concludo,
Che il solo suo parer dotto e verace,
Rese ogn' armato braccio inerme, e nudo.
Non lasciò dissenzion sì pertinace
Senza darle il compenso suo dovuto;
Onde gioisse al par Giustizia, e Pace.
Or questi è morto: e non s' è mai veduto
Qual ricompensa all' oprar suo si diede;
Ma ancor di fresca età l' abbiam perduto.
Che ci consola dunque? L' aver fede,
Che s' ei non ebbe in questa vita, or goda
Nell' altra la giustissima mercede.
Questo discioglie il duol, che il cuor ci annoda;
Questo dà forza, acciocchè l' afflizione
Si soffra, ancorch' al vivo ella ci roda.

O bella speme, tu d' ogni passione,
Tu d' ogni impresa fai, che i grand' Eroi,
Riportino alla fin palme e corone.
Ci è una vita immortale: in quella noi
Debbiam fermarci, e non in questa frale;
E più di me lo conoscete voi.
Voi, che per farvi al grand' amico eguale
Seguite l' orme sue: e in molte cose
Imitando l' andate al naturale.
E ben v' ho scorto in mille travagliose
Contingenze mostrar l' animo invitto,
E pari flemma nelle più scabrose.
Qualcosa vidi ancor di quel, che scritto
Avete voi con quello stil soave,
Che al diletto ed all' utile è prescritto.
Dettovvi Apollo insieme un dolce e grave,
Sulla cetra a trattar, metro gentile
Della musica grato ad ogni chiave.
Ma perchè voi barbaramente umile
Le bell' opere vostre altrui celate,
Stan sepolte in oblio pur troppo vile.
Però ben l' intendete: non bramate
La gloria, dove son l' ore sì corte;
Ma là dal caro amico l' aspettate.
Ah, se un padron mi tolse già la Morte,
Da cui poteva, come voi imparare,
E nulla appresi per mia mala sorte;
Mi voglia almen il tempo conservare
Voi per esemplo, e me per anche in vita,
Qualcosa acciò possa da voi copiare.
Ed allor, che venissemi smarrita
La via diritta dal veder, che il bene
Quaggiù spesso del male è calamita;

Io

Io mi ricordi, che mutar le ſcene
Si denno in luogo, dove alta giuſtizia
Darà ſecondo i merti e premj, e pene;
Dove con ſolenniſſima ingiuſtizia
Opporſi alla virtù, come veggiamo,
Non potrà l' ignoranza e la malizia:
Dove all' inganno, nel qual oggi ſiamo,
Il diſinganno alfin pur dee ſuccedere,
Come del certo e voi ed io crediamo,
E mal per noi, ſe non s' aveſſe a credere.

Al Medeſimo.

In avviſo della ſua partenza di Milano, e della ſua dimora in Venezia, e deſcrive la ſolenne feſta dell' Aſcenſione.

CAPITOLO VIII.

SIa ringraziato Dio, ſon per la quarta
Volta a Venezia: e non mi vo' impegnare;
Che l' ultima ſarà, quando ne parta.
Perchè s' or, ch' io non ci volea tornare,
Ci ſon tornato; argomentate, quando
N' aveſſi voglia, quel ch' i' aveſſi a fare.
Ci feci il Carnovale: ora paſſando
Ci vo l' Aſcenza, cioè l' Aſcenſione,
Nel noſtro buon volgare favellando.
Ci ſon concorſe dimolte perſone
D' ogni paeſe, condizione, e ſeſſo,
Povere, ricche, nobili, e barone.

Ma il tempo veramente vi confesso,
Che mi sarebbe taroccare un poco:
Al buono un quarto d' ora non s' è messo.
Sempre è piovuto: e durò questo giuoco
Da Milano fin quì, e quì pur dura:
E Maggio un mese par da stare al fuoco.
Pure ha voluto la buona ventura,
Che veramente il giorno della festa
Non fusse il Sol nascoso, e l' aria oscura.
Giornata arcibellissima fu questa:
Era la terra allegra, il ciel ridente:
Il mare avea fugata ogni tempesta,
E chiamava così cortesemente,
Che abbandonato ogni più caro lido,
In esso si buttò tutta la gente.
Non era, com' è spesso, irato e infido,
Ma pacifico, lieto ed amoroso,
De' flutti suoi pur non s' udiva un grido.
Finalmente egli avea faccia di sposo,
Dovendo aver l' anello in simil giorno
Dal Doge, ch' esce in abiti pomposo.
Ed anch' ei, come sposo, è tutto adorno
D' ogni più ricco e più solenne fregio,
Cinto del suo dorato augusto Corno.
Ha tal figura quel diadema regio,
Che quei, sulla cui testa è posto, onora
Del più sovrano e maestoso pregio.
E ben n' è degno quei, che portalo ora,
Giovanni della gran casa Cornara,
Nota e famosa per l' Italia e fuora.
Ed a tal dignità sublime e rara,
Perch' ei venisse giustamente ammesso,
Il merito e il destin fecero a gara.

Or

Or questi unito a nobile consesso
Di più regj ministri, il Bucintoro
Sale, e gli vien tutto il Senato appresso.
E si vede un tal nobil concistoro
Starsi tutto di porpora ammantato,
Dentro a quella natante isola d' oro.
Il Doge sta nel trono preparato:
E ogn' altro viene in ordine disposto,
Parte al sinistro e parte al destro lato.
Si muove l' aurea nave, e con tal posto
Va per lo mar, che gioja e maraviglia
Imprime, allorchè in lei l' occhio vien posto.
Va lontan poco più di quattro miglia:
La precede, la segue e la circonda,
Di gondole infinite un parapiglia.
Pel corso suo non resta luogo all' onda:
Più l' acqua della terra è popolata:
E' vergogna in tal dì star sulla sponda.
Trombe, tamburi e timpani una grata
Fanno armonia: ogni vicin vascello,
Di tutto il suo cannon fa la sparata;
Quando passa, salutala il Castello
Con spari di moschetti e di cannone,
In vece di cavarsi di cappello.
Circ' a mezzo il commino in processione
Le vien per acqua incontro il Patriarca,
E dice preci, e dà benedizione.
Il Doge quindi dalla regia barca
S' affaccia, e sposa coll' anello il mare,
E nel liquido sen giù glielo scarca.
Che se il mar fuori avesse da cavare
Le mani, glielo metterebbe in dito,
Come a tutte le spose si suol fare.

Non ſo già chi ſi ſià moglie o marito,
Perchè ſon maſchj il Doge e il mare: e i' ſento,
Che in tal forma ſposarſi è proibito.
Ma, che dich' io? va ben l' accaſamento:
La Repubblica il Doge rappreſenta,
E ſpoſa egli per lei quell' elemento.
Bene: pur tutto ciò non mi contenta,
Perchè ſe la Repubblica è la Spoſa,
Com' ella a dar l' anello ſi cimenta?
Al mare toccherebbe a far tal coſa:
Lo ſpoſo all' uſo noſtro è quel, che mette
L' anello in dito a quella, ch' egli ſpoſa.
Baſta, in queſta funzion non ſi reflette
Più là: ſi getta queſt' anello: ed io
Stavo per ciò vedere alle velette.
Ma, benchè vicin foſſi, e aveſſi il mio
Occhiale in mira, pur nulla non vidi:
Udii bene un grandiſſimo gridío.
Un viva udii, a cui fer ecco i lidi
Per l' allegrezza, che ciaſcun ſentiva
Dell' unione di due ſpoſi sì fidi.
Dopo a San Niccolò del Lido arriva
Il Doge: e gli và incontro quell' Abate,
Il quale e mitra e pivial veſtiva.
E quì riceve ſua Serenitate,
Che ſcende col Senato, et ode meſſa,
Una di quelle, che chiamiam cantate.
In queſto (perchè tutta in chieſa ammeſſa
Eſſer non può la gente, che vien là,
La qual per tal ragion non vi s' appreſſa)
Un piacevol paſſeggio allor ſi fa
Di gondole e peotte, in ſu e in giù,
Ch' è un de' begli ſpaſſi in verità.

Fini-

Finita, ch' è la messa, monta sù
Di dove scese il Prencipe, e il Senato,
E per un anno non vi torna più.
Sbarca al Ducal palazzo, e preparato
Ha quivi un solennissimo banchetto
Pe' Nobili, che l' hanno accompagnato.
Di gustarlo col guardo ebbi diletto,
E dimolto col naso n' assaggiai;
Colla bocca però viene interdetto.
La piazza di San Marco, e come mai
Di botteghe è ripiena e mercanzie
Varie, diverse e in quantitate assai!
Quivi son d' ogni sorte mercerie,
Pannine, drappi, veli, armi, pitture,
Occhiali, libri, gemme, argenterie,
Frange, tele, ricami, dite pure,
Chiedete e domandate, troverete
Tutte le cose, che vi son sicure.
Oh quante voglie vengono! oh che sete
Fan quelle cose! e più d' un ne torrebbe;
Le sbircia e tocca, e poi non ha monete.
Credo, che questa fiera si potrebbe
Laggiù mostrare all' anime dannate,
Che un tormento di più questo sarebbe.
Là passeggian per tutto mascherate
Putte, puttazze, puttine, e puttane,
Il secolar, l' abate, il prete, il frate.
Per le case nè men vi resta il cane:
Va in maschera egli ancor, cred' io, col gatto:
Pochi di mascherarsi, o niun rimane.
Finito tutto ciò, ch' io v' ho ritratto,
Il dopo desinar vassi a Murano,
Che di quì è discosto un breve tratto.

Quì

Quì la fragilità del fasto umano
  S' osserva; mentre quì fansi cristalli,
  Che presto rompe, chi non posa piano.
Quì suoni si sentiro, e vedder balli:
  Quì le solite gondole e peotte:
  Quì un continuo gridar: Scia, premi, stalli.
Fintantochè così si fece notte,
  E a Venezia ritornano di nuovo
  Tutte le barche a truppe, a schiere, a frotte.
Che è quanto di tal festa a dir mi provo:
  Dopo questo ho veduto l' Arsenale,
  In cui per lo stupor non mi ritrovo.
Dimostra quello, quanta sia e quale
  La grandezza di questa Signoria,
  Che in ver si mostra in ciò più che reale.
Converrebbe far una diceria,
  Al par di quella del Dottor Graziano:
  E poi non saper dir quel, ch' egli sia.
Però con buona grazia m' allontano
  Dal favellarne. Ho visto anche il tesoro
  Di San Marco, ed anch' esso ha del sovrano.
Non tanto, perchè sia copioso d' oro,
  Di perle, di rubini, e diamanti,
  E d' altre pietre d' ottimo lavoro;
Ma perchè gran reliquie ancor di Santi
  Vidi, e di quelle insigni e venerande,
  Più d' ogni luogo, che d' averne vanti.
In somma può da tutt' a due le bande
  Quì soddisfarsi un bacchettone avaro:
  Costì, se v' è qualcuno, in quà lo mande.
Del resto, visto tutto, io mi dichiaro,
  Che per colui, che quì non ha negozio,
  Di trattenersi più non avrà caro.

Io

Io, che son un di questi, da buon sozio
Giuro di non saper finire il giorno;
Mi vien l' accidia, e mi divora l' ozio.
Quì chi pretende far lieto soggiorno,
Bisogna far due cose: una giocare:
L' altra ve la dirò, com' io ritorno.
La prima non mi piacque mai di fare:
La seconda non debbo: ho già obbligato
Tutto quel, che ci va per tale affare.
D' avere udito, mi fu molto grato,
Che il nostro caro Signor Alamanno
Ci sia rireso, e tolto a San Miniato.
Può essere, che ciò gli sia di danno;
Ma ancora di quiete gli sarà,
Ch' è quella, ch' io più stimo a capo d' anno.
Abbia pazienza, non arricchirà,
Ma starà in pace: e lasci far giustizia
Al boja, che nè meno egli la fa.
Goda nel suo Villino ogni delizia:
Lì ci aspetti ambedue, che lì faremo
Uno sfregio sul grugno alla mestizia.
Delle minchionerie racconteremo,
Di quelle, che si fanno tutto dì,
E sempre delle fresche n' averemo.
Altre nuove di quà: Mercoledì
Sulle quattr' ore un po' di terremoto
Da ciaschedun (fuor che da me) s' udì.
Quel sentir le muraglie avere il moto,
Crollar le porte, e barellare i piani,
Fece più d' uno diventar divoto.
Di più l' Eccellentissimo Pisani,
Di San Marco sarà Procuratore,
Che seguirà tre dì dopo domani.

Farà l' ingreſſo con un gran romore,
Perchè ha danari, e volontà di ſpendere,
E a tempo e luogo gode farſi onore.
Se già il Senato non gliel vuol contendere;
Che le pompe fra lor s' hanno a laſciare,
Nè ſi voglion fra loro il fumo vendere.
A' foreſtieri sì le laſcian fare:
Queſti profondan l' oro a lor talento,
E faccian gala pur, quanto lor pare.
Bell' accortezza, e sano intendimento!
Il denar proprio non laſciare ir fuori,
E far quello d' altrui reſtar quà drento.
Son pur diſcreti poi queſti Signori,
Vivono, e laſcian viver ciaſcheduno
In pace, ſenza guai, ſenza rumori.
Quì non badaſi a' fatti di neſſuno,
Sia nobil, guitto, veſta bene o male,
E porti anche il mantel di Lionbruno;
Digiuni, o faccia ſempre Carnovale:
Sia viſto ſempre in Chieſa, o nel bordello:
Viva da uomo, o viva da animale;
Neſſuno gli entra in ..., baſta, che quello
Non entri nel politico governo,
Dopo face' egli quanto sa di bello.
Penſi al ben temporale, al bene eterno,
A modo ſuo può ire in Paradiſo,
E non a modo d' altri ire all' Inferno.
In ſomma quì a neſſun ſi guarda in viso:
E per chi ſcuoter vuol la ſoggezione,
Più di queſto non c' è luogo preciſo.
Come ho detto però, quelle perſone,
Che non ci han che far nulla, a dire il vero,
Sarà lor corteſia, ſe ſaran buone.

L'

L' ozio andrà sopra lor pigliando impero:
E di que' due negozj già accennati,
Qualcun ne piglieran per lor mestiero.
Natura inclina al male, e spalancati
Benchè stian sempre i Templi a far del bene,
Dal forestier son questi i men cercati.
Anzi, per far giustizia al ver, conviene,
Che io non manchi di farvi palese,
Qual soda divozion quì si mantiene.
Il rispetto, che portasi alle Chiese
E' maggiore del nostro: e in verità
La confusione e lo stupor mi prese.
Senz' altro fine non ci s' entra quà,
Che per udir la Santa Messa, e fare
Quanto chiede di più vera bontà.
Le femmine non vengonsi a guardare,
Perchè han coperto totalmente il volto,
E ancor chi voglia non le può sbirciare.
Solo al gran Dio tutto l' ossequio è volto:
Ed oh vergogna nostra! che per darlo
Talora ad una donna, a lui vien tolto!
In somma sol quì s' entra a venerarlo,
Non ad offender più con doppio errore,
Lì, dove gir si dee, sol per placarlo.
Se non per altro, egli avrà sempre a cuore
L' Adria di sostener, s' ella in effetto
Della casa di lui sostien l' onore.
Del resto dopo, ch' averà il suddetto
Procurator fatto il solenne ingresso,
Che io curioso di vedere aspetto,
Spero di rivedervi più dappresso,
Ed a quattr' occhi molte cose dirvi,
Che in carte non mi comple il dire adesso:

E mentre pien di zelo d' ubbidirvi,
Attendo i voſtri cenni avidamente,
Reſto con umilmente riverirvi.
Venezia il giorno ventitre preſente
Del meſe, in cui cantan con dolce metro
Gli aſini, l' anno undecimo corrente,
Con diciaſſette ſecoli di dietro.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ALAMANNO MINERBETTI

NOBIL FIORENTINO.

Eletto Vicario dignissimo della Città di Pescia, l' anno 1698.

CAPITOLO IX.

Voi partiste, Signor, con tanta fretta,
  E così innanzi giorno, ch' io lasciai
  Tutto quello di far, che mi s' aspetta.
A buon' ora, egli è vero, io mi levai;
  Ma che di Maggio sulle quindici ore
  Voi vi partiste: e chi il credeva mai?
Giunsi alla vostra casa: ed, oh dolore!
  Solo la casa ritrovai; ma drento
  Però non v' era il suo, e mio signore.
E che voi non vi foste, un argomento
  Ne feci: dall' udir, ch' er' ito altrove;
  E restai di ciò pago, ma scontento.
Riconobbi benissimo alle prove,
  Che la casa era lì ferma rimasa:
  E ch' ella con chi n' esce non si muove.

Quindi la mente mia fu persuasa,
Che l' uom men di una chiocciola è assortito;
Che s' ella parte, seco va la casa.
Ora basta, eravate voi partito:
Ed io l' error majuscolo commessi,
Del qual provo un rammarico infinito.
Era pur necessario, ch' io vi dessi
Un buon viaggio tanto fatto: e poi
In tenere parole prorompessi.
E me in pensar che lasciavate voi,
Gridassi: Ahi crudelissima partenza,
Tu-se' tu quella, che dividi noi!
Quì piagner bisognava in coscienza:
E nel versare i liquefatti argenti,
Dir singhiozzando: Ahi vista! ahi conoscenza!
Ma se non ebber luogo i miei lamenti
Alla vostra presenza; non pensiate,
Che fossero perciò men duri o lenti.
Quando arrivai, bisogna, che sappiate,
Che in non trovarvi mi sentii n' un tratto
Restar tutte le membra intirizzate.
Chi mi vedde, m' attesta, che in tal atto
Io parvi un' Arianna abbandonata,
(Benchè nel viso non paressi affatto)
Sì sì colei parv' io, che risvegliata
Teseo non trova, ch' eravate quello
Voi, che la fuga avevate pigliata.
Mi scarmigliai del crin l' aurato vello,
(Voglio dir la parrucca) e al fiero avviso
La zucca mi grattai come un monello.
De' pugni mi farei dati nel viso,
Per castigar la troppa mia tardanza,
Che senza me v' avea da me diviso.

Ma

Ma non lo feci a dirvela in fustanza,
Perchè di rimediare ebbi concetto,
Con più bel modo a tal malacreanza.
Dissi al mio cuore: Escimi tu dal petto,
Va per le poste, tu mio fido messo,
Vanne, e raggiugni il mio padron diletto.
E se v' aveste fuori del calesso
Gettati gli occhi, v' avreste visto,
E ben riconosciuto, ch' era desso.
Era il mio cuore addolorato e tristo,
Che per la via vi corse sempre allato;
E voi, Dio sa, se ve ne siate avvisto.
Egli vi ha fino a Pescia accompagnato,
Con mille augurj di felicità,
Per soddisfare a quanto ero obbligato.
E prima ch' ei lasciassevi costà
Per consolare il mio grave dolore,
Vi racchiuse in se stesso, e tornò in quà.
Sicchè voi siete in Pescia e nel mio cuore:
Siete in quella, del Principe per grazia;
In questo, per miracolo d' amore.
E questo lenitivo, la disgrazia
Fa ch' io non senta d' avervi perduto:
Mi appaga alquanto sì, ma non mi sazia.
Felice Pescia, oh tu ha' ben avuto
Il tuo Vicario! Io non fo per dire,
Un come voi la non l' ha mai veduto.
Dì desiderio mi sento morire;
Perchè non m' è permesso di sapere,
Quel che voi fate, e quel che dite, udire.
Quando *pro Tribunal* siete a sedere,
In abito solenne di Vicario,
Bisogna, che facciate il bel vedere!

E che con volto intrepido e non vario
Osserviate, che corra la giustizia
Sempre a diritto, e non per lo contrario?
Badando, che denari ed amicizia
Non le rompano quel, che voi sapete,
Come seguir suol per altrui malizia!
So chi voi siete, e so che voi vorrete,
Ch' ella adopri a pesar colle stadere
Più le ragioni altrui, che le monete.
Tutti averanno adesso il lor dovere;
Perchè al figliuol di vostra madre affè,
Poche se gliene posson dare a bere.
E per punire i rei misfatti, se
Non avesse più spada, a voi s' aspetta
Il provvederla, che n' avete tre.
Tre spade avete nella vostra eletta
Avita insegna: una di quelle in presto
Datele, acciò non pigli mai l' accetta.
La giustizia così rimessa in sesto,
Comincerà a trovarsi a mano a mano:
E a voi l' obbligo avrà di tutto questo.
E il credere di corromperla fia vano,
O per via di timore o di speranza:
O per forza di sparagi o trebbiano.
Nè più si potrà dir con tal baldanza,
Che San Donato rompere à San Giusto
Il capo suole, come in oggi è usanza.
In somma la Giustizia ci avrà gusto:
E credo tornerà fra noi quaggiù,
Di dove si fuggì con suo disgusto.
Ritirata nel ciel stassi lassù:
In terra più di lei non ce n' è straccio;
Nè chi l' intenda, o chi la voglia più.

Ond'

Ond' ella non vuol mai, che un asinaccio,
Che non la fa, e non la lascia fare,
La strapazzi, per far di suo capaccio.
E nel mondo, ch' ell' abbia a ritornare
Nol credo mai, se un dì non si ragiona,
Che in mano a un galantuomo ell' abbia a dare.
Ma pur vi diede, e fu nell' ora buona,
Che diede in mano a voi, mostrando il cielo,
Quanto gli è grata, e che non l' abbandona.
Ben daretevi voi con tutto zelo
A farle far nobil comparsa e rara,
E che si vegga non sott' ombra o velo.
Ella per voi viepiù gradita e cara,
Sarà a' buoni, e più da' rei temuta,
Farà voi noto al mondo, e sè più chiara.
Oh, che fortuna, che v' avete avuta
Di palesar qual senno si nasconda
In una testa, ben non conosciuta.
Io l' ho caro, stracaro: e in sen m' abbonda
Così la gioja, che trabocca fuore,
E per tutto m' imbrodola, e m' inonda.
Ma non sol siete voi per farvi onore,
Perchè ben giustiziata sia la gente,
E non abbia de' bindoli timore;
Che conoscer faretevi egualmente
Per mille doti a tutta perfezione,
Che stanno in voi congiunte unitamente.
Qual sarebbe la stabile attenzione
A' negozj diversi ed infiniti,
E venirne di tutti a conclusione!
La copia de' ripieghi e de' partiti,
Per aggiustar con garbo e leggiadria
Le differenze, e toglier via le liti.

Se ne ricorda ben la Mercanzia,
  Che non v' ha più de' Sei: ed or di fresco
  Se ne ricordan gli Otto di Balía:
Dove nel lucco infagottato a desco,
  V' è talun, che propone e dice cose,
  Che farian bestemmiare un San Francesco.
Ma fra le opere più maravigliose,
  Che risplendono in voi, quella prevale,
  Che è una in ver delle miracolose:
Voglio dir' io, quell' oprar coll' ale,
  Come voi fate per la gran prestezza,
  Della flemma nemico capitale.
Qual pena prova mai nella lunghezza
  La vostra desta e risvegliata mente,
  A dar fine agli affari a un tratto avvezza!
Oh quelle genti neghittose e lente,
  Che un discorso lunghissimo vi fanno,
  E alla fin non concludono niente,
Oh quanto queste, Signor Alamanno,
  Vi debbon tormentar! vi compatisco;
  Che in un ch' è presto, so che effetto fanno.
Ed io appunto, che non la finisco,
  E vi trattengo senza fondamento,
  Il tempo prezioso vi rapisco.
Quel tempo, che sen fugge come il vento,
  E che voi sol pel Pubblico spendete;
  Sicchè per voi non restane un momento.
Sarà meglio pertanto, ch' io mi chete;
  Oltredichè so, che per gran modestia
  Le vostre lodi udir voi non potete.
Ed io non m' avvedeva (oh son pur bestia!)
  Che il trattener chi alla Giustizia assiste,
  Non è divertimento, ma molestia.

Ma

Ma l' error mio fu tutto, come udiste,
Effetto d' un amore, mescolato
Con un fiero dolor, perchè partiste.
E così mentre, ch' ho inventariato
Vostre prerogative peregrine,
Ho divertito me, se ho voi tediato.
Anzi sappiate, che ho trovato in fine
Per consolarmi in questa vostra assenza,
Un nuovo strattagemma soprassine.
So, che la general soprintendenza
Deste al Signor Giovanni del villino,
Che avete poco fuori di Fiorenza.
A questo spesso spesso m' incammino
Col predetto Signor, vostro e mio amico:
E così parmi stare a voi vicino.
E quivi entrando in ogni buco, io dico:
Quì il Signor Alamanno passeggiava;
Quì stava a rimirare il colle aprico.
Quest' è la sala, ov' egli desinava:
Quest' è la camera, ov' egli dormiva;
E quest' è il letto, dove si sdrajava.
In questo gabinetto digeriva
I più scabrosi affari, e studiando
Quì le difficultà tutte supiva.
Così le vostre gesta meditando
In questa villa, dov' oggi son giunto,
Mi vado qualche poco consolando.
E chi sa, ch' ov' io scrivo in questo punto,
Questo non sia quel tavolino, quello
Dove stavate a scriver perlappunto?
Tu puoi di dubbio, o tavolin mio bello,
Cavarmi, ed appagare il desir mio:
Parla, e rispondi a quanto ti favello.

Ma

Ma tu ti mostri, a dirmelo, restío
E non vuoi dirmi, che se' quello a un tratto,
E ti vergogni perchè t' adopr' io.
T' hai ragion, tu facesti un mal baratto:
Sopra te scrisse un uom' cose di fondo:
Or ci serive fandonie un arfasatto.
Io vorrei darvi le nuove del mondo;
Ma al Signor Giovanni l' ho lasciate:
Egli ve le darà, che n' è fecondo.
Io dirò sol, che tutte le giornate,
Che in questa vostra villa siam venuti,
Sono state dall' acqua accompagnate.
Tutti gli spassi noi ci abbiamo avuti:
Fuori di casa un piè non s' è posato:
Nè mai Luna, nè Sol si son veduti.
Verbi gratia, oggi è sempre diluviato;
Ma nondimeno ci siam divertiti,
Or s' è dormito, ed or s' è bestemmiato.
Dicon questi villani più eruditi,
Che queste pioggie bagnano il terreno,
E che i grani s' immollano, e le viti.
Ci toccherà però di molto fieno:
Questo del vostro prato è bello assai:
Se lo volete, ve lo mandereno.
Ma per dirvela (com' io m' informai)
Lasciatelo star quà; ch' e' vuol valere,
Perchè gli asini crescon più che mai.
Di gran baccelli s' averebbe a avere;
Perchè le fave son andate bene:
E ce n' è delle belle da vedere.
Il prezzo de' carciofi si mantiene,
E più di quel che meritano è caro:
E ciò la stima fa, che se ne tiene.

Questo

Questo è quanto ho da dirvi, o padron caro,
In materia d' azienda e buon governo:
Del resto Maggio ha viso di Gennaro.
Siamo di Primavera, e par di Verno.
Quanto più piove, cresce più l' arsura:
E in mezzo all' acqua asciutto ognun discerno.
Stravaganze ci son senza misura:
Si confondono i tempi e le stagioni:
Per chi disgrazia è ciò, per chi ventura.
Ventura questo freddo è pe' cresponi;
Giacchè in tal tempo l' adoprargli incresce:
E quanto men s' adopran, più son buoni,
Disgrazia poi per le saje rovescie,
Alle quali, se manca il lor riposo,
Di durare un altr' anno non riesce.
Ma di rompervi il capo ancora i' oso:
E pur non ci ho che dir, io non saprei:
E n' è cagion questo tempo piovoso;
Che se fusse altrimenti, me n' andrei
Quì col Signor Giovanni un poco a spasso,
Che vi saluta cinque volte e sei.
Vi riverisce il Padre Abate grasso,
Quegli, che agli occhi tien l' invetriate:
Che vi lasciò con quella scritta in asso,
Con quella scritta, se vi ricordate,
Alla qual testimonio fu con me
Quel Prete, Cappellan, Dottore, Abate:
Che conteneva, che per anni tre
Pigliavate una villa, che non c' era,
Ma s' aveva a far a posta, e non si fe.
Vi fa in oltre una lunga tiritera
Di ceremonie quel buon Marcantonio,
Che in fretta a voi di cedere non spera;
Perch'

Perch' egli è più veloce d' un Demonio:
E quando seco andaste a desinare
Da quel Prior, ne fuste testimonio;
Che non aveste tempo di mangiare,
Giacchè a tavola andando a diciott' ore,
Vi rizzaste, ch' er' otta di cenare.
Vi fa un saluto anche il detto Priore,
Che il Gran Turco Ecclesiastico il dirò,
Mentre ha il serraglio, come il Gran Signore.
In queste donne del Prior però
Il paragone mal se ne ricava:
Non han che far colle Sultane, oibò.
Di donzelle quest' è una certa cava,
Che posson' ir, senza temer di male,
A mezza notte al forno per la fava.
Io poi con un inchino madornale
Tutti gli ossequj miei offro divoto
A piè del Pisciense Tribunale,
Il Gran Vicario adoro, e sciolgo il voto.

ALL'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

FRANCESCO
REDI

NOBILE ARETINO.

In lode del Dormire.

CAPITOLO X.

SArebbe un grand' errore a mio giudizio,
  Se il Dormir non lodassi a più potere;
  Che fra gli altri mi fece un gran servizio.
Signor Francesco, avete da sapere,
  Come voi siete in Pisa; ond' è che io,
  Quassù in Firenze non vi so vedere.
Che fe' dunque il dormire? egli m' offrío
  In sogno voi medesimo: e i' gridai:
  Buondì a vosignoria, o padron mio.
Che è di lei? Che fa ella? E tu che fai?
  Mi replicaste tutto allegro e lieto:
  E così entrammo in altri ginepraj.
Allorch' io mi destai, quanto inquieto
  Fui, vedendo sparire un mio padrone,
  Verso me sì amorevole e discreto!
Avess' io pur dormito, e la visione
  Fussa durata ancora, i' non sarei
  In questa così gran confusione.

Oh

Oh Dormir prezioso! quel tu sei,
  Che puoi farci goder contenti veri,
  E merti la man dritta infra gli Dei.
La turba di sofistichi pensieri
  Da te sta lungi: e il corpo afflitto gode
  Di quiete soave i pregj interi.
E chi dar ti può mai la degna lode,
  Dolce Dormire, allorchè tu mi togli
  Ogni amara passion, che il cor mi rode!
Dalle miserie mie tu mi disciogli,
  E mi doni al riposo, e mi ripari
  Dalla fatica e da mill' altri imbrogli.
In quel mentre mi mandi i tuoi più cari
  Ministri e figli col gentil Morfeo,
  A dilettarmi con aspetti varj.
Ora scorgo un vastissimo Eritreo,
  Or una folta selva: or par vedermi
  Qualche non più veduto Colosseo.
Or mi metto in viaggio, e i piè stan fermi:
  Ora volo senz' ale, or solco l' onde,
  Senz' adoprar barchette o palischermi.
Parlo, e non m' affatico, e chi risponde,
  Ascolto, e vedo, ed ho gli occhi serrati:
  Or mi trovo tra' fiori, or tralle fronde.
E mill' altre delizie e spassi grati,
  Ch' io lascio per non far la filastrocca,
  Che fanno i ciarlatani scioperati.
Talvolta il grillo, o mio Dormir, ti tocca,
  Di farmi far da qualchedun paura:
  E sento un, che mi zomba; e che mi chiocca.
Or fai sentirmi un uom tutto bravura,
  Che in tirarmi stoccate si trastulla,
  E par, che mi spiani ogni costura.

Sta

Sta la persona mia timida e grulla :
Mi desto spaventato, e allora imparo,
Che tu mi burli, e che non è ver nulla.
Un lazzo ancor mi fai, che m' è più caro,
Quando in sogno mi mostri non lontano
Una gran borsa piena di danaro.
Io corro lesto come un capitano :
La piglio, e poi mi sveglio scioccamente,
E mi ritrovo col coltrone in mano.
Che s' io dormissi, non saria niente :
Lo sproposito è mio, che vò a destarmi,
E mi perdo ogni bene immantinente.
Io fo sparir que' sogni, ch' a giovarmi
Tu m' inviasti, tutti bizzarria,
Che vengon senza spesa a dilettarmi.
E in veritade a questi si dovría
Dar lode ancora, e dir, che cosa bella,
E quanto mai giovevole a ognun sia!
Ma di essi da me non si favella,
Perchè il Leopardi già le lodi loro
Fe in rima Etrusca, e quanto può gli abbella.
In somma il Dormir cerca il mio ristoro
Sempre: e se da me vien gente odiosa,
Presto levarmi fa da tal martoro.
Se in quel tempo vo' fare un' altra cosa,
Fo rispondere a quello, ch' ha picchiato:
Signor, perdoni, adesso si riposa.
E in udir questo, non v' è malcreato,
Ch' abbia di replicar tanto ardimento;
Così è il Dormir temuto e rispettato.
Nè solo un uomo, ma dee starsi attento
Ancor un cane a non svegliar, se dorme:
Ed è questo un antico avvertimento.

O Dormire, al desio nostro conforme,
Che ci viene sugli occhi a comparire,
Solo per util nostro in varie forme;
Io certo non saprei come ti dire:
Ti chiamerò sollievo de' mortali,
De' briachi giulebbe ed elisire,
Soprattieni de' guai, tregua de' mali,
Spasso de' vecchi, pace de' bambini,
Agli uomin necessario e agli animali.
Ogn' altra cosa costa de' quattrini:
E il Dormir senza spesa ognun lo prova:
A uso l'hanno i ricchi e i poverini.
Liberale e gentile a tutti giova:
E non occorre dir, io non ho letto;
Perchè il Dormir per tutto si ritrova.
Si trova, ove non v'è casa nè tetto,
Sul prato, in piana terra, in sulla paglia,
In carrozza, a cavallo, ed in barchetto.
Il buon Dormire i duri sassi agguaglia
Alle piume più morbide: e tal sorte
Ottien chi più lavora, e più travaglia.
Chi lo fece parente della Morte
Venga, ch' io gli vò dare una mentita,
E per falsario metterlo alla corte.
Perchè solo egli è il padre della vita:
E voi ben vi sarete ritrovato,
Ad ogn' infermo a far questa stampita:
Stanotte, com' avete riposato?
Se risponde di sì, senz' altro intoppo,
Fra pochi giorni è bello e risanato.
Dunque che medicina, e che sciroppo!
Solo il Dormire è quello, che fa prò:
Qualcun lo provi, e me lo dica doppo.

Oh saggio Endimion, che domandò
Di dormire in eterno! e Mona Luna
Che gli voleva ben, glielo impetrò.
Deh s' io non posso aver tanta fortuna;
Di Scipione il dormire avessi almeno:
Delle gran doti sue chiedo quest' una.
Ancor' io forse qualche sogno ameno
E lungo quanto il suo forse farei;
Di misterj bellissimi ripieno?
Ma se il Dormir non ho, com' io vorrei,
Piglierò quello, ch' è permesso avere,
A dispetto de' fati avversi e rei.
Dorma pure chi può senza pensiere;
Nè sia bastante un tiro di cannone
A torgli un così lecito piacere.
Per dormir non c' è tassa nè pensione,
Non c' è gabella: e mancherebbe questa,
Per guastare una tal consolazione.
Si dorma lieti pure: ogni molesta
Doglia resti dormendo soffogata:
Dormiamo tutti, e becco a chi si desta.
I Giudici, che ben l' hanno studiata,
Fanno dormir le cause: e per ristoro,
S' è la Giustizia ancora addormentata.
Sia giorno feriato o di lavoro,
Non si risveglia, se non quando il Sole
Le dà negli occhi co' suoi raggi d' oro.
Abbiasi la ragion quei, che la vuole:
Sol per dormir si duri ogni fatica:
Di chi non dorme, oh quanto me ne duole!
A che serve che un povero mi dica:
Io non ho da mangiar, nemmen da bere;
Io gli rispondo: Iddio ti benedica.

Ma quando segue a dir colle preghiere :
  Io non posso dormir, quando vò a letto,
  Onde veglio le notti intere intere ;
Allor' io sento un non so che nel petto
  Di più compassion per quel martire,
  E fo la caritade al poveretto.
Stare nel letto, e non poter dormire,
  Oh gran tormento ! onde per questo è messo
  Fra quelle tre gran cose da morire.
Perchè il dormire è del mangiare istesso
  Più necessario assai : e il negar questo,
  A qualche pazzo sarà sol concesso.
Se l' uom mangiasse, e stesse sempre desto,
  Il cibo non avria la digestione :
  Ergo egli creperebbe presto presto.
Dove trovate pur si son persone,
  Ch' hanno dormito i mesi interi e gli anni,
  Senz' assaggiare nè pure un sol boccone.
E queste non son favole, nè inganni :
  Non c' è stato Epimenide Candiotto,
  Che dormì sempre per cinquansett' anni ?
Che forse i Lucumiensi non stan sotto,
  Dormendo tutto il Verno come i tassi,
  Senza mangiar nè ber, senza far motto ?
Ma ogn' altra prova o esempio si trapassi ;
  Nota è la Storia de' sette Dormienti,
  Senza portar di più scritture i passi.
E se in quel pomo non metteva i denti,
  Ma sol dormiva il nostro antico padre ;
  Oh noi felici miseri viventi !
Di maniere vaghissime e leggiadre,
  Mentre dormì, nata si vide al fianco
  Eva, ch' a lui fu moglie, e a tutti madre.

Dor-

Dormito avess' ei più, mangiato manco;
  Senza fatiche far disorbitanti,
  Da morte si rendea libero e franco.
Mai non muore chi dorme: e tanti e tanti,
  Che noi chiamiamo morti, non son morti,
  Ma sappiate, che dormon tutti quanti.
E che sia ver, mille epitaffi ho scorti
  Sopra i sepolcri, che quant' io v' attesto,
  Comprovano, e fan veri i miei rapporti.
Concludon tutti, senza dire il resto:
  Obdormivit in Domino, quel tale:
  In somno pacis requievit questo.
Però udirete in ogni funerale
  Dirsi (sol perch' e' dormono) a' Defonti
  Requiescant in pace in generale.
Il dormir dunque, a far ben bene i conti,
  Ci fa immortali: e frall' opere pie,
  Permettetemi ancora ch' io lo conti.
O chi dormisse tutto quanto il die,
  Non sarebbe giammai opre cattive,
  Avrebbe in tasca il diavolo e le spie!
Felice quegli, che dormendo vive:
  Ch' è d' esser galantuom segno stupendo;
  Anzi mi par, ch' all' esser santo arrive.
Più d' un, per le sue geste riverendo,
  Godè di misteriose apparizioni,
  E gli arcani del ciel seppe dormendo.
Se noi bramiamo dunque d' esser buoni,
  Sempre dobbiam dormir, e giorno e notte;
  E così fuggirem le tentazioni.
Ma non facciamo, come a tutte l' otte
  Veggiamo alcuni fare, il dormi al fuoco:
  Perchè quei furbi son di sette cotte.

Il finger di dormire è un tristo giuoco;
 Come facea la gatta di Masino,
 Per dar' animo a' topi appoco appoco;
Che fidandosi qualche topolino
 Di quel dormir bugiardo, ella la zanna
 Stendeva a un tratto addosso a quel meschino.
Col dormire in tal guisa, altri s' inganna.
 Deh il prossimo così non offendiamo,
 Perch' ell' è cosa barbara e tiranna.
Signor FRANCESCO mio, davver dormiamo;
 Ma voi non vi vorrete addormentare:
 E so, che indarno per dormir vi chiamo.
V' avete quella rabbia di studiare
 Così fitta nell' ossa, ch' io m' avveggo,
 Che vo' mi lascerete predicare.
Ma io, che imparo men, quanto più leggo,
 Vo', che sol per dormir l' occhio lavori,
 Giacchè per mio sollievo altro non veggo.
Altri brami d' ornare il crin d' allori,
 E di bere alla fonte d' Elicona;
 Ch' io poco apprezzo questi vani onori.
Di papaveri io voglio una corona,
 E bere del lor sugo un calicione,
 Per eternar così la mia persona.
I Trezzenj ben' ebbero ragione
 In consacrare al Sonno ed alle Muse
 L' istesso altar, l' istessa divozione.
Quasi, che il poetar le luci chiuse
 Voglia ad ogni altr' oggetto, o veramente
 Maggior mistero in fatto tal si chiuse.
Forse voller mostrar, che, se la gente
 Vuole il poeta misero e infelice,
 Ch' ei possa almen dormire agiatamente.

Non a caſo però il proverbio dice:
Fortuna e dormi; adunque ch' e' ſi dorma,
E ſi ſperi da ciò ſorte felice.
E ſe queſt' argomento non va in forma,
Facciamovel' andare in ogni modo,
E ſia del viver mio queſta la norma.
S' attacchin pur tutte le voglie a un chiodo:
Sol queſta del Dormir, ch' è ſingolare,
Io di cavarmi pienamente godo.
Anzi fo conto, per poter ciò fare,
E dormir ſodo più, ch' io non vorrei,
Di mettermi in digroſſo a indebitare.
Pigliar danari a cambio a cinque, a ſei:
Roba a credenza, ch' è più a buon mercato;
Ma la rabbia è, che io non troverei.
Del reſto i' ho beniſſimo oſſervato,
Com' ogni debitore per lo più,
Quand' ha a pagare, è ſempre addormentato.
E v' è chi dorme, e tiene il capo giù
In modo, ch' a dar pur un ſoldo, oibò!
Pungolo, che lo ſvegli, non vi fu.
E ſe d' eſſer deſtato ei ſoſpettò,
Da chi per forza a riſvegliarlo vale,
Per dormir più ſicuro in Chieſa andò.
Ond' è, che invidiando un Dormir tale,
Morendo un debitor sì ſonnacchioſo,
Uno volle comprarne il capezzale;
Perchè dentro credevvi il ſonno aſcoſo,
Se con debiti tanti, non oſtante,
Vi dormì ſu colui con tal riposo.
Oh Dormir vincitore e trionfante
Di tutt' i guai: chi cerca un ben maggiore
Di queſto, è ben cervello ſtravagante.

Ma che fo? non m' avvedo dell' errore:
  Lodo il dormire, e non mi cheto mai:
  E delicato egli è, nè vuol romore.
Sicchè, Signor Francesco, se giammai
  Voi voleste dormir, s' io sempre ciarlo,
  Non dormirete il poco nè l' assai;
Orsù, dormite dunque, io più non parlo.

Al Medesimo.

In lode della Musica.

CAPITOLO XI.

Quanto mi duole di non esser musico,
  Signor Francesco mio! quanto mi pento,
  Che da piccin non mi aggiustò il cerusico!
Or me n' avveggo, ch' ho la barba al mento,
  La quale mi sarei pur risparmiata:
  Ed or mi reca spesa e detrimento.
In somma, quando nasce sventurata
  Una persona, fino a morte dura:
  E questa è cosa già sperimentata.
Guardate un castratino: oh che lindura!
  Non vi par' egli un figurin di Lucca?
  Si può veder più amabile figura?
Uditelo cantar, mai non vi stucca;
  Oh che invidia, ahi che rabbia allor mi viene,
  Per non poter' anch' io far, come Giucca!
Voi mi potreste dire: E chi ti tiene
  Di non porti all' impresa, e in specie adesso,
  Che il mestiero si fa sì presto e bene?

Ci

Ci ho penſato ancor' io, ve lo confeſſo:
E in vedere il norcino, ebbi opinione,
Più e più volte di mandar per eſſo.
Ma mi ritenne, in diventar cappone,
Il dubitar dipoi non riuſcire,
E ſvergognar sì degna profeſſione.
E ch' i' m' aveſſi avuto a ſentir dire,
Che tempo, ſtudio, ed altro in van perdei;
E che neſſuno non mi può ſentire.
Egli è ben vero, che cantar potrei
In contralto, in tenore, o pure in baſſo,
Se non poſſo in ſopran, com' io vorrei.
Ma perch' ebbi la ſorte ad ogni paſſo
Contraria, mi ritrovo una vociaccia,
Da farſi onore a caſa Satanaſſo.
Non ſia mai ver, ch' i' abbia tanta faccia,
Che ad un' arte sì dolce e sì divina,
Ingiuria e ſcorno così grande io faccia.
Però, ſe a profeſſarla non m' inclina
L' inabil voce, impiegherò l' udito,
La Muſica in ſentir ſera e mattina.
Così, ſe di cantar non m' è ſortito,
Il canto m' entri negli orecchi almanco;
E in tal guiſa ne sazj l' appetito.
E dove ſcorgerò qualche bel branco
Di queſti virtuoſi mannerini,
A bocca aperta ſtarò loro al fianco.
Sarò ad udirlo a' veſpri, a' mattutini,
E dentro gli ſtanzoni e ſulle ſcene,
In camere ſegrete e ne' feſtini.
E quelle cantatrici così amene,
Che vincono le Muſe nel cantare,
Quelle Muſe, che vinſer le Sirene;

Oh

Oh quelle sì ſtarolle ad aſcoltare,
Ch' han facoltà (sì dolcemente cantano)
Di far chi l' ode in viſibilio andare.
Compatiſco coloro, che s' incantano,
E che le ſeguon, come bracchi al ſito,
E che lor ſervi e cicisbei ſi vantano.
Per ſe ſteſſa la Muſica è un invito
Troppo perſuaſivo: e più potente,
Quando da bella bocca è profferito.
Girin pur dietro ad eſſe allegramente,
Qual gira l' Elitropio al Sole intorno,
Qual la farfalla intorno al lume ardente.
Vi ſpendan, le regalino ogni giorno,
E profondano tutti i lor danari:
Tutt' è ben ſpeſo in un traſtul sì adorno.
Sian i muſici pur graditi e cari
A' Principi, a' Signori, a' Titolati,
E ſi votin per lor ſcrigni ed erarj.
Oh veramente ſaggia Atene! amati
Furon così da te, che convenia
Eſſer tutti alla Muſica applicati.
I muſici mettevi in compagnia
Delle perſone più famoſe e note,
E di chi aveva il don di profezia.
Dove per non ſaper legger le note,
Temiſtocle per altro illuſtre e chiaro,
Annoveraſti fralle genti idiote.
Se tanto non mi foſſe ſtato avaro
Il deſtin di ſue grazie, e ch' io poteſſi
Senza riſpiarmo ſpendere il danaro;
Non potrei far di men, ch' io non teneſſi
Per mio diporto un par di virtuoſe,
A dir poco, ſe più non ne voleſſi.

Ma

Ma' perchè il Diavol sempre mi s' oppose,
Non posso in questo, quanto vorrei, fare,
Com' io non posso in dimolt' altre cose.
Che del resto vorrei provvisionare
Un castratino almeno: e in dir castrato,
D' un musico pretendo di parlare:
Non già di quei, che pascono sul prato:
Bisogna ben distinguer, perchè in oggi,
Di lor ve n' è più d' un provvisionato.
Ma giacchè non poss' io far questi sfoggi:
Per la Musica almen quel po' ch' i' posso,
Farò in andar, dove udirò, ch' alloggi.
Perchè fitta mi s' è così nell' osso,
Che sempre, ov' ella sia, n' andrò gironi,
Come va alla civetta un pettirosso.
Sempre sarò, dov' un cantore intuoni:
Dove udirò gli armonici contrasti
Insieme unirsi in varietà di tuoni.
Amor tu, che la Musica insegnasti:
E voi, Muse, che pur musiche siete,
Fatemi dir di lei tanto, che basti.
E tu, ser Febo mio, quand' avrò sete,
Rinfrescami coll' acqua d' Elicona,
Acciò del mio desir giunga alle mete.
E se il mio merto a ciò far non ti sprona,
Ti muova il tuo 'nteresse: il protettore
Tu se' di questa razza eletta e buona.
Tu se' musico ancora, e il primo onore
Nel canto pretendesti: e sallo Mida,
Che la sentenza non ti diè in favore:
E ne fan fede le dolenti strida
Di Marsia scorticato di tua mano,
Quando teco a cantar venne in disfida.

Or

Or tu mi dei col tuo poter ſovrano
Per la Muſica aitar, tu più animoſa
Mia lingua far, che non ne parli invano.
La Muſica non è terrena coſa,
Giacchè di lei, chi ſtato ſia l' autore;
La ſchietta verità ci viene aſcoſa.
Chi ne fece Giubal primo cantore,
Chi Mercurio, chi Zetho ed Anfione,
Chi ne chiamò Pittagora inventore.
Chi l' origine ſua tenne opinione,
Che ſia tratta dal batter de' martelli,
Che fanno i fabbri ſenza diſcrezione;
Chi la cavò dal canto degli uccelli,
Chi dalla fune quand' ell' è tirata:
Tutti concetti veramente belli.
Ma parmi la ragione più fondata,
Che del canto e del ſuon la melodia,
Sia dal ciel ſolamente derivata.
Nè d' altrove ſi può dir, ch' ella ſia,
Giacchè i cieli, che a noi pajon sì cheti,
Si muovon fra di lor con armonia.
Conterete laſsù ſette pianeti:
E la Muſica ancora ha ſette corde;
Non ci è queſto, cred' io, chi melo vieti.
In tutto la potrei provar concorde;
Ma mi vo' riſpiarmar queſto martoro,
Perch' io non parlo con genti balorde.
Infin di queſto mondo il gran lavoro
Manipolato fu (com' altri ſcriſſe)
Con artifizio armonico e canoro.
Sì, dal ciel vien la Muſica: e chi 'l diſſe,
Diſſe anche il ver; giacchè non ſol diletto,
Ma util reca, allorchè un mal ci affliſſe.

La

La Musica è un rimedio benedetto,
  Anzi miracoloso: e mille buoni
  Effetti sempre fece, come ho letto.
Empedocle aggiustava le quistioni:
  E cantando divise certi tali,
  Che tra loro facevano a' musoni.
Peone colle note musicali
  Curò persone zotiche e inquiete,
  Levò lor le paturne e mille mali.
La Musica è di tal dolce quiete,
  Che Ismenia, ch' era in ciò persona dotta,
  Con essa mitigò doglie indiscrete.
Taccia, chi si rammarica e borbotta,
  Che dicon Aulo Gellio e Teofrasto,
  Ch' ella sana la sciatica e la gotta.
Zenocrate, col sol toccare un tasto
  D' un' organo, che in vero era squisito,
  Gl' idropici guariva a tutto pasto.
Asclepiade sapeva a menadito,
  A' sordi, che gli orecchi hanno impediti,
  Della tromba col suon render l' udito.
E quelli, ch' eran matti spiritati,
  Pittagora a guarire tutti quanti
  Colla Musica i modi avea trovati.
Ma or, che i pazzi sono tanti e tanti,
  Io credo, che a curarne la metà,
  Il pover' uomo sen' andrebbe in canti.
Però senza il do re mi fa sol là,
  Alla lor frenesia così rubella,
  Penso, che la battuta basterà.
In Puglia quella gente poverella,
  Solo con questa Musica celeste,
  Ripara a' morsi della Tarantella.

Il

Il musico Talete (e che direste?)
Solo, a forza di trilli e di passeggi,
Seppe liberar Candia dalla peste.
Anzi di più, lì si solean le leggi
A' fanciullini in musica insegnare,
Ed uomin si facean d' alti maneggi.
Della Musica son l' opre sì rare,
Che fan stordire: e sol potria tacciarsi,
Che i morti ella non fà risuscitare.
Poichè, per quanto i' abbia visto usarsi
Il cantar lor d' intorno, io mi ricordo,
Che non fanno mai grazia di rizzarsi.
Secondo me chi è morto, ancora è sordo,
Che non attende all' armonia soave,
Nè a suono di spinetta o buonaccordo.
Del resto della Musica ogni chiave
E' una ricetta, che non ha riprova
Bastante a superare ogni mal grave.
Signor Francesco, fatene la prova:
Ordinate a un infermo qualch' arietta,
In vece d' una pappa o d' un par d' uova.
Oppur, ch' ei legga, senz' altra ricetta,
Quel vostro Ditirambo sì gentile,
Che gl' ingegni più sani ancor diletta.
Voi pari a Febo nel canoro stile,
E nella medicina al par valente,
Voi sì potrete fare opra simile.
Ma, che dich' io? i' son pur' imprudente!
Voglio insegnar la medicina al medico,
E le ricette a chi l' ha tutte a mente.
In questo ho errato, è ver: giusto vi predico
Quel, che a me insegnereste: ecco, che altrove
In lode della Musica mi dedico.

Di-

Dirò, ch' ella fa pompe di sue prove
  Ancora in guerra: o più d' un memorando
  Fatto, mi par si legga e si ritrove.
Il buon Tritheo, lo zufolo sonando,
  Fe sì, che i Lacedemoni guerrieri,
  Di perdenti, tornaron trionfando.
Le Amazzoni ebber simili pensieri,
  Risvegliando in battaglia colla piva
  I loro spirti a diventar più fieri.
Sì, la Musica ancor fra l' armi arriva:
  Di timpani, di trombe e di tamburi,
  E che faria la soldatesca priva?
Ma questo è poco: più là si procuri
  Di mostrar della Musica le glorie,
  Per memoria de' secoli futuri.
Infin le bestie, le di lei vittorie
  Godettero ingrandire, e farle onore,
  Come di ciò ne son piene l' istorie.
Arione, di cetra sonatore,
  Fu preso in groppa da un Delfino, e poi,
  Liberato da genti traditore.
Orfeo trasse col suon pecore e buoi,
  Gatti, cani, leoni, orsi, cignali,
  Nibbi, gufi, civette ed avoltoi.
Ma che occor contar tutti gli animali,
  S' egli seppe addolcire infin d' Averno
  I demon più cornuti e bestiali?
Onde Plutone, che non ebbe a scherno
  Il grato suon, permette, ch' ei riabbia,
  E liberi la moglie dall' Inferno.
Che la Musica piaccia, e gusto v' abbia
  Colle bestie anche il diavolo, è portento,
  Che fa per lo stupor serrar le labbia.

Ma pure gli animali han sentimento,
  Hanno spirito e moto: e messer Plutò
  E' di buon gusto, e di miglior talento.
Ma che Orfeo sia più avanti pervenuto
  Col musico strumento; oh questo quì,
  Fa sbalordire ogni intelletto acuto.
Quando sonar la lira sua s' udì,
  Corsero ad ammirarlo àlberi e sassi,
  E l' acqua fermò il corso, e istupidì.
Anfione ancor' esso fe a gran passi
  Correr ciottoli e pietre a più non posso;
  Ond' è fama, che Tebe ei fabbricassi.
Sì a tempo il plettro era da lui percosso,
  Che quei mattoni, che a ballar muoveva,
  Fecer le mura col saltarsi addosso.
Grisogono ridurre il mar sapeva
  Cantando in calma, e 'n mezzo l' acque appunto,
  Asciutte le galere andar faceva.
Colla Musica a tale egli era giunto,
  Che navigando, i galeotti stessi
  Remavano per via di contrappunto.
La Musica in prodigj dà in eccessi:
  E prima perderei la voce affatto,
  Che tutti raccontar ve gli potessi.
Dalla rabbia mi sento soprassatto,
  Allorchè mi sovviene la billera,
  Che Antigono le fe, quel vecchio matto.
Concetto da pedante, com' egli era:
  La cetra al gran Macedone spezzò,
  Dicendo, che sonar non dee chi impera.
Chirone, ch' ebbe garbo, giudicò
  Prima Achille di Musica apprendesse,
  E al cimento Marzial poi l' esortò.

Questo

Queſto quì mi parea, che l' intendeſſe,
Come quel, che ſapea, che Giove ſteſſo
Cangioſſi in cigno, ed a cantar ſi meſſe.
Solo cantando, aveva ſpeſſo ſpeſſo
I Numi offeſi, di placare in uſo
Pentito il Gentileſimo e dimeſſo.
Dunque chi vuol piaceri, chi è confuſo,
Infermo, afflitto, miſero, o vigliacco,
O ch' abbia riſſe, o tema di ſopruſo:
Chi dal gran lavorar ſi ſente ſtracco,
Chi d' amor ſente l' infuocato dardo,
Chi dagli affanni è meſſo ognora a ſacco;
A ricorrer non ſia pigro e infingardo
Alla Muſica: e creda certamente,
Che otterrà ciò, che vuol, ſenza riguardo.
Vedete ben, che il ciel benignamente
Tutti, per comun ben, muſici ha fatti,
Ed il canto ci diè naturalmente.
Udirete cantare e ſavi e matti,
Giovani e vecchi, il cavalier, la dama,
Grandi e plebei, padroni e leccapiatti.
E chi non canta, di cantar pur ama,
E la Muſica vuol di quando in quando,
E ne ſtrappa ciaſcun quanto ne brama.
Sono i procuratori diſputando
Immerſi nelle repliche: i prigioni
Si van col canto fermo ricreando.
Le correnti le piglian gli affannoni;
Toccano ben di taſti i cortigiani,
Cercando per ſalir le mutazioni.
A' grandi piace il fare da ſoprani:
Son coſtretti i vaſſalli a far da baſſo:
Il che pur tocca a' caramogi e a' nani.

L' allegro piace a quei, che fanno il chiasso:
  Il patetico a chi ha l' ipocondria,
  A chi fa da Pilato e Caifasso.
Chi si diletta poi d' ipocrisia,
  Vuol il falsetto: e di questi oggidie,
  Ce n' è un' innumerabile genía.
Dell' organ l' interposte melodie
  Usan' al canto altrui gli adulatori:
  Piace l' alzare i mantici alle spie.
Le pause prese son da i debitori;
  Ma tanto lunghe son, che poi conviene
  Far mille ritornelli a' creditori.
L' mante, per veder l' amato bene,
  Con diversi passaggi fassi udire,
  E di sospiri ben provvisto viene.
Hanno molti diletto a sminuire
  La roba d' altri: e poi senza mottetti,
  Colle fughe si veggono sparire.
Par che i falliti il buonaccordo alletti:
  Di cetere il notaro è provveduto:
  Ed infiniti suonano i cornetti.
Il pregio della Musica è cresciuto:
  Usa il mettere in Musica ogni affare:
  Ogni cosa si mette in sul leuto.
Corpo di me, voglio ancor' io cantare:
  Signor Francesco, ancora voi cantate,
  Voi, che di me meglio il potete fare.
A voi canore voci Apollo ha date,
  Che voi potete col suo plettro ameno,
  Farvi immortale alla futura etate.
Io poi aspetterò, che più sereno
  Sia 'l tempo, e quà per la più lunga, a Maggio,
  Allorchè canta ogni animal da fieno,
Vo' di Musico anch' io dar qualche saggio.

Al Medesimo.

In biasimo delle Cerimonie.

CAPITOLO XII.

SE a voi, che siete un uom schietto e reale,
  Scrivo un capitol contro i complimenti,
  So che non lo potrete aver per male;
Perchè non siete voi di quelle genti,
  Che con un' affettata cerimonia
  Van provocando nause e svenimenti.
Voi senz' un' orpellata santimonia
  Fuggite certe ostentazioni strane,
  Più, che un monel non fugge la Quarquonia.
L' ingegno mio capace non rimane,
  Che non si possa usar la civiltà,
  Senza far cose inutili e malsane.
Atto di riverenza è, quando uno stà
  Col capo discoperto tre o quattr' ore,
  Dinanzi a chi ha maggiore autorità;
Quasi che non vi sia per fargli onore
  Il miglior modo, che lo stare in zucca,
  Ancora quando il verno è nel rigore;
Con rischio d' infreddare, e che la gnucca,
  Venga l' aria pestifera a inzuppare;
  Massime chi non porta la parrucca.
Perchè non si potrebbe salutare,
  E tener sodo il suo cappello in testa,
  E torsi tal fastidio, e non lo dare?

 Affè,

Affè, che il Turco è da lodarsi in questa:
Egli con una man si tocca il petto,
E l' ossequio in tal guisa manifesta.
O quello è reverir senza difetto;
Che se dove sta il cuore ci pon la mano,
Mostra all' amico il suo cordiale affetto.
Ma *transeat* questo quì: quel ch' è più strano,
E', che io non so, com' egli sia permesso
Il dir bugie, per fare un atto umano.
A molti sento dire spesso spesso:
Signore, io son suo servo: ella comandi,
Ch' io già le dedicai tutto me stesso.
Guardate un po' di sommission sì grandi
Di farne capitale all' occasione,
E mettete un po' in opera i comandi.
Provate un poco a farla da padrone
Con tanti servitori e tanti schiavi,
Oh come resterete il bel minchione!
A inventar le maniere più soavi
Dell' eloquenza, niun vedrai venire
Ad ubbidirti: oh vè, che servi bravi!
Ma da più d' uno parmi di sentire:
Quel dichiararsi servo, ell' è un' usanza,
Un segno d' espressione, un mo' di dire.
E mi sgrida talun con più baldanza,
Che s' avessi studiato il Galateo,
Non mi parrebbe nuova tal creanza.
O in quanto a questo io ci sono Ebreo:
E certo ch' entrerei nell' un vie uno,
E su ci girerei com' un paleo.
Ch' occor far queste smorfie, se nessuno
Vuol esser servo all' altro; anzi sospira
Di comandare in questo mondo ognuno?

Serve

Serve per forza infin colui, che tira
Salario, per ſervir, vitto e veſtito:
E a vederlo nel cuor, ſerve per ira.
E v' è, per non ſervir, chi ſta accanito
A lavorare: e poi v' è chi preſume,
Che ver ſi creda quel ſervir mentito?
Io mi ricordo ancora del coſtume
Di dar le buone feſte per natale,
Che ſi ſcrive di ciò più d' un volume.
Perchè far queſt' augurio ſpeciale?
Son pur tant' altre feſte in tutto l' anno;
S' han forſe a far ben quelle, e l' altre male?
I veri amici tai coſe non fanno:
E ſupporre ſi dee, ch' ogni momento
Si bramin tutto il ben, che ponno e ſanno.
Servir ſi debbe ſol per giovamento,
Non per dar tedio e ſpeſa, con un vano
Affettato ed inutil complimento.
Poi s' eſamina e vaglia più del grano,
Se a taluno ſia meno, e ſe ſia più,
Far riverenza, o pur baciar la mano.
Quanto ſi debba cominciare in sù
La lettera: e nel far la ſoſcrizione,
Quanto allora ſi debba andare in giù:
Se torre, ovvero aggiugnere il padrone:
Se la lettera alfin debb' ire ignuda,
O aver la coperta ed il coltrone.
Ne' titoli (o quì sì davver ſi ſuda)
Eſſer biſogna in dargli accuratiſſimo,
Prim' ancor, che la lettera ſi chiuda.
Se a talun, che ſi ſuccia l' illuſtriſſimo,
Si deſſe il molt' illuſtre; oh, che accidente!
Oh, che diſgrazia! oh, che romor grandiſſimo!

Che la lettera poi nel rimanente
Non abbia fenfo, e non concluda un' acca,
Quefto quì non importa poi niente.
S' offerva, che materia vi s' attacca
Per figillarla: e guai a chi pigliaffe
L' oftia, dove debb' ir la ceralacca.
E chi a cafo il figillo v' improntaffe
Piccolo o grande, come a man gli viene,
Peggio faria, che fe in Ginevra andaffe.
Ne' tempi antichi gli uomini dabbene,
Nobili e dotti anch' effi, e' pur fcriveano
Senz' intoppar in tal imbrogli e pene.
Con chiarezza trattar fol pretendeano,
Ed alla buona, e con affetto eguale,
Tal principio alle lettere poneano:
Il tale prega fanitade al tale:
Ed efprimendo d' un buon cuor la brama,
Finivan: *me tibi commendo*, *vale*.
Adeffo fol fi pratica e fi brama
Di parlar con equivoco e menzogna:
E far le cerimonie ciò fi chiama.
Quant' è di queft' età mai la vergogna,
Che ad ufarle s' ingolfa! e ancor non sà,
Che l' ingenuità fola bifogna.
Or fentite queft' altra in carità:
Uno poffiede qualche rara cofa,
O gioja o vefte o quel ch' ella farà.
La vede una perfona curiofa,
Subito dice: Uh, che cofa bella!
Quanto mi piace, quant' è mai guftofa!
Pronto il padrone: Quefta bagattella
(Rifponde) è al fuo comando: e fol maggiore
Io bramerei, che al merto fuo fufs' ella.

Que-

Quegli replicar debbe: O mio signore,
  Sta bene in mano sua, mi maraviglio,
  La ringrazio, obbligato del favore.
O gran bugiardi (io con ragion ripiglio)
  Quei, che offerisce, non darebbe un corno:
  Quei, che ringrazia, ben daria di piglio.
Ecco un altro si trova a mezzo giorno,
  Appunto quando a desinare andate,
  E vi trova vicino al suo contorno;
V' arresta, e non vuol più, che vi muoviate;
  E vi tiene così mezz' ora a bada,
  Venendo fuor con queste psampanate:
Deh s' ella vuole abbreviar la strada,
  E restare a far meco penitenza,
  Quest' è l' unica cosa, che m' aggrada.
Ma mentre così dice in coscienza
  Chi potesse vedergli il cuore aperto,
  Che voi non accettiate ha gran temenza.
Gli par mill' anni rispondiate: Certo
  Io la ringrazio: troppo ell' è cortese:
  Per ricevuto ho già quanto m' ha offerto.
Perchè se vo' accettaste, oh che scortese!
  Come s' appicca presto! o vè che pecchia!
  In somma ci saria da dire un mese.
Ma se quei non vuol darvi un bere a secchia,
  Lascivi dunque andare, e non v' inviti:
  Da prodigo non faccia, chi è petecchia.
Ma ponghiam caso, che non sian mentiti
  Questi suoi sensi, e a desinar vi tenga;
  O quì intervengon cerimonie e riti.
Innanzi, che s' aggiusti e si convenga
  D' entrare in casa, e di salir le scale,
  Bisogna ch' un tal dialogo intervenga.

Il Padron dice: Paſſi: e voi: Io tale
Malacreanza non farò giammai:
Paſſi lei, ch' è il padrone principale.
Nò, entri lei: Io non entro, e non entrai:
: Entratemi, l' ho avuto a dir di cuore:
Venga la rabbia: o queſti ſono i guai!
E' l' uſcio aperto: quei, che n' è ſignore,
Vi vuol: voi volet' ire: ovvia paſſate
Mai più: ch' occorre diſputar tre ore?
Della porta ei v' ha tutte ſpalancate
Le bande: o ſe v' aveſte anche i ceſtoni,
Non oſtante con comodo vo' entrate.
A che aſpettar più altre eſortazioni?
A che più altre repugnanze? o in vero
Dialoghi ſciocchi, inutili quiſtioni!
Saliti poi, biſogna far penſiero
Ad ogn' uſcio di fare la Lucia,
A chi di nuovo in paſſar ſia primiero.
Se mai vien l' otta, ch' ordine ſi dia,
Che il convitante a tavola vi chiami,
O qui comincia la galanteria.
Quant' imbrogli ci ſon pria ch' un ſi sfami,
Innanzi ch' un s' accomodi, e ſi ſegga,
Dove quei voglia, e da voi non ſi brami!
Il convitante grida: Queſto vegga
E' il ſuo luogo. Non è certo, oibò!
(Replica il convitato) altro mi chiegga.
Ma pure, giacchè vuole, quì ſtarò:
Mi maraviglio, debb' ella ſtar quì:
Come quì? mi perdoni, ſignor nò:
In tutt' i modi, ella dee ſtar coſtì:
Orsù, giacch' a lei tocca a comandare,
Ubbidiſco: oh padron, ſta ben così.

Or

Or ſia lodato il ciel, che ad accordare
  S' è venuto il ſedere; or manca il reſto,
  Da concordar nel bere e nel mangiare.
In tavola ſi porta, e voi modeſto
  Nulla aſſaggiate: allor toſto il padrone
  Grida: ſi ſerva, a lei tocca a far queſto.
Se voi tardate, ed egli una porzione
  Vi fa appunto di quella vivanda,
  Di cui non mangereſtene un boccone.
E pur ella s' ingoja, e giù ſi manda:
  Si dice, ch' è ſquiſita e prelibata,
  E che vi paſſa il cuor da banda a banda;
Che non ſentiſte mai coſa sì grata,
  Che più di queſta vi diletti il guſto:
  E vi fa recer, tanto parvi ingrata.
V' è un ch' ha ſete, ma non gli par giuſto;
  Ch' a ber prima degli altri egli s' affretti;
  Onde ſopporta ciò con gran diſguſto.
Che beva il principal, forz' è ch' aſpetti,
  Il quale o non ha ſete, o non l' invita:
  E quei, ch' ha ſete, arrabbi ed aſſaetti.
Così per complimento queſta vita
  Biſogna far: nè ſol non ſi diſprezza,
  Ma, benchè miſerabile, è gradita.
Che l' abbia a eſſer convenevolezza,
  Con tanta ſoggezion mangiare e bere;
  Tant'. è, l' è un' arrabbiata gentilezza.
Quindi poi, per levarſi da ſedere,
  Son neceſſarj gli argani: e neſſuno,
  Mai primo di rizzarſi vuol parere.
Ed in quel mentre vi ſarà più d' uno,
  Che pur vorrebbe alzarſi, e altrove gire,
  Forſe a far qualche ſuo fatto opportuno.

Ed

Ed il meſchino ſoffre quel martire,
E ſta forte, e non alzaſi; perchè
Mal coſtumato non gli s' abbia a dire.
Di poi rizzato, che ciaſcun pur s' è,
Debbe il padrone quel, ch' egli ha invitato,
Poi fuor dell' uſcio accompagnar da ſe.
E queſto è per onor sì celebrato,
Che non ſi può dar ſegno oſſequioſo,
Da cui ciaſcun più ſtimiſi onorato.
Ed a me queſto pare atto sì odioſo,
Ch' io non credo ſi trovi il più indiſcreto;
Anzi, per meglio dir, più ingiurioſo.
Il padron della caſa, a andargli dreto,
Moſtra di dubitare, che colui,
Non gli rubi qualcoſa cheto cheto.
E per queſto anche manda innanzi a lui
Il ſervitore, che gli fa la ſcorta:
O vè bel modo d' onorare altrui!
Che ſe l' amico poi lo prega e eſorta
A non ſi muover; guarda, ei non ha bene,
Se non lo vede ben fuor della porta.
In mente anco queſt' altra ora mi viene,
Ed è quella di darſi la mandritta:
E quei, che l' ha, per lo maggior ſi tiene.
Da un queſt' onoranza mi fu fitta
L' altr' ieri, che pioveva: e non è baja,
E mar convenne alla mia lingua zitta.
Poichè colui con queſta chiucchiurlaja
Si preſe appunto la banda del muro:
E i' ebbi in ſul giubbone la grondaja.
Orsù la vo' finir, perch' io vi giuro,
Che a raccontarle tutte io non ſon buono:
E l' udirle ſaria nojoſo e duro.

Sol

Sol basti il dir, che i complimenti sono
  I ladri, che ne ruban quella gioja,
  Qual' è la libertà, celeste dono.
Che de' Principi son la maggior noja,
  Onde incogniti van per gli altrui stati,
  E quasi soli poco men del boja.
Perchè lo fan? se non perchè scansati
  Restin così gl' incontri e precedenze,
  Al che in palese resterian legati.
Per tema di più o meno riverenze,
  Di manritte, manmanche e d' altre storie,
  Non si posson veder le lor presenze.
Così queste chimere e pazze borie
  Pon ridurre i Monarchi in servitù:
  E pur non se ne perdon le memorie.
Ma che perdersi? trovansi viepiù:
  E sì prevalgon queste bagattelle,
  Che stassi a sostenerle a tu per tu.
Ho visto in Roma, ch' è la regia delle
  Cerimonie maggiori, ove un procura,
  Più che Indulgenze, il guadagnare in quelle:
Chi d' avanzar n' un' accompagnatura
  Un passo cerca: chi in salire o scendere,
  Nel riscontrarsi uno scalino fura:
Chi studia d' una visita non rendere:
  Chi, non fermar, di far il cocchio correre:
  Chi di dar mostra ciò, che vuol contendere:
Chi ti fa esibizioni nel discorrere,
  E vuole per te sol far maraviglie,
  E in cos' alcuna non ti vuol soccorrere.
Della menzogna, o Cerimonie figlie,
  O del vero nemiche capitali,
  Non v' è dal mondo chi vi tolga o esiglie?

Oh

Oh veleni de' femplici mortali,
Che gli fapete così mal condurre,
E vi credono antidoti vitali:
Non pretendo per quefto d' introdurre
L' effere un malcreato: tal pazzia
Per fondata ragion non voglio addurre.
So che m' intende ben Vofignoria,
E le creanze belle e buone amarle
Si debbe fempre mai da chi fi fia.
Ed io cercherò fempre d' offervarle,
E folo in biafimare mi rifcaldo
Que' tanti lazzi, e quelle tante ciarle;
Vedete ben chi vuol parlar ful faldo,
Cerimonie con voi (dice) non fo,
Nè cavo fuori l' eleganze d' Aldo.
Laddove, fe parlare io fentirò,
E in cerimonia mettere l' affare,
Che vi fia conclufion non crederò.
Così quando talun, che debbe dare
Al creditore, la mette in complimenti;
Fate pur conto che non vuol pagare.
Son dunque le ragioni convincenti,
Che fian le Cerimonie arti e finzioni,
Belle bugie, fpeciofi tradimenti.
Ah mi fpiacciono pur certi volponi,
Cerimoniofi e riverenti in vifo,
Che ti parlan con mille adulazioni.
Nafcondono il livor fotto il forrifo;
All' Inferno hanno gufto di vederti,
E ti moftrano aperto il Paradifo.
T' efageran, che piangon gli altrui merti
Paffare fconofciuti: e fon pur quelli,
Colle cabale lor, che gli han coperti.

Ti

Ti baciano, e t' abbraccian da fratelli:
  Vogliono dar vita alla tua fama; e pure
  Per ucciderla arruotano i coltelli.
Ti voglion procacciar forti e venture;
  E in esser fabbri delle tue rovine
  Tendon solo le loro architetture.
Così con tai malizie sopraffine,
  Assassinan colui d' animo schietto,
  Che crede doni que', che son rapine.
Siate per mille volte benedetto,
  Signor FRANCESCO mio, voi, che sapete
  Dimostrar senza maschera l' affetto.
Talor vengo da voi, voi mi vedete
  Volentieri così, ch' io me ne godo,
  Trapassando con voi l' ore più liete.
Talor voi non potete, e in ogni modo,
  Per cerimonia, avete da potere?
  O messer nò, che io non ve la lodo.
V' avete a dir senz' altre tiritere:
  Adesso non ti voglio, tu puo' ire
  Altrove: e mi farete gran piacere.
Che se non mi lasciaste voi partire,
  Io crederei di farvi cosa grata,
  E un gran disagio vi farei soffrire.
Resterebbe la mente mia 'ngannata,
  A scomodarmi senza fondamento,
  Perdendo inutilmente la giornata.
Ne resterebbe ognun di noi scontento;
  Dove vi resterò sempre obbligato,
  Se parlerete senza complimento.
E sarete da me sempre stimato
  Per quel grand' uomo, che vi tiene il mondo,
  E sincero e cortese e letterato.

Ed

Ed io mi sentirò sempre giocondo,
Se vi potrò servir con tutto amore;
Benchè d' abilità non sia fecondo,
E quando mi fo vostro servitore,
Ciò complimento in me non lo credete;
Ma se parlo di vero, e puro cuore,
Provate a comandarmi, e lo vedrete.

Al Medesimo,

Quando era in Livorno, ragguagliandolo del Carnovale di Firenze dell' Anno 1698.

CAPITOLO XIII.

CHe domin dite voi, Signor mio caro,
Del vostro Arcifagiuolo malcreato,
Non ha egli la pelle di somaro?
Sa quanto v' è tenuto ed obbligato,
E lascia passar tutto un carnovale,
Che nè pur un saluto v' ha mandato.
Egli è pur' il majuscolo animale,
Lo confesso ancor io; ma che fareste,
Se in quella zucca non vi fu mai sale?
Questa volta però non credereste
La cagion, per la quale ei non ha scritto:
Se lo sapeste, lo compatireste.
Gli è convenuto a forza stare zitto,
Perch' egli ha cominciato a dar nel bue:
Ed in comporre, si può dire, ha fritto.
Pria

Pria vedevate delle cose sue,
Scarabocchiava i fogli: e voi sapete,
Che ve n' ha scritti più d' uno e di due.
Adesso, o sian le stelle, o le comete,
Non mette insieme un maladetto verso,
Tanto in materie gravi, che in facete.
Così lo stile facile s' è perso:
La Musa è diventata una poltrona,
Che di gracchiare non trova via, nè verso.
La ribeca è scordata, e più non suona:
La vedreste attaccata ad un aguto,
E i ragnateli tesserle corona.
Non tuffa Apollo a darmi un po' d' ajuto
Nel fonte Caballin nè meno un dito,
Per rinfrescar lo spirito svenuto.
Eccomi qual piloto scimonito,
Ch' ha dato nelle secche colla nave,
E più non sà come pigliar partito.
E se non spira un zeffiro soave,
Che la rispinga in acqua, ei da per se
Ha smarrito la bussola, addio fave.
Sapete, come dire, quel ch' e' c' è,
Che faccia in pro quì del negozio nostro
Una ragione, ch' è gagliarda affè.
E' ver, ch' io fo a miccino dell' inchiostro,
Ch' io non scrivo capitol nè sonetto,
E più sull' Accademie non mi mostro.
Ma vero è ancora (e questo quì sia detto
Per verità, Signor FRANCESCO mio,)
Che per comporre non c' è più soggetto.
Dite, che s' ha egli a dire? O possar' io!
Se materia non ha da aprir la bocca,
Però mutola sta madonna Clio.

Del

Del nostro carnoval forse vi tocca
Il grillo, ch' io vi mostri un esemplare?
Voi sentirete anch' una cosa sciocca.
Infandum, dunque, *jubes renovare*
Dolorem; mentrechè le nostre feste
Meglio vigilie si potean chiamare.
S' è fatto un carnoval, se voi sapeste
Sì tribolato, maghero e tapino,
Che più si rise al tempo della peste.
Cominciò senz' un becco d' un quattrino,
E così terminò: poi non s' è visto
Un calcio, ch' abbia garbo, nè un festino.
Certe maschere poi per l' Antichristo
Son' ite a zonzo, e meritavan certo
Di far di torsolate un degno acquisto.
Chi dal coltron del letto ricoperto
Faceva da befana, e di se stesso
Dava di grand' ingegno un saggio aperto.
Chi rinferrajolato in un calesso
Facea comparsa con un finto naso,
Che al suo vero per fodero avea messo.
Chi in man portava di fioracci un vaso,
Vestito mal da femmina: e credea
D' esser a far da Primavera il caso.
Allato un altro mascherato avea,
Mezzo in camicia, e in calzoncin di seta,
Che faceva tremar chi lo vedea.
Veduta questi qualche faccia lieta
Starsi in finestra; un di que' fior pigliato,
Che Primavera gli porgea discreta:
E in cima a un' istrumento, ch' è chiamato
Scala, il poneva, che a forza di braccia
In alto più e meno è sollevato.

E

E ſpinto il fior così per quella traccia
Giungeva in mano di colei vezzoſa,
Che ſen' ornava il ſeno, ovver la faccia.
Ci furon due o tre commedie in proſa,
Che già nell' uno furono ſtampate;
Ma pur' a uſo vi fu gente a joſa.
A due, che ce ne furono cantate,
A queſte (oh coſa ingrata!) ſi pagava:
O quì sì, ch' eran rade le brigate.
Ciaſchedun con buon animo v' andava;
Ma giunto a metter mano alla ſcarſella,
Indietro borbottando ritornava.
Diceva: Può la muſica eſſer bella;
Ma la comincia ſopr' un certo tuono,
Che ſcema il guſto, e quaſi lo ſcancella.
Un altro predicava: Io lor perdono,
Se de' quattrini della taſca mia
Que' muſici udiran nè meno il ſuono.
Piuttoſto andiam con eſſi all' oſteria,
E la tavola ſia teatro e ſcena,
Che lindamente apparecchiata ſia.
La commedia s' intitoli La cena:
Di forchette, coltel, piatti e cucchiai
S' oda la ſinfonia più grata e piena.
Pan freſco e vin, che fa ſcordare i guai,
Sian rammentatori: e venga fuori
Per prologo un cappon, ma graſſo aſſai.
D' intingoli e guazzetti i grati odori
Comincino l' intreccio: ed il deſiro
S' appaghi dell' arguzie de' ſapori.
E mentre così ſeguita il rigiro,
E che il negozio me', che mai s' impiccia,
Del boccone miglior ſtarò ſul tiro.

Trafitto il tordo fralla ſalvia arſiccia,
Qual piagato amator venga in paeſe:
E per ſervo abbia un rocchio di ſalsiccia.
Se alcun di veder macchine richieſe,
Su compariſca un coro d' animelle,
Aſſiſe in un paſticcio all' Inghileſe.
Così di grinze caviſi la pelle:
Ed il teatro e l' armonia ſia queſta;
Che in altro mo' non c' è da far covelle.
Altri diceva d' aver' altro in teſta,
E che fitto nell' oſſa avendo il giuoco,
Era per lui la muſica funeſta.
Con quel danar volea vedere un poco
Di riſicar, di raddoppiar la poſta;
O quei finiti, ire a ſcaldarſi al fuoco.
Chi di pagar ſentendo la propoſta,
Diſſe: Ch' io ſpenda alla commedia, oibò!
Alla predica andrò, che nulla coſta.
I quattrini così non ſpenderò,
E farò quel, che dee far un Criſtiano:
In tal guiſa in due modi acquiſterò.
Seguitate così di mano in mano,
Ognun dica la ſua; ſicchè può dirſi,
Che queſto è ſtato un Carnovale ſtrano.
Adunque da voi venga a compatirſi,
Se di mia Muſa affatto sbalordita
Una parola non potè ſentirſi.
Conſiderate, ch' ell' è ſtata ardita
A favellar piuttoſto di Quareſima,
Che non di Carnoval, che a ſcherzi invita.
E ſe credete, ch' io abbia la Creſima,
La mutazion da' giorni graſſi a' magri
Per me è ſtata in tutto la medeſima.

Poichè

Poichè non è v' pericol, ch' io dimagri:
  Più di quel ch' i' mi sia; nè mi dan duoli
  Questi giorni, ch' a molti pajon agri.
Anzichè in questi godo, e in questi soli
  La fo da signorazzo; perchè in pregio
  Maggior son di Quaresima i fagiuoli.
Cappita: adesso parmi aver del regio!
  Mi sento nominar fin per le strade,
  Come s' io fussi un personaggio egregio;
E perch' io sono in tanta autoritade,
  Pretendo fin' a Pasqua l' Illustrissimo,
  O come seghe noi farem le spade.
Altro non so, che dir, Signor carissimo:
  Sol quando sentirò, che stiate bene,
  Allor soggiungerò, ch' io sto benissimo.
Pigliatevi bel tempo, quando viene:
  Ve lo farete ben preso a Livorno,
  Del mar Tirreno in sulle rive amene.
Finte battaglie, delle vere a scorno,
  So, che avete vedute, mascherate
  Di Dame e Principesse, tutto il giorno.
Alla mia barba avrete dimenate
  Le gambe ballonzando in su i festini,
  E fatte capriole sbardellate.
Basta, quando saremo più vicini,
  Meglio ci parleremo: appunto il verno,
  E i digiuni saranno in su' confini.
Voglio, che cinguettiamo un giorno eterno,
  Idest intero: e voi ben m' intendete:
  Fo punto, e vi son schiavo in sempiterno.
Comandatemi quel, che voi volete,
  Dove mi conoscete buono, e dove
  Io vi possa ubbidire osserverete.

Per ora non saprei darvi altre nuove:
  Conservatevi sano, allegro e gajo.
  L' anno mille seicento ottantanove,
Il giorno venticinque di Febbrajo.

Al Medesimo

In risposta ad una sua ricevuta in Pollonia.

CAPITOLO XIV.

MI pervenne una carta gentilissima
  De' tre caduto, o gentil REDI mio,
  Quanto aspettata men, viepiù carissima.
Mi parve di veder Domeneddio,
  Riconoscendo in quella il vostro scritto:
  Nè sapeva dal gusto, s' io m' er' io.
La lessi da rovescio e da diritto,
  La rileggo ogni giorno: e quando ho fretta,
  Leggo almen, se non altro, il soprascritto.
Non vò a dormir, se prima non l' ho letta:
  Poi me la ficco sotto il capezzale,
  O pur la tengo fralle mani stretta.
Anzi son diventato sì animale,
  Che la bacio e vezzeggio: ed ho timore
  Di far qualche peccato sensuale.
Appena vein del giorno un po' d' albore,
  Ch' io cavo fuori il dolce mio tesoro,
  Cioè la vostra lettera, o signore.

La

La recito in un tuon, ch' ha del canoro,
  Adagio adagio, in quella guisa appunto,
  Che dicon l' ore i Cappuccini in coro.
Considero ogni virgola, ogni punto:
  E in tal meditazion la mente innalzo,
  Ch' io sento il corpo esser in aria assunto.
In estasi così dal letto m' alzo,
  Mi vesto, e la camicia me la scordo,
  O mi metto le scarpe, e poi mi calzo.
Ma con tutto ch' io resti sì balordo
  In preda alla dolcezza abbandonato,
  Della lettera sempre mi ricordo.
Nel borsellin gli ho il luogo deputato,
  Luogo innocente, immacolato e puro,
  Nè da un soldo giammai contaminato.
Con me l' ho sempre: e quest' è il mio sicuro
  Asilo contra la disperazione,
  Che il capo mi faria batter nel muro.
Rimirando la vostra soscrizione,
  Suppongo allora di veder voi stesso:
  E duro un pezzo in tal contemplazione.
Giusto fo conto di sedervi appresso,
  E star, come già stavamo l' Inverno,
  Al fuoco a chiacchierar d' ogni successo.
In quei vostri caratteri discerno,
  Voi meco favellar colla presenza,
  Qual solevate con amor paterno.
Nè so distinguer bene in coscienza,
  Mentre leggo la vostra attentamente,
  Se voi siete in Pollonia, o io 'n Fiorenza.
Allor ben me n' avveggo veramente,
  Che interrogato il foglio d' altre nuove,
  Non risponde, e non replica niente.

E questa verità sì mi commuove,
Che corro nella Vistola a buttarmi;
Ma poi non ne so altro, e vado altrove.
Incomincio di nuovo a consolarmi,
In udir, che voi state allegro e sano:
E sento il cuor nel petto saltellarmi.
Ascolto, che di me, benchè lontano,
Vi ricordate, e mi volete bene;
Ma ben davvero, e non da cortigiano.
Allora fanno tregua le mie pene:
E il sangue, ch' era già diacciato affatto,
Circola tutto fuoco per le vene.
Ritorno solamente a dar nel matto,
Lì dove dite, se il paese piace,
E se Pollacco ancora mi son fatto.
Oh che interrogazion! Dio vi dia pace:
Domandar, se mi piace un tal paese?
Bisogna domandar, se mi dispiace.
Sempre la patria più dolce e cortese
Di qualsivoglia luogo anche più bello,
E più bella, e più amabile si rese.
Udiste mai Ovidio poverello,
Che cosa disse, relegato in Ponto,
Luogo di questo (al dir di lui) fratello?
E pur Sulmona a far ben bene il conto,
Bench' io non l' abbia vista, con Firenze
Non so se possa mettersi a confronto.
E nondimeno ei tali differenze
Ci trovò, che alla Scitica pianura
Far giammai non potè grate accoglienze.
Della patria l' amor non ha misura:
E ognun, bench' ella sia una bicôcca,
Se non altro, vi vuol la sepoltura.

Dalla

Dalla patria lontano ognun tarocca:
Nè sò qual violenza al suol natío
Ci spinga sempre, e l' abbiam sempre in bocca.
Dir' a più d' un villano ho sentit' io,
Stato in Firenze, ben trattato ancora:
Me ne vo' ire a casa mia: addio.
Un pesce par giusto dell' acqua fuora:
E' perso il poveretto: e di tornare
Alla capanna sua non vede l' ora.
Da quel prato, che pur diè lor mangiare,
In tornar' all' ovile, udiste voi,
Tutte liete le pecore belare?
Non vedete e cavalli, asini e buoi,
Alla stalla vicini, allegri farsi?
Mal' agguagliare gli animali a noi!
In somma, amor più dolce non può darsi
Di quello della patria; or cosa amara
Più non fia, che da quella allontanarsi:
E allontanarsi come me, che rara
Nuova ne posso avere; e almen ci vuole
Un mese per saperla, e costa cara.
Nè mi posso sfogar colle parole,
Che a quei, ch' io parlo, quà con me arrivati,
Ciascuno, come me, si lagna e duole.
S' io parlo a questi poi, che ci son nati,
Non gl' intendo, nè son da loro inteso:
E subito siam belli e licenziati.
Sicchè per praticar qualcuno, è speso
Il tempo in vano; ma non pratichiamo:
Ch' altro divertimento sarà preso?
A spasso soli com' il boja andiamo:
Dite di grazia, dov' andremo, e dove,
Se ancora non si sà dove noi siamo?

Quà sempre è neve, o tira vento, o piove,
Un fango per le vie fino al bellico:
Di casa a sì bel tempo e chi si muove?
Or viepiù cresce il verno, ed io vi dico,
Come vuol seguitare in tal maniera,
Ch' e' vuol esser un freddo dall' amico.
Ma concediam, che sia di primavera,
E che si poss' andar di là e di quà
A zonzo, per veder di far la sera.
E ben dissi la sera, e non più là;
Giacchè a chi pretendesse andar di notte,
Non gli fo di tornar la sicurtà.
O quando torni, da picchiate e botte
Di briachi, che fanno il chi và lì,
Và a rischio di tornar coll' ossa rotte.
Sicchè bisogna dunque andare il dì
Per la città, girando in sù e in giù,
Vedendo quest' e quel, nè saper chi.
Mi par, che a questo rispondiate: Orsù,
Se la città ti par poca, esci fuori:
E quanta gita vuoi, potrai far tu.
Fatt' ho anche questo; ma che mi ristori
L' occhio non trova: non ci son vicine
Ville e giardini, ove sian frutti e fiori.
Andate pur fuor delle porte, al fine
Non c' è al Poggio Imperial da far soggiorno
Non c' è da andare a spasso alle Cascine.
Mill' anni vi parrà di far ritorno,
A veder se la stufa è accomodata,
O dir vogliamo, s'è scaldato il forno.
In somma non c' è luogo o radunata,
Nè alcun divertimento si palesa,
Che renda la persona sollevata.

Voi mi potreste dir: vattene in Chiesa,
E se non puoi fa altro, fa' del bene,
Percuoteti lo stomaco a distesa.
Ma quest' ancora, padron mio, non tiene:
La devozione in prima non mi scanna;
E volendo, permesso non mi viene.
Ci mette Tentennin l' ugna e la zanna,
Un Paternostro avvio, nè l' ho finito,
Che tedio e distrazion tosto m' affanna.
Vò Domenic' al Duomo, e un Gesuito
Saliva appunto in pulpito: ed io 'nsaccò
In truppa là tra il popolo ammutito.
Quand' eccoti, ch' e' predica in Pollacco;
Tolto un po' di Latin dall' Evangelo:
A me pareva, che abbajasse un bracco.
Insegnava, cred' io, la via del cielo,
Imparare io però non la potevo:
Con me buttava via dottrina e zelo.
Una parola pur non intendevo;
Sicchè mi bisognò di lì sottrarmi,
Senza ch' avesse l' anima un sollievo.
Se la voglia mi vien di confessarmi,
A dirmi buono, io trovo un confessoro,
Che in Latin solamente può ascoltarmi.
Mentre pietà delle mie colpe imploro,
Quantità ruminando e circostanze,
C' entra il dirle in Latin per più martoro.
Ripongo tutte in Dio le mie speranze:
M' abbia compassion' ei, perch' io meschino,
Mi perdo tra' peccati e concordanze.
Si sono uniti il Diavolo e il destino:
Questi al corpo s' attacca, e quegli all' anima;
Or guardate, che vivere tapino!

Tutta

Tutto atterrisce quà, tutto disanima:
Solo la speme di doversen' ire,
Lo spirito un tantin ravviva ed anima.
Simile in parte anch' io mi posso dire
All' anime, che stan nel Purgatorio,
Ch' han l' unico conforto un dì d' uscire.
Si sà, che questo è un termin perentorio;
Ma nel quando consistono i martirj,
Questo al pensier fa un gran contradittorio.
Quà son lunghi i momenti ed i respiri,
Eterne l' ore; e credere si vuole,
Che quà le sfere abbian fermati i giri.
Mai non tramonta, se quà nasce, il Sole:
E più non sorge, se ne vien la notte:
E queste, ch' io vi dico, non son fole.
Il Tempo quì non vola, anzi ha le gotte:
Sempre presente, ma passato mai:
Divora altrove, ma quì nulla inghiotte.
Tempo infingardo, e quando passerai:
Io ti voglio crudele, e non cortese:
Vo' che mi rubi gli anni, e tu nol fai.
Non anco è terminato il quinto mese,
Che più del quinto secolo mi pare,
Ch' io tremo in questo gelido paese.
E poi voi mi venite a domandare,
S' io ci sto volentieri? ah mi fareste
Macon divotamente bestemmiare.
Ve la perdono sol, giacchè scriveste,
Supponendo, che ciò fusse altrimenti;
Perchè del resto voi mi sentireste.
Per rimediare a tali inconvenienti,
Vi dò per pena scrivermi di nuovo,
Con che il paese più non si rammenti;

Acciò il piacer dolcissimo, ch' io provo,
  Non resti amareggiato dà quel nome,
  Nel quale, in terra vadia mi ritrovo.
Datemi di costà le nuove a some:
  Dove ritornerò, se la Fortuna
  Un giorno mi vorrà porger le chiome.
La vista intanto non starà digiuna,
  Che in sulla vostra lettera si sazia,
  E non vuol più veder cosa nessuna.
Caro REDI, però fatemi grazia
  Di seguitare a scriver; che se nò,
  Sarete la mia ultima disgrazia;
Perchè sicuro son, che impazzerò;
  Che se non veggio vostre nuove lettere,
  Io questa notte e dì rileggerò.
So, che voi non vorrete mai permettere,
  Ch' io smarrisca il cervello, e su pe' canti
  Per trovarlo, i cartelli abbia da mettere.
Che è quanto: e vi saluta di contanti
  Chi vostro servo d' essere si vanta.
  Varsavia, questo giorno d' Ognissanti,
L' Anno mille seicento e poi novanta.

Al Medesimo

Per la sua recuperata salute.

CAPITOLO XV.

Bisogna, ch' io confessi, che non sono,
  Com' esser si dovrebbe, in questo mondo,
  D' orecchio indifferente ad ogni tuono.
A dirvela io m' affliggo, o sto giocondo,
  Secondochè 'l mio cuor colto si trova
  Da sinistro successo o da secondo.
Quando mi giugne una cattiva nuova,
  Non vi so dir, caro Signor Francesco,
  Quanto mai dispiacer da me si prova.
Mando rabbie a palate, e affatto esco
  Del seminato: grido, e fo schiamazzo,
  Com' un lanzo, quand' è cotto di fresco.
Dove per lo contrario un gran sollazzo
  Sento, se mai mi vengon buone nuove:
  Rido, salto, festeggio, e do nel pazzo.
Se mi vedeste allor, corpo di Giove,
  Mi ride l' occhio, me ne vo in brodetto,
  E fa in me l' allegrìa l' ultime prove.
In somma è forza, che l' interno effetto
  Della passion, che in me prevale, io mostri
  Esternamente in ogni fatto e detto.
Onde Signor Francesco i fatti vostri,
  Per l' amor eccessivo, che vi porto,
  Me gli approprio, e gli chiamo fatti nostri.

Perciò

Perciò quando mi giunse quel rapporto,
  Così funesto, lacrimoso e fello,
  Che voi eravate più che mezzo morto;
Volli morir anch' io, ma fei bel bello,
  Per non creder affatto a quel, che scrisse,
  Che riponevi il cuojo nell' avello.
Basta, ciò nondimen così m' afflisse,
  Che restai fuor di me senza favella,
  E 'l dolor fu un coltel, che mi trafisse.
Le lagrime cascarono a giumella:
  E da' singhiozzi, e da' sospiri stretta
  Più volte mi sentii la curatella.
Zitto, senza poter dir di saetta,
  Io stetti un pezzo: poi sciolsi giordano,
  E gridai: Ferma, o cruda Morte, aspetta;
Sospendi il colpo, abbassa giù la mano,
  Ingorda ed avidissima mignatta,
  Che non ti sazj in succhiar sangue umano.
Non sai, che quì di togliere si tratta
  Dal mondo il REDI? se non sai chi sia,
  Tu se' anche una ciuca mentecatta.
Questi è il modello della cortesia,
  Che insieme è cortigiano e galantuomo:
  Sta in corte, e di adular non sa la via.
Questi è quel letterato, ch' io ti nomo,
  Di cui parla la fama: e i di cui pregj,
  Ammirar può, non imitare ogni uomo.
Questi è delizia de' Toscani Regi,
  Padre de' virtuosi, i quali esorta
  D' ogni alta gloria a conseguire i fregj.
L' Invidia in lui non puote: in esso è morta
  Ogni malignità, che per alzarsi
  Ad opprimer altrui, tanti trasporta.

Questi

Questi è quegli, per cui son tutti scarsi
E gli encomj e le lodi anche maggiori;
Mentre in lui sempre resta da lodarsi.
Vedi quei sagri e verdeggianti allori,
Che gli cingono il crin sì nobilmente,
Ond' è il primo tra' cigni più canori.
E tu vuoi Morte, dispietatamente
Rapir quest' uomo grande? Ah malcreata,
Bojessa inesorabile, inclemente.
Lo so, perchè tu se' seco arrabbiata:
Perch' ei coll' arte sua tanti strappò
Da quell' unghiacce tue, arpía malnata.
Raro l' infermo fu, ch' ei non sanò:
E chi guarir non volle de' suoi mali,
O non chiamollo, o pur non s' ammalò.
E per vendetta ora tu vuoi gli strali
Vibrar contra di lui? O folle, o stolta,
Che puoi tu far con gli uomini immortali?
Altrove il ferro tuo gira e rivolta,
E appaga in altre vite il tuo desio;
Perchè in questa non c' è da far raccolta.
Ma se vuoi far pagar l' ultimo fio;
Saziar le brame tue, far bene a noi,
Per una volta almen fa a modo mio.
Mira, quanti castroni, e quanti buoi,
Quanti asini, che han forma e nome d' uomini,
Quanti nibbiacci mai, quanti avoltoi;
Sbudella questi: sopra questi domini
La tua potenza estrema: e in guisa tale
Farai per te, e per tutti i galantuomini.
Empi la trippa di velen mortale
A tanti scimuniti, che son nati
A far faccende, e a farle tutte male.

Manda

Manda giù nel carnajo accatastati
  Tanti ipocriti, spie, ladri, assassini,
  Tanta canaglia rea, tanti sguajati.
Sfogati in questi: e cava gl' intestini
  A chi vorrebbe altrui struggere il cuore,
  A chi gode di renderci tapini.
A questi fa provare il tuo furore:
  E se poi tu se' cieca, e non gli vedi,
  Te gl' insegnerò io da servitore.
Nel sepolcro costor ficchino i piedi:
  E sia troppa lor gloria di baratto
  Servir morendo, perchè viva il REDI.
Così gridava, e m' era in volto fatto
  D' un color giallo, pavonazzo e bianco,
  E gli occhi aveva stralunati affatto.
La rabbia fu, che m' assisteva al fianco,
  E mi diè lena, ad onta della doglia,
  Che pretendeva, ch' io venissi manco.
E mentrechè nel sen bolle e gorgoglia
  Lo sdegno e il duol; di voi sentir novella
  Aveva a un tempo, e non aveva voglia.
Perchè (diceva) se la nuova è fella,
  Non la voglio saper: se poi è buona,
  S' io non la so, che cosa sciocca è ella?
Quando (oh allegrezza immensa e bambolona!)
  Mi pervenne di Pisa un vostro foglio
  De' tre corrente, che in tal forma intuona:
Per la Dio grazia, o mio Fagiuoli, io voglio,
  Giovedì, sano e lieto a giorno chiaro
  Col Granduca a Livorno ir, com' io soglio.
Allor tutti i miei sensi ritornaro
  In lieto stato: e pianser d' allegrezza
  Gli occhi, che per lo duol già lacrimaro.

Svanì

Svanì l' afflizione e la tristezza,
 Rasserenossi il grugno mio turbato,
 E rivestissi di piacevolezza.
Anzichè mi par d' essere ingrassato:
 E ho scrupol grande, se per troppa gioja
 Possa aver la Quaresima guastato.
Non so più che bramar: l' acerba noja,
 Ch' ebbi del vostro mal, tutta mi scordo,
 E vo', che per cent' anni non si muoja.
E voi tenete a mente un tal ricordo,
 E mettetelo in pratica: e vedrete,
 Ch' a dirvelo non fui punto balordo.
Quando a Firenze poi ritornerete,
 E ch' io vi rivedrò sano e gagliardo,
 Certo far impazzar voi mi volete.
In quanto a me non voglio aver riguardo,
 Nè a voi, nè a me, nè a chi saravvi accanto,
 Se vi fusse anche un orso, o un gatto pardo.
Ma vi voglio abbracciare e stringer tanto,
 Che perdiate il respiro, e da soavi
 Baci lasciarvi tutto il viso infranto.
Allegri orsù, che noi siamo stati bravi,
 Voi a scampare, io a gridar la morte,
 Acciò di questo mondo non vi cavi.
Sia Dio laudato: egli vi riconforte,
 E vi rimetta nel vigor primiero,
 Vi dia colla sua grazia ogni altra sorte.
Ed io, che più tediarvi ora non chero,
 Per non vi fare ritornar la bua,
 Resto qual vi sarò servitor vero,
A' sette Marzo del novantadua.

All'

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR BALÌ

GIO. BATISTA
REDI

NOBILE ARETINO.

In lode del parlar poco.

CAPITOLO XVI.

VEngo davanti a voi, Signor Balì,
  Con tanto il poco garbo, giusto giusto,
  Com' uno, che dicesse: Eccomi quì.
Io so, che ci averete poco gusto,
  A vedervi dinanzi comparire
  Un così sconosciuto bellimbusto.
Ma se però mi lascerete dire,
  Sentirete, che c' è qualche colore,
  Che m' induce a pigliarmi un tanto ardire.
Io, che son vero amico e servitore
  Al mio Signor Francesco, a voi fratello,
  D' esser poi vostro non avrò l' onore?
Questo è quel, ch' io pretendo: e questo è quello,
  Che se me lo negaste, di fagiuolo
  Mi fareste restare un bel baccello.
Vi prego d' esser messo anch' io nel ruolo
  De' più infimi servi, che v' abbiate:
  E sol con questa grazia mi consolo.

Non vi ſtarò a far più cicalate ,
Perchè a me piace tanto il parlar poco,
Quanto il portar la mitra a un Padre Abate.
Se io per mio Signor vi chiamo e invoco,
So, che farete voi da buon padrone,
Coll' aggradire un ſervitor dappoco.
Or ſe queſta ſarà la concluſione;
Perchè far dunque, come ſi ſuol dire,
D' ogni coſa una predica e un ſermone?
Come fan certi tali, che finire
Non ſanno il ſuo diſcorſo brevemente,
Straccan le panche, e chi gli ſta a ſentire.
Poh! mi dà pur faſtidio quella gente,
Che comincia una lunga filaſtrocca,
Senza alla fin conchiudere niente.
Ciarla, riciarla, oimè! che coſa ſciocca!
D' un barcajuolo ci vorria l' ajuto,
Che le calafataſſe un po' la bocca.
Miſerabil chiamar chi naſce muto
Non ſi dovrebbe; ma bensì taluno,
Che naſce un poco troppo linguacciuto.
Dite: con quell' entrar nell' un viuno
Non ſi par egli tanti ciarlatani,
O gente, ch' abbia dato nel trentuno?
Ci diè natura a doppio e piedi e mani,
Occhi ed orecchi; ma una lingua ſola,
Acciò noi non ſiam qua Dottor Graziani.
Se ſi può replicar n' una parola,
Ch' occorre farne cento? il chiacchierare
E' ſol da ſcioperata donnicciuola,
Com' i' n' ho viſte: ed in particolare
A queſto ſegno la mia ſerva arriva,
Ch' ell' uſa da ſe ſola cicalare.

Ari-

Aristotile, parmi, ch' egli scriva,
Che l' uomo a proporzion degli altri membri
Abbia la lingua piccola; ed ascriva,
Che questo è fatto, perch' e' si rimembri
D' esser breve in parlare, e stia avvertito,
Che di soverchio garrulo non sembri.
Pitia, che fu un gran principe erudito
E valoroso, perchè parlò molto,
Fu sempre mai stimato un scimonito.
Pe' chiaccheroni il credito è sepolto:
Per essi onor non c' è, nè stima mai;
Che il troppo favellar sempre è da stolto.
Infin chi fa orazion, non duri assai;
Che in ciel *Brevis oratio* entra di botto,
Scritto a tante di lettere trovai.
Anzichè nell' orar ciascun fu indotto
A non parlar dimolto; perchè Iddio
Sa intender chi favella, e chi sta chiotto.
Egli vuol opre, e non quel brontolío,
Che fanno alcuni, peggio de' mosconi:
E pensan far un esercizio pio.
Sappian certi divoti cicaloni,
Che non s' imbroglia il ciel colle parole:
E lassù, come quì, non son minchioni.
In breve dir si dee quanto si vuole:
E con una talor fervente e pia,
Corta preghiera ottener più si suole.
I grandi, che quaggiù trovan la via
Di far da deità, vogliono anch' essi,
Che in succinto ogni supplica si dia.
Non denno i memoriali esser processi:
E se a lor di parlare alcun pur osa,
Non han l' udienze a diventar congressi.

E quand' essi rispondano qualcosa,
Sarà un benigno, Andate, un bel Vedremo:
E ognun contento vi fa su la glosa.
Una replica breve fa un estremo
Effetto in chi l' ascolta: e se ne và
Tutto ammirato a quel parlar supremo.
Il parlar poco arreca maestà,
Cresce concetto; anzi dirò di più,
Ha non so che della Divinità.
Il Diavol, che sapea questa virtù,
Alle bugie per non trovare ostacoli,
Di parlar poco sempre usato fu.
E quando da' suoi falsi tabernacoli
Dava risposte, il popolo ingannato,
Perch' eran brevi, le chiamava oracoli.
Parlando poco fu così stimato
Chilon, ch' ogni suo detto fu bastante
D' esser scritto n' un tempio, e venerato.
Ah che un motto a proposito e calzante,
Due parole ben dette ed ordinate,
Un accento autorevol e pesante,
Ponno persuader più le brigate,
E render la persona al ben disposta,
Che qualche lunga predica d' un frate.
Quant' è l' utilità, ch' è mai riposta
Nel parlar poco! v' è primieramente,
Che il parlar poco, poco tempo costa.
E in tal guisa risparmiasi un valsente
Inestimabil, qual' è il prezioso
Tempo, che fugge sì velocemente.
L' uomo s' imbroglia men, più sta in riposo,
Dice meno spropositi, e di porsi
A qualche impegno è men pericoloso.

Di

Di dir mal l' occasion fugge, che forsi
  Averia pronta: e in specie in questa età,
  Che si fanno ogni dì cose da orsi.
Sicchè poco parlando ancora avrà
  Modo di meritare: e in guisa tale,
  Che questa ogn' opra pia supererà.
E' il parlar poco opra spirituale;
  Per questo alle persone religiose
  Il silenzio è precetto principale.
Anzi in esso talun tutto ripose
  Il suo Instituto: ed un silenzio eterno,
  Per regola sicura altrui propose.
Il silenzio la mente alza, e l' interno
  Muove a pensier celesti: ed a tal segno,
  Che fe Santi color, che a lui si dierno.
Dunque d' un uom di garbo ov' è l' ingegno,
  Se può con parlar poco, o con tacere,
  Assicurarsi infin l' eterno regno?
Il sensal tristo, e lo sfrontato Sere
  Ciarlino ne' mercati, e dentro a' fori,
  Quando per nero il bianco fan vedere.
Ma gli uomini prudenti, ed amatori
  Del ver, del giusto, parlin tutti quanti
  Con brevità, per isfuggir gli errori.
Insegnavano già i filosofanti,
  Perch' avevano spirito e giudizio,
  Solo a tacere a' giovan principianti.
Pittagora cinqu' anni quest' ufizio
  Faceva fare a' poveri scolari,
  Tanto il troppo parlar pareagli vizio.
E con quello star zitti quei preclari
  Soggetti si facean, che al volgo insano
  Davan precetti e documenti rari.

Silario Scita, Eraclito Tebano,
Anacarsi e Sertorio alle lor scuole
Più della lingua usar solean la mano.
E talun cose rare, uniche e sole
Più fe note co' cenni ed insegnò,
Ch' altri con lunghe chiacchiere e parole.
Socrate con ragion dicea però,
Che quei, che prima non sa ben tacere,
Ben perlare giammai saper non può.
Ed essendogli un dì fatto vedere
Un certo bell' imbusto, acciò di esso,
E dell' indole sua desse il parere;
Subito disse, a lui fattosi appresso,
Parla, accioch' io ti vegga, ed in effetto
Dica, se il viso e l' animo è l' istesso.
Così volendo quell' uom benedetto
Inferir, che ciascun solo si può
Conoscer al parlar, non all' aspetto.
Perciò Caton per tanti pregj nò
Da Plutarco non fu reso immortale;
Ma perchè sempremai poco parlò.
Ma che Catone? un pazzo il più bestiale,
Saggio creduto fia, se tacerà:
E scritta ne' Proverbj è cosa tale.
Deh per l' amor di Dio, la brevità:
Quel cominciar dall' arca di Noè,
Bisogna dirlo, ell' è un' asinità.
Modo di dir il molto in breve c' è:
Il Laconico stile, oh quanto è bello!
E' per l' appunto quel, che piace a me.
Esopo finalmente avea cervello,
Quando gli comandò quel suo maestro
Comprar la peggior carne del macello;

Com-

Comprò la lingua: e affè molto fu deftro,
Per dimoftrar, che la peggiore è quella,
Che talor vien chetata da un capeftro.
Diffe Biante quefta cosa bella:
Chiufa è la lingua fra le labbra e i denti,
Per tener in prigione la favella.
Poh! il parlar troppo, oh quanti nocumenti
Ha mai recato a' miferi mortali!
Ci fon gli efempj, altro che dieci e venti.
Son piene iftorie, croniche ed annali.
Tantalo, perch' è egli tormentato
Con modi così barbari e beftiali?
Per aver un po' troppo cicalato:
E perchè degli Dei tutti i fegreti
Aveva a quefti e quelli revelato.
Oh fe tutti color, che non ftan cheti,
E rivelano altrui quanto fi fa,
Soffioni ingordi, zeffiri indifcreti,
Come laggiù con Tantalo fi fa,
Si lafciaffer morir di fame e fete
Per tutta quanta è mai l' eternità;
Si vedrebber le lingue ftar più chete.
Ma elle non ftanno, perchè, Signor mio,
Quefti gaftighi ufar voi non vedete.
Anzi a rovefcio, per quanto vegg' io,
I Tantali moderni, in rivelare
I fatti di altri in modo indegno e rio,
Bufcano ben da ber, me' da mangiare:
E a chi fta cheto, e bada a' fatti fuoi,
D' inedia e rabbia gli convien crepare.
Ma non oftante ciò, vo' che da noi
Si parli fempre poco e moderato,
Come prudentemente fate voi,

Che nè' Proverbj avete ben notato,
Che in *multiloquio* non mancherà mai
La bruttissima macchia del peccato.
E che sia vero: dite un po', chi in guai
Ci ha posti tutti, e messo il mondo a leva,
Altro, che questo favellar assai?
Cicala quel serpente a madonn' Eva:
Ella garbata replica e risponde,
E mangia il pomo, ch' ella non doveva.
Il marito alle ciarle corrisponde,
Ne mangia anch' esso: ed ecco (ahi trista sorte!)
Che l' Innocenza in un balen s' asconde.
Il troppo cicalar serrò le porte
Del Paradiso a tutti: e aprì l' uscita
Al dolor, al peccato, ed alla morte,
Onde ben Salomone il ver n' addita,
Dicendo con savissimo discorso,
Che sta in man della lingua e morte e vita.
I cicaloni dunque abbian rimorso
A parlar tanto: e quei cani o cavalli,
Portin ben cinti e museruola e morso.
S' alzin sovra gran base e piedistalli
I simulacri d' Angerona e Arpocrate,
Per le città, pe' borghi, in monti e in valli.
Del Silenzio in favor parli Democrate:
E contra chi le ciarle non ritiene,
Un boccon di silenzio ordini Ippocrate.
A proposito in mente ora mi viene
Quel foglio, ch' a Teodosio Imperadore
Scrisse già Sant' Ambrogio così bene.
Diceva: Serenissimo Signore,
Voi, ch' ogni dì mandate editti e bandi,
E promulgate leggi a tutte l' ore:

Che

Che fulminate pene così grandi,
  Perchè il vizio si spenga o si dilunghe,
  E che fate tant' ordini e comandi;
Uno meglio sarà, che se n' aggiunghe,
  Che rigorosamente proibisca,
  Dell' armi corte al par, le lingue lunghe.
Deh *in pristinum* qualcun restituisca
  La nobil dignità di Silenziario,
  Che sì stimata fu nell' età prisca.
In ogni luogo avea posto primario:
  E i chiaccheroni, ovunque ne vedea,
  Chetava, e correggea com' arbitrario.
Bella legge de' Lidi, che volea
  Che il cicalone del suo fallo in pena,
  O stesse cheto un anno, o tre in galea!
E tu saggio Licurgo, il quale appena
  Udisti, che veniva un precettore,
  Di rettorica a dar notizia piena;
Che dalla tua Repubblica in poch' ore
  Gli desti una bellissima licenza,
  Con dirgli: Fuori, via, bel parlatore.
Quì più s' ama una rustica prudenza,
  Che leggi al ben' oprar possa prescrivere,
  Che l' inutile tua vana eloquenza.
E gli Ateniesi pur sepper proscrivere
  Un rettorico tal, perchè insegnava
  Solo a ben favellar, non a ben vivere.
Or se a cacciar costoro si pensava,
  Che alfin parlavan bene; argomentate,
  A' chiacchiaroni mai com' ell' andava.
Deh perchè leggi tali or rinnovate
  Non son, per rimediare al grave danno,
  Che arrecan le soverchie cicalate?

Perchè severi editti non si fanno
  Contra i ciarloni? e non si fa pagare,
  A chi cicala troppo un tanto l' anno?
Se ne verria grand' utile a cavare:
  E dalle donne più, che, tal divieto
  Non ostante, vorrebber cicalare.
Pur qualcuno in parlar saria discreto:
  E chi ha pochi quattrin da gettar via,
  Pensando a' fatti suoi, starebbe cheto.
Ma che fo io? o quest' è la pazzia!
  Bramo, che si gastighi quel delitto,
  Di cui la pena sol sarebbe mia.
Predico il parlar poco, e stare zitto:
  Ed io ho chiacchierato infin ad ora,
  Senza cavar per me verun profitto.
Ho fatto giusto, come la priora,
  La qual narra il Boccaccio, che volea
  Riprender quella sua bizzarra suora;
E dell' istesso fallo era più rea
  La riprensora assai della ripresa:
  E così segue a me, nè lo vedea.
E che direte voi di quest' impresa?
  Io lodo il parlar poco, e non l' osservo;
  Anzi cicalo, e tiro giù a distesa.
Della lezione mia punto mi servo:
  E di quello, ch' ho inteso predicare,
  Per ben altrui, nulla per me conservo.
Ma giacch' i' ho rotto il collo a cicalare,
  Vo' dir', ancora, mio Padron garbato,
  Che voi mi cominciate a comandare:
E pronto ad ubbidirvi or più non fiato.

All'

ALL' ILLUSTRIS. SIG. CAVALIERE

GIANNICCOLÒ
BERZIGHELLI.

In lode della Dimenticanza.

CAPITOLO XVII.

Signor GIANNICOLÒ, s' adeſſo il grillo
Di ſcrivervi un Capitolo mi viene,
Tutta la colpa è del Signor Camillo.
Ei le mie rime in tale ſtima tiene,
Ch' ancor quando non ſiamo a ſolo a ſolo,
Per buone non oſtante le ſoſtiene.
Ed io me ne compiaccio e mi conſolo,
E mi piglio con voi ſimile ardire,
Tanto ſono il dolciſſimo Fagiuolo.
Ma in tutto in tutto, che vogl' io 'nferire?
Oh queſta sì, ch' ella vuol eſſer bella!
Non mi ricordo di quel, ch' io vo' dire.
Ho perſo a queſto modo la favella:
E ſon per farmi adeſſo cuculiare,
Piucchè a ſuono di tegolo o padella.
Certo una coſa volev' io lodare,
Ch' ora non mi ſovviene: e che dirò,
Se quì l' imbroglio ſtà nel cominciare?
Ma che fo io, e che cercando vò?
Queſt' iſteſſa ſarà degno ſoggetto,
E la dimenticanza loderò.

Qual

Qual potev'io trovar miglior concetto,
Lodando così nobile virtù,
Che qualche sciocco chiamerà difetto?
Non già chiamarsi un matto Tullurù,
Quel che non si ricorda mai di nulla;
Ma degli altri si debbe apprezzar più.
Chi porta simil dote dalla culla,
E' segno, che il destin lo vuol felice,
Nè pascer, com' altrui d'erba trastulla.
In questa valle misera infelice
L'aver memoria è danno e nocumento:
E bene è pazzo chi 'l contrario dice.
Ricordarsi de' guai, non è contento:
Siccome l'allegrezze, che passaro,
Il ridurle a memoria è gran tormento.
Certi rammentan, quando si trovaro
Al tempo, che volavano i pennati:
Capperi, gran bravure! ovvia l'ho caro.
Dunque è segno, che son così attempati,
Che poco stanno a rincalzare il fico:
Son mezzi morti; e mezzi sotterrati.
In quant'a me non so quel, ch'io mi dico;
Ma pur troppo cred'io di dire il vero,
Che l'aver gran memoria è un brutto intrico.
Quello, ch'ha più memoria, ha più pensiero:
Chi non n'ha punta, vive spensierato,
E dorme il sonno suo quieto, e intiero.
Mettiamo il caso, ch'un sia bastonato;
Se per fortuna di memoria è grosso,
Ecco ad un tratto bell'e rimediato.
S'ammiri il cane in questo, appena scosso
Egli ha colla memoria anche le busse,
Che lecca quella man, che l' ha percosso.

Che

Che tal prerogativa ancora fuſſe,
Chi diria, nelle donne maritate,
Allorchè il parto a morte le riduſſe?
Gridano alcune come ſpiritate:
E non gridan così gli Ebrei nel Ghetto,
Allorchè fanno quelle lor tornate.
Ma di Dimenticanza, o dolce effetto!
Uſcir voi le vedrete in giorni corti,
Con quell' isteſſo mal, che andaro a letto.
O cattiva memoria, a noi tu porti
Un viver tranquilliſſimo in ſoſtanza:
E con averla buona, allor ſiam morti.
E che ſia ver, così dir per creanza
Si ſuol de' morti: Il tal buona memoria:
Il tale di felice ricordanza.
Felice appunto: ell'è una certa boria
Da non ſe ne curar: meglio è, che ſia
Miſera, purchè duri la baldoria.
Non ſo già, come dalla Mercanzia,
Rinfreſcar la memoria al debitore
S' uſi per uno sbirro tuttavia:
Ovvero ſi pretenda fargli onore,
Il debito con fargli ricordare
Da un cavalocchio o ſollecitatore.
E ſe quel galantuom di ſoddisfare
Non ſi ricorda, perch' ha tal virtù,
Lo fanno fuor di tempo ſgomberare.
O come fuſſe un aſſaſſino e più,
Lo ſpediſcon *a latere* legato:
Dite, ſe tirannia maggior vi fu.
Colui, che s' era tanto affaticato
A ſcordarſi de' debiti, ſicchè
Mai non ſe ne ſarebbe ricordato;

Il

Il rinovargli un tal dolor, perchè?
  Quando il suo creditore doverebbe
  De' crediti scordarsi anch' egli affè.
Così l' inquietitudin non avrebbe
  Del non risquoter: e pietosamente
  In tanto a prò di quello opererebbe.
Io sento predicar pur alla gente
  Lo scordarsi ogn' affronto ed ogni ingiuria,
  E che peccato sia tenerla a mente.
Laggiù d' Averno nell' ardente curia
  E' la memoria sol del ben perduto,
  La più crudele e dispietata furia.
Se potessero un poco aver bevuto
  L' anime afflitte al fiume dell' oblio,
  Il patire per lor saria spiovuto.
Se un giorno a comandare avessi anch' io,
  Proibire vorrei la liquirizia,
  Se ci dovessi mettere del mio.
Se il non aver memoria è una delizia;
  Perchè cercar rimedj a mantenerla?
  Questa non si può dir se non malizia.
Guardate un po', se cercan di tenerla
  Gli uomini grandi, e quei che sanno assai,
  Che quando l' abbian, voglion non averla.
L' aver memoria è un procacciarsi guai;
  Però stimo quei giudici, che i piati
  Non si ricordan di spedir giammai.
E quanto più talor sono informati,
  Mentre seggon colà *pro tribunali*,
  Dopo il tutto si son dimenticati.
I Principi volendo oprar da tali,
  Sempre d' esser dimentichi han mostrato;
  Però si fan portare i memoriali.

E i

E i ſupplicanti han ſempre conſolato
Con dir : Andate, v'averemo a cuore :
Tenetecelo pure ricordato.
Il non aver memoria è da Signore :
E' un tratto di politica importante,
Con cui s'eſce d'impegno a tutte l'ore.
Riſpoſta non v'è mai la più galante,
Che dir : Di ciò non mi ricordo adeſſo :
E s'aggiuſtan le coſe tutte quante.
In queſto mondo chi vuol far progreſſo,
Se non punta, abbia almen memoria poca,
E ſperi a' ſuoi diſegni un buon ſucceſſo.
In ſicuro così ſempre ſi giuoca :
E ſi può far del ſatrapo a ſua poſta,
E non parer fra gli altri un cervel d'oca.
Che ſe fatta ne vien qualche propoſta,
Che poi non ſene ſappia boccicata,
Ecco il compenſo con ſimil riſpoſta.
Prima datevi al capo una grattata :
Poi dite : Coſa tal mi par d'avere
In mente; perch' io l'ho viſta e ſtudiata ;
Ma il ricordarmen'or non ho in potere :
E con queſta parola nobiliſſima,
Vi farete ſtimar uom di ſapere.
Anzi chi ha memoria deboliſſima,
Reſta capace di più ſapienza :
Di meno, chi ha memoria perfettiſſima.
Simonide, e color, che l'eccellenza
Della memoria ritrovar credettero,
Ne fecero però la penitenza.
Gli uomini appena del Meſſer lor dettero :
E quaſi ognun di lor fuſſe un merlotto,
Segregati in un canto ſe ne ſtettero.

Te-

Temiſtocle però, quell' uomo dotto,
Il qual, perchè non fu punto balordo,
D' imparar a ſcordarſi ognor fu ghiotto;
Poichè ſoleva dire: Io mi ricordo
Di quel che non vorrei: di quello poi,
Che ad ognor bramerei, mai non mi ſcordo.
Oh ritornaſſe ad abitar fra noi
Il celebre maeſtro prete Pero,
Ad inſtruirci co' precetti ſuoi!
Alla ſua ſcuola farem bene invero,
Mentre 'mparando no' a dimenticare,
Non cureremo i noſtri affanni un zero.
O ſi poteſſe almeno ritrovare
Di che roba fu mai quel beverone,
Che fe al Re Bamba ciocchè c' è ſcordare.
O riuſciſſe, come a Curione,
Che favellar dovendo in certi fori,
Si ſcordò tutta quanta l' orazione.
Uſano anch' oggidì certi oratori,
Che nel rappreſentare o esporre un fatto,
Fanno morir di pena gli uditori.
Perchè non ſan quel che ſi dire, e a un tratto
Eſcon del ſeminato: e finalmente,
Perdon' eſſi, e chi gli ode, il tempo affatto.
Ma ciò non può, del non tenere a mente,
Dirſi in lor nobiliſſimo eſercizio;
Ma effetto vil di non ſaper niente.
Che di dimenticanza un artifizio
Se foſſe quel, farian da me notati
Per uomini di ſenno e di giudizio.
O fuſſimo noi tanto affortunati,
Com' Attico e Calviſio, che così
Nacquero al mondo belli e ſmemorati.

L' uno

L'uno non arrivò mai de' suoi dì
Ad imparar a compitar nè a leggere,
Per non tener a mente l'abbiccì.
L'altro nemmeno si potè direggere
In questo: e godè grazie più leggiadre,
Che la memoria punto il volle reggere.
Del nome di sua madre e di suo padre
Scordossi infino: e senz'usarvi altr'arte,
La natura a costor fu più che madre.
E non vollero far alcuna parte
Per ricordarsi de' casi seguiti,
Come certi, che danno e libri e carte,
Usassero i mercanti questi riti,
Che tengono i quaderni de' ricordi:
Cagion talora, per cui son falliti.
Smemorati diventino e balordi:
Faccian nel contrattare *ite e venite*,
Che non avranno a far magheri accordi.
Nè le lor mercanzie vedran finite:
Nè leggeran perduti i lor denari,
Scartabellando un libro di partite.
Siccome lascin pur di far diarj
Quei, che di tutto piglian le memorie,
E vogliono aver fama d'antiquarj.
Le vergogne oggi son più delle glorie:
Or a che far un opra faticosa,
Per ricordar altrui misere istorie?
Una dimenticanza virtuosa
Sia l'antidoto contro a ree vicende,
E cancelli ogni azion vituperosa.
Chi del tutto si scorda, oggi l'intende:
E appunto adesso, quando in quest'età
Il vizio sale, e la virtù discende.

So, che Vosignoria m'intenderà:
E vedendo, che il ver dico pur troppo,
Farà a mio modo, e se ne scorderà.
Ma quì non vorrei dar n'un altro intoppo,
E la dimenticanza con lodarvi,
Far cosa a me che dispiacesse doppo.
Poichè imparando lo sdimenticarvi,
Io non vorrei, che in pregiudizio mio
Di me più non aveste a ricordarvi.
In questo quì però bramere' io,
La regola patisse d'eccezione,
Cioè, che non mandaste me in oblio.
Vorrei da voi questa limitazione,
La qual in me, come superflua, avanza,
Giacchè non posso porvi in oblivione.
Gli obblighi, ch'io vi tengo in abbondanza,
Le tante grazie, che da voi ricevo,
Ad onta della mia dimenticanza,
Mi ricordan ognor quanto vi devo.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. ABATE

CAMMILLO

BERZIGHELLI

NOBILE PISANO.

CAPITOLO XVIII.

SIgnor Abate mio, rido pur tanto,
Quando vedo apparire un Ser Faccenda,
Che d' uomo di consiglio si dà vanto.
E come tutto sappia, e tutto intenda,
Trova mille ripieghi; ma per questo
Lo stimo quant' il cavolo a merenda.
Anch' io col chiacchierar concludo presto;
Ma quel venire a' fatti, o quì è 'l busilli,
Dove l' uva diventa tutt' agresto.
Ancor a me mi vengono de' grilli:
Divento in specular quasi lunatico,
E fo mille arcolai e mille stilli.
Ma quel metter la cosa in atto pratico,
E ridurre il discorso, ch' abbia effetto,
O quest' è il boccon agro ed aromatico.
A tutti verrà in capo un bel concetto,
Ma svanirà dipoi nell' operare,
Perchè un gran tratto v' è dal fatto al detto.

A proposito voglio raccontare
  Una favola, ch' è pur troppo vera,
  S'alla moralità vogliam guardare.
Dice, ch'un giorno in sul venir la sera,
  De' topi l' illustrissimo senato
  In un granajo radunato s'era:
E il topo cancelliere, deputato
  A proporre un negozio importantissimo,
  Era salito in luogo il più elevato.
Egli era questi un topo eloquentissimo,
  O per dir meglio, un altro Cicerone:
  In somma, aveva un credito grandissimo.
Compose il gesto, e s'attillò il sajone,
  Spurgossi un poco, fe la riverenza,
  E cominciò in tal guisa l'orazione.
Padri conscritti, ed onorata udienza,
  Attenti al parlar mio l'orecchio date;
  Che il negozio è di somma conseguenza.
Furon a' danni nostri ritrovate
  Stiacce, veleni, trappole e bevande,
  Dalle genti nimiche e malcreate:
E messi questi aguati in varie bande,
  Di molti di noi altri malaccorti
  Ne vien fatta cattura e preda grande;
Ma pure a proprie spese resi accorti,
  Talor scappiam da queste reti un tratto,
  E la vita salviam tra mille morti.
Ci resta sol da superare il gatto,
  Quel nostro gran nemico capitale,
  Ch'ha fatto voto di spiantarci affatto.
Quì bisogna pensarci: e a tanto male
  Porgere un salutevole rimedio,
  E vincer questo perfido animale.

Non

Non si risparmi no fatica e tedio:
  Bisogn' a quest' impresa aprire gli occhi;
  Che quì ci vuole un ostinato assedio.
La paura e 'l timor non c' infinocchi
  Per vendicar d' un sol di noi la morte,
  Andammo tutti pur contra i ranocchi.
Ed or, che mille e mille (ahi trista sorte!)
  Son' ammazzati e trangugiati vivi,
  O posti fra durissime ritorte;
Noi, Clarissimi miei, sarem sì privi
  Di giudizio, d' amore e di pietà,
  Che staremo di ciò cheti e giolivi?
O *tempora*, *o mores*, o ch' età!
  Senatus hoc intelligit; e pure
  Colle mani alla cintola si stà.
Queste non son rettoriche figure:
  Il gatto intanto ci ustola e ci adocchia,
  Per arrecarci l' ultime sventure.
Deh se abbiamo le brache alle ginocchia,
  Perchè non risolviam di vendicarci,
  E al temerario raffrenar la spocchia?
Dallo sparvier possiamo più guardarci;
  Ma il gatto è quel, che piano piano arriva;
  E più non viene 'n zoccoli a ingojarci.
Il tricche tracche allora si sentiva,
  Ma non è più quel tempo: ed oramai
  Tutti i mucini han la virtù visiva.
Sono di tutti noi comuni i guai:
  Ognuno c'è per l'ossa e per la pelle:
  Finisco, e parmi d' aver detto assai.
Allor da' topi, in queste parti e in quelle,
  Udì levarsi subito un bisbiglio
  Più confuso di quello di Babelle.

 Quand' il

Quando il topo maggior rivolto il ciglio
A tutta l'assemblea, stette a vedere
Quando fu cheta, e meno in iscompiglio;
Poi disse: Ciascun dica il suo parere:
Ognun sentì, com' il negozio importa,
E quant' è necessario il provvedere.
Si rizzò un topo allor per la più corta,
Un topo de più astuti e de' più fini,
E che frall' altre avea la coda torta.
Si soffiò 'l naso pria cogli zampini:
Si sputò addosso: e nello stranutire,
Died' un schizzo nel muso a' più vicini.
Poi cominciò: Bisogna quì bandire
Del gatto, dire' io, com' una caccia,
Ed assegnare un premio a chi vuol ire.
Un' offerta magnanima si faccia
Di mille noci e mille fichi secchi,
A chi porterà il cuor della bestiaccia.
Zitto (replicò un topo de' più vecchi)
A dir che sempre tu ne' bandi intoppi,
Ed hai manco cervel quanto più invecchi!
De' bandi se ne son mandati troppi,
Nè mai se n' è osservato boccicata:
E tutti stati son bandi da Poppi.
E poi, come vuo' tu, che sia ammazzata
Questa bestia da uno o due di noi?
T' hai proposto che cosa sperticata!
Quand' un' altro gridò: Cheti ambeduoi:
Io dirò 'l mio parere in questo caso,
E vi farò veder, che siete buoi.
Quest' era un topo, che dava di naso
Di Bartolo e di Baldo alle coperte,
E di roderle s' era persuaso;

Onde

Onde parlò Latino, e disse: *Certe*
Hoc opus; ma dipoi seguì in volgare,
Per far le sconcordanze più coperte.
Quì bisogna del certo rimediare,
Acciocchè questo gatto malandrino
Non ci venga a ogni po' a raggattinare.
Benchè faccia la gatta di Masino,
E paja dolce, egli è di fiel composto;
Però si dice *Felis* in Latino.
Non v' è tra noi chi gli vogl' ire accosto,
Perch' ognuno scottato ne rimane,
Piucchè non è il villan dal Sol d' Agosto.
Sicchè direi, che si chiamasse il cane:
E a quest' effetto mettere un balzello,
Per fargli provvision d' ossa e di pane.
Quest' è fedel per altro, e buon fratello,
E nemico del gatto al par del sorcio:
Pensate or voi, se ne farà il macello!
Allora un topo sudicio e spilorcio,
Maghero, spento, tutt' unto e bisunto,
Ch' allor allora uscito era d' un orcio;
A dar la sua sentenza essendo giunto,
Pria di metter nel bossolo la fava,
Disse, che ciò non gli quadrava punto.
Che s' avvertisse ben, che il can mangiava:
E questo chiamar gente, che mangiasse,
In dispendio del pubblico tornava.
O che vorresti tu, che si trovasse
(Soggiunse un topo, che battea la cassa)
Un, che di sogni, come te, campasse?
Ognuno, come te non se la passa
Torsoli in rosicar di cavol nero,
E scorze d' agli, e raspi d' uva passa.

Che il cane a ufo voglia far da vero,
E il gatto uccider *gratis & amore*,
Non te lo ſtar a metter nel penſiero.
E di ſuppor non dovria darti il cuore,
Che ſolo pel bel muſo di chi c' è,
Doveſſe il cane eſpor vita ed onore.
Il cane dee mangiar; ma quel ch' a me
Par da penſare, è quel balzello meſſo,
Per mantener queſto Signor Tettè.
Se noi mettiam queſt' altr' aggravio adeſſo,
Che ſi poſſa riſquoter non lo credo,
Per via di cavalocchio nè di meſſo.
I topi ſon ſpiantati: ed io non vedo,
Come poſſano il cane mantenere:
E una coſa impoſſibile prevedo.
Quì non ſi fa più nulla nel meſtiere:
Troviam le madie vote, aſciutti gli orci:
Il cacio manca, e c' è levato il bere.
Se a noſtre ſpeſe, o venerandi ſorci,
A mantenere il cane ancor ſi toglie,
Un grave peſo noi venghiamo a porci.
Un topo allor di quelli, che raccoglie
I minuzzoli tutti, e va alla buſca;
Per le tramogge, e il più bel fior ne coglie;
Si rizzò colla bocca tutta cruſca:
E dopoch' egli ſe la fu nettata,
Incominciò così con cera bruſca:
Concioſſiacoſachè per le peccata
N' avvegna ciò, ſo ben ancor, ch' unquanco
Se non con beninanza il ciel ne guata,
Alla biſogna non ſi moſtra ſtanco;
Perciò non andrà guari, ch' allo' ndegno
E quinci e quindi ſiederanne il fianco.

Ci fa d' uopo però ſtar ſul contegno:
Porre in non cale il perfido nemico:
E venga chent' ei vuol colmo di ſdegno.
Le voſtre ciarle non le ſtimo un fico,
Gridò un topetto, poichè l' ebbe inteſe:
Badate a me, che ſo quel, ch' io mi dico.
Queſto tenere il cane a noſtre ſpeſe
Non è *de jure*: e certo ell' è una coſa,
O padron mio, da negoziarla un meſe.
Fo refleſſione, ch' ell' è faticoſa,
Perch' effettivamente io ... ma baſta:
Quel ch' i' dico, ha biſogno della gloſa.
A mettere le mani in queſta paſta,
Non ſo com' ell' andrà: dunque fermiamo,
Che queſto gatto è lui quello, che guaſta.
Coteſto fin coſtì ce lo ſappiamo
(Riſpoſe un altro topo più provetto)
E per queſto i rimedj proponghiamo.
Niente ch' habbia garbo avete detto.
Oh che parere inutile e ſcempiato,
Senza conſtruzion, ſenza concetto!
Ma io dentro da ultimo ci ho dato:
E dico, che del gatto al collo ſia
Un ſonaglio *quamprimum* attaccato.
Così quella beſtiaccia iniqua e ria,
Quando ratta verrà per divorarci,
Da per ſe ſteſſa ſi farà la ſpia.
Allora noi potrem tutti ſalvarci,
Al ſuono del ſonaglio, in qualche canto;
E a roder con più agio arriſicarci.
Un ſonaglio alla fin non coſta tanto,
Che diſaſtri il comune; che altrimenti
N' avremo in ſempiterno il gatto accanto.

Piac-

Piacque questo tra gli altri avvertimenti:
E del senato topico le tante
Dispute terminaro e gli argomenti.
Così, *nemine prorsus discrepante*,
Fu passato il partito a viva voce,
E concluso un negozio sì importante.
Tutti dicean tra loro: E fichi e noce
Potremo sgranocchiare da pertutto,
E il gatto venga quanto vuol veloce.
O vè, che il traditor resterà brutto!
Al primo tocco del sonaglio, scappa!
Ed ei farà la gita senza frutto.
Noi gliene perdoniamo, se ci acchiappa.
Andiam sicuri pur tutti a foraggio.
Ben' è minchion di noi quel che v' incappa.
Quand' un topo, ch' avea nome di saggio,
E ch' avea fatto fin' allora il sordo,
Che per chi non sa nulla è un gran vantaggio;
Udì però quest' ultimo ricordo
Del sonaglio proposto, e del partito
Passato da ciascun così daccordo;
Pian piano (esclamò egli tutto ardito)
Quì sempre si conclude poco e male,
Nè si fa quel ch' abbiamo stabilito.
Quì di minchionerie s' empie il giornale,
E ben tre volte si rifà un decreto,
E poi vi manca il verbo principale:
Come s' è fatto adesso, ch' ognun lieto
Se ne sta per sì nobile invenzione,
Alla quale io non posso star più cheto.
E il senato sarà tanto minchione,
Ch' avrà vinto un partito e sottoscritto,
Senza pensar, se poi v' è conclusione?

Ora

Ora dov' è tra noi quel topo invitto,
  Che gli porrà questo sonaglio al collo?
  Allor non si sentì nemmeno un zitto.
Davan tutti tra loro al capo il crollo;
  E ognuno comprò il porco chiotto chiotto,
  Digiun di fatti, e di parlar satollo.
V' avete inteso, senza più far motto,
  Signor Abate mio garbato e bello,
  Che nel proporre imprese ognuno è dotto;
Ma nel metterle in pratica è il bordello.

Al Medesimo,

In lode de' Fagiuoli.

CAPITOLO XIX.

FAcendo a questi giorni riflessione
  A quante obbligazioni io vi professo,
  Rimasi tutto pien di confusione.
Attonito restai fuor di me stesso;
  Nondimeno a pensare incominciai,
  Se in parte il soddisfar m' era permesso.
E dopo ch' io pensai e ripensai,
  Risolsi farvi di me stesso un dono:
  Però gradite il poco per l' assai.
So, che tra voi direte: A ch' è egli buono
  Un sol Fagiuolo? ma, Signor Abate,
  Se non mi conoscete, io vi perdono.
Bisogna, padron mio, che voi sappiate,
  Ch' io son Fagiuolo, è ver; ma de' par mia
  Non credo sul poder ne raccogliate.

Fa-

Fagiuolo, che di me più grande sia,
  Non è nell' Indie: e se v' andaste ancora
  A cercar tutta la Fagiuoleria.
De' Fagiuoli a proposito voglio ora
  Dirvi, com' ell' è questa una civaja,
  Che merita trall' altre di Signora.
Ciò non è mica chiacchera nè baja,
  Ma verità patente e manifesta,
  Provata con ragioni a centinaja.
Tutti i legumi abbassino la testa,
  Dando al Fagiuolo il posto più eminente,
  Che sublime tra loro alza la cresta.
Si chiami dannosissima la lente,
  Che fa vender la primogenitura
  Ad un ingordo, che vuol porvi il dente.
I ceci non pretendan far figura,
  Adoprati ad un uso abominevole,
  Di cui non parlo per la più sicura.
Il Mauro per soggetto suo lodevole
  Pigli le fave pure: e che ne cava,
  Se non senso immodesto e biasimevole?
Della superbia il simbolo lodava;
  Poichè dir bene spesso i' ho sentito:
  Poh quel guidone, egli ha pur tanta fava!
E' amaro il lupino: e s' è indolcito,
  Dassi a vil prezzo: e par, che l' appetisca
  Talun, ch' averà guasto l' appetito.
Se poi è secco, peggio: in ogni bisca
  Serve al vizio del giuoco per segnare
  Le perdite; ond' altrui s' impoverisca;
Pessimo augurio ancor suole arrecare
  In tutti quei partiti, ov' egli ha loco;
  Servendo sempre l' esclusiva a dare.

Le cicerchie è pazzia mettere a fuoco:
  Non sò, se v'è di lor cosa più ria:
  Son nocive di molto, e buone a poco.
Non abbiano i piselli fantasia,
  Perchè darò lor sempre nel mostaccio:
  Pisello è un birro della Mercanzia.
Il nome solamente, egli è un nomaccio.
  A un uomo e che volete dir di peggio,
  Che dirgli Pisellone o Pisellaccio?
Dunque, o civaje mie, per voi non veggio
  Segno d'onor; però tutte inchinatevi
  De' Fagiuoli sovrani all'alto seggio.
D'esser conforteria sol contentatevi:
  E ciò s'ascriva a vostra somma gloria:
  Cedete la man dritta, e addietro fatevi.
Se si potesse ritrovar la storia,
  E come di Fagiuoli il nome avessero!
  Ma pensate! n'è persa ogni memoria.
Credo, che da' fagiani lo traessero;
  Perchè i fagiani parmi d'aver letto
  Ch'un tempo fa quanto i Fagiuol piacessero.
De' Consoli di Roma il cibo eletto
  Furo i Fagiuoli: e però di Romani
  Ad alcuni di essi il nome è detto.
Il Colombo trovò i Fagiuoli Indiani:
  Nè io questi da quelli ora trasceglio:
  O bianchi o rossi sian, tutti son sani.
Sulle lor proprietà passo, e non veglio:
  So, che incitano l'uomo a far figliuoli:
  Son buoni a mille mali; or chi vuol meglio?
Bertoldo si morì con gravi duoli,
  Allorchè andò per sua disgrazia in corte,
  Sol per non poter più mangiar Fagiuoli!

Han

Ha questi un nutrimento di tal sorte,
Che fa immortal chi opra e s' affatica:
E a' pigri e agl' infingardi dà la morte.
Or quel villano avvezzo alla fatica,
Non qual di corte l' oziosa gente,
Morì senza la sua vivanda amica.
Ed in corte i Fagiuoli veramente
Sarebbero nocivi e velenosi,
Dov' ognuno è occupato in far niente.
Giacch' essendo nemici de' riposi,
Farebbero un gran danno a' cortigiani,
Che talora di lor son più ventosi.
Or basta, non convien, ch' io m' allontani
Da' miei Fagiuoli; ma che a dire il molto,
Che di loro si può, meni le mani.
Tutto a considerar colui mi volto,
Che suol vendergli a mazzi, e far piacere,
E fissamente lo rimiro in volto.
E parmi allora armato di vedere
Un Cupido novel di verdi strali,
E scambio da un turcasso il suo paniere.
Dardi sì quelli son, ma non mortali:
Non forti e acuti, come quei d' Amore;
Ma spuntati, ma teneri e vitali.
Empiono il corpo, e non bucano il cuore:
E per maggior cuccagna de' merlotti,
Costa gran quantità poco valore.
Sono i Fagiuoli buoni e crudi e cotti,
Quando son freschi: e perchè più si goda,
Anche col guscio son boccon da ghiotti.
Insin liscio squisito è la lor broda,
Che ripulisce e inamida la pelle,
E le carni fa bianche, e le rassoda.

Don-

Donne, s' avete caro d' esser belle,
E far più vago il volto e più sereno,
Non d' altro empiete mai le catinelle.
O ciascheduna, pe' bisogni almeno,
D' Acqua della Regina in cambio, tenga
Di questa broda una boccetta in seno.
Si dice inoltre, ch' ella in se ritenga
Vigor, ch' a rischiarar degli occhi vale
La luce offesa, quando sia che avvenga.
O broda eletta, o broda celestiale!
Perchè in vasetti d' or chiusa e serrata
Non se', qual' elisire o cosa tale?
Ma che chiamarti broda? dichiarata
Esser dei quintessenza di Fagiuoli,
Più d' ogn' altra preziosa e prelibata.
Più della vista v' è che ci consoli?
Non son gli occhi a ciascun graditi e cari,
E nel ciel d' un bel volto i vaghi Soli?
Or se questo liquor ce li fa chiari,
Ce gl' illumina allor che alcun s' oscura,
Non meriterà lodi singolari?
Vedete ben, che la madre natura,
Perch' a' Fagiuoli avea tal pregio dato,
Degli occhi gli formò sulla figura.
E che sia 'l ver: pigliaten' un sgusciato,
E osservatelo ben per cortesia,
Non è un occhiolin giusto maniato?
Tali parvero ad un dì fuora via,
Che era ghiotto di quei tenerelli,
E quà giunto ne chiese a un' osteria.
E perchè il nome non sapea di quelli
In Toscano, in Latin trovò il ripiego
Di fars' intendere, e così dis' elli:

Quos-

Quosdam Pisciculos virides ego
Vellem habentes oculos in ventre.
Potea dir meglio? ditemi, vi prego.
Dunque diremo, che i Fagiuoli, mentre
Son' occhi, da cui i nostri son guariti,
Che quì una giusta gratitudin c'entre:
E che debban da tutti esser graditi,
Com' occhi de' nostr' occhi, e venerati,
Come cibi salubri e saporiti.
Quando son fatti ciechi, *idest* svisati,
S' io gli posso vedere allor, ch' i' muoja,
Da fantesca crudel così straziati:
Ah ch' io le vorrei dir: Sudicia Ancroja,
Com' hai tu cuor questi Fagiuoli egregi
Di deformar, che non ti danno noja?
Perchè fai lor questi sì brutti sfregi?
Ma pur compatischiamola, che solo
Fa ciò, perch' è incapace de' lor pregi.
Quanto c'è mai, che piaccia in questo suolo,
Che si suol dir (non sa questa meschina)
Affè tal cosa ella mi va a Fagiuolo.
Ma giacch' entrati siamole in cucina,
Guardiam dove costei gli voglia porre,
Poichè ne fa cotal carnificina.
Un vaso, ch' empie d'acqua, ella va a torre:
Quì ve gli affoga, e avanti al fuoco posa,
Gli copre, e ingrata di mirargli aborre.
Parte, e va a far qualch' altra bella cosa.
Or noi (giacchè costei via di lì sfratta)
Accostiamoci a quell' urna famosa.
Affacciamoci a quell' alma pignatta,
Pentola per dir meglio, e lì bollire
Osserviamo i Fagiuoli a spada tratta.

Di-

Dite, non vi par egli di ſentire
  Una diſputa vera di Dottori,
  Quando non ſanno quel' ch' e' voglion dire?
Mirate il lor paſſeggio: o che ſtupori!
  Quella pentola par Mercato nuovo,
  Andando in ſu e in giù, come i ſignori.
Ricreſcimento tale in loro io provo,
  Che ſe talor di ſcodellargli ho ardire,
  Sempre la quantità doppia ritrovo.
E quì biſogna ſempre più ſtupire,
  Ed in tal caſo far queſt' argomento,
  Che queſti non iſceman per bollire.
Si potrebber tacciar, che fanno il vento,
  Da chi non ſa però, che lo ſventare,
  Per viver, ſi può dir quinto elemento.
Infin dal nome lor potè cavare
  Un dotto Romagnuolo un tempo fa
  Tre delle note, ch' uſan per cantare.
Poichè nel favellar, com' uſa là,
  Mentre Faſol Faſol egli dicea,
  Un dì gli venne detto Fa ſo là.
Dunque prima la muſica dovea
  Far' all' orecchio noſtro un ſentir brutto,
  Se ancor mezze le note non avea.
Ah ch' a' Fagiuol dovrebbeſi per tutto
  Teſſere elogj, alzar guglie faſtoſe;
  Giacchè nel mondo ſon di tal coſtrutto.
La voſtra Piſa tralle ſue gran coſe
  Pur dedicò a' Fagiuoli una contrada,
  E il lor nome belliſſimo le poſe.
E quel grand' uom sì bravo nella ſpada,
  Signor di Lucca e dell' isteſſa Piſa,
  Che all' immortalità s' aprì la ſtrada,

Non l' origin da Orlando o da Marfisa,
  Ma da' Fagiuoli ei volle trarre: e solo
  Questi furon la sua nobil divisa.
Pensi degli uomin grandi esser nel ruolo,
  Si gonfi, come un consiglier di stato,
  Quando talun si sente dir Fagiuolo.
Di questo io debbo ringraziare il Fato:
  Tre piante di Fagiuol nell' arme io porto,
  E il puro nome loro è il mio casato.
Così figlio legittimo son scorto
  Della mia bella Patria: e così credo
  Di farmi eterno dall' occaso all' orto.
Ma dove, oimè, trascorro? e non m' avvedo,
  Che non si dee da se l' uomo lodare?
  Com' error sì notabile non vedo?
Dall' altra banda, com' avev' a fare,
  Acciò voi concepiste nel pensiero
  Qualcosa n' un Fagiuol di singolare?
Per tanto d' ottener la grazia spero,
  Che voi l' offerta fatta non sdegniate:
  E di questo vi supplico davvero;
Che il resto le son tutte Fagiuolate.

Al Medesimo

In lode dell' Alloro.

CAPITOLO XX.

CAro Signor Abate BERZIGHELLI,
  Bisogna confessare finalmente,
  Che i Poeti son pazzi cervelli.
Varj infiniti grilli han nella mente:
  E di quanto dovrebbero, talora
  Se ne scordan' affatto ingratamente.
Come saria di quel, ch'io vo' dir' ora:
  V'è nessuno di lor, ch'abbia badato
  A quel, che gli fa illustri, e che gli onora?
Signor nò, che non v'è: e se v'è stato,
  Ha fatto molto ben; ma di costoro
  Nessuno per ancor non ho trovato.
Altri non lessi ancor, che dell' Alloro
  Scrivesse mai, di quell' albero santo,
  Di chi ben operò premio e decoro.
Deh Musa mia, deh tu pietosa intanto
  Con un pedal d' Allor viemmi a assistire,
  Sul qual mi reggerò, mentre ne canto.
Non sia mai ver, che s'abbia a seppellire
  La gloria dell' Alloro: e so, che Apollo
  Questo mio zelo dovrà ben gradire;
Ricordevole quando a rompicollo
  Corse dietro alla figlia di Peneo,
  Che poi cangiossi in questo bel rampollo.

Trasformossi in Alloro, Allor si feo:
E con sì bella sua trasmigrazione
La sua virginità salva rendeo.
E perchè non le venne l' intenzione
Di diventar carciofo o cetriolo,
Ch'hanno credito tal fralle persone?
Nol fè, perch'ogni pianta alfin sul suolo
Arida manca, e perde suo vigore,
Secondo la stagion, che varia il polo.
Essa, che volle ad impudico amore
Mostrar, che non avrebbe acconsentito,
Si fe Alloro, che vince ogni rigore.
Sia fredda o calda la stagion, fornito
Sempre è di verdi foglie: e quell' istesso
Si mantien sempre mai rinvigorito.
Voi fanciulle di Pindo e di Permesso,
Se avrete d'imitarlo per usanza,
Vi manterrete vergini, com' esso.
Dategli un po' di naso: o che fragranza
Sentirete, la qual non dà alla testa!
E l' ambra, il muschio, e lo zibetto avanza,
Nè v' importi d' aver cuffia nè cresta,
La polvere di Cipro in sulle code,
Il ventaglio di piume, e d' or la vesta.
Lasciate pur' andar tutte le mode,
Che cinte sol d' Alloro, o Dee canore,
Tutti v' adoreran, vi daran lode.
Guardate il fratel vostro: ei, se l' amore
Perdè di Dafne nell' Alloro, almeno
Nell' Alloro acquistar volle l' onore.
D' alloro il crin si cinse, ornossi il seno:
E colà in Delfo, dopochè a Pitone
L' anima vomitar fe col veleno,

Vol-

Volle d' Alloro ben mille corone:
Il Tempio volle ancor fatto d' Allori,
E Allori fe piantar n' ogni cantone.
Quivi d' aver gradì gli adoratori:
Volle in tributo Alloro: e in benemerito
Quivi tutti i fuo' oracoli diè fuori.
Da quegli Allori, altrui, fecondo il merito,
Si compiacea non fol dire il futuro,
Ma bifognando entrava nel preterito.
Quindi ne venne, che del fenfo ofcuro
Di quei detti ammirabili e divini,
Fra' Gentili gl' interpetri vi furo.
Ma non potevan' effere indovini,
Se non eran d' Alloro incoronati;
Allora potean fare i vaticinj.
Furo *a vaticinando*, detti Vati,
E parlarono in verfi; onde i Poeti
Son ancor' effi *Vates* nominati.
Però ancor effi vanno allegri e lieti
Cinti d' Alloro; ma non d' altro mai,
Perchè di quefto fon contenti e cheti.
Un po' d' Alloro dunque, fe potrai,
Cerca d' avere in grazia, o mufa mia:
E poi indovina ancora tu farai.
Ma non fcambiar: bada, che un ramo fia
D' Allor, ch' è il tipo della Sapienza;
Non d' altro, che fia ramo di pazzia.
Bifogna ftare in ciò con avvertenza.
O fe di queft' Alloro un poco avremo!
Non farem più in Parnafo penitenza.
Perchè giufto il proverbio avvereremo:
Famm' indovino, ch' io ti farò ricco;
Noi farem ricchi, fe indovineremo.

E quel ch' io dico, a caso non mi ficco
  Nell' idea nò, ma su' testi e scritture,
  Con fondamento il mio discorso appicco.
L' Alloro di predir cose future
  Da Febo ebbe virtù: sotto la testa,
  Quand' uno và a dormir, ne metta pure.
Questo la verità ci manifesta
  Ne' sogni, che si fanno, e mai non erra:
  E chi nol crede, legga chi l' attesta.
Non so che del divino in se riserra.
  Ma che stupir, mentre questa solenne
  Pianta dal cielo fu portata in terra?
Volete voi saper, come ciò avvenne?
  Ecco: o possare! io non me ne ricordo.
  Ma state: in mente appunt' ora mi venne.
Giove, che volle dare un gran ricordo
  Di sua munificenza al basso mondo,
  Alle preci di cui non fu mai sordo,
Giudicò col giudizio suo profondo
  Di donarci l' Alloro: e in Roma apposta
  Elesse per piantarlo il suol fecondo.
L' Aquila, sua corriera, per la posta
  Mandò al giardino, dove Livia stava,
  Sedendo a farsi vento colla rosta.
Altri dicon però, ch' ella mangiava;
  E che avendo sgusciato de' baccelli,
  Era sull' assaggiar la prima fava.
Basta, l' Aquila venne, e in dono dielli
  Una gallina bianca, che teneva
  Nel suo becco d' Allor più ramuscelli.
Corsero tosto gli Auguri, e ognun diceva,
  Che tal prodigio sì di secco in secco
  Qualche gran cosa certo prediceva.

Quan-

Quando concordi odonsi dire: Or' ecco,
Che di Livia sarà marito Augusto,
Dall' osservar della gallina il becco.
Quindi ordinar, che dell' Alloro il fusto
Con ogni diligenza si piantasse,
Per aderir così di Giove al gusto.
Di più, che la gallina si serbasse:
E ciò seguì; benchè vi sia chi ha detto,
Ch' un di quegl' Indovin se la mangiasse.
E' ben ver, che l' Allor sortì l' effetto
D' esser serbato: e quel celeste dono
A incoronare i Cesari fu eletto.
Non maraviglia, se baleno o tuono
Egli non cura, e non ha mai temenza
De' folgori tremendi al fiero suono.
Il fulmine, a cui cede ogni eminenza,
Che le più alte torri urta e dirocca,
Nè alle cupole porta riverenza,
Se verso d' un Alloro egli si scocca,
Tosto volge però gl' incendj rei
In altra parte, e solo lui non tocca.
Sa, ch' ell' è pianta data dagli Dei;
Però ne teme, e dice in quel fracasso:
Signor, perdoni, i' non son quì per lei.
Non sia dunque stimato un babbuasso
Chi va ne' campi orribili di Marte,
Come se andasse alle Cascine a spasso;
Perchè s' ei puote aver semplice parte
D' Alloro Marzial, con esso poi
Sarà eterno ne' marmi e nelle carte.
Solo per questo studino gli Eroi:
Per questo s' affatichino i pensieri:
Per questo sol sò che studiate voi.

O Alloro ripieno di misterj!
  Degni di lode tutti quelli io chiamo,
  Che ricorsero a te popoli interi.
Chi ti credè quell' albero e quel ramo
  Della scienza del bene e del male,
  Che di gustar fu proibito a Adamo.
Chi se lo prese in protettor speciale:
  E sopra gli usci, alle finestre, al tetto
  Poneva quest' Alloro celestiale.
Chi s' ornava d' Alloro il crine e 'l petto
  A capo d' anno: e in somigliante guisa
  Sperava un anno santo e benedetto.
Chi lo volle per simbolo e divisa
  Di lieta sorte: altri per segno il prese
  Di cosa bella da crepar di risa.
Tralle frondi d' Alloro altri pretese
  Di rinvoltar le lettere d' avviso
  Di celebri vittorie e d' alte imprese.
Da chi veniva in bei rami reciso,
  E negli sposalizj era tenuto,
  Per l' ornamento più raro e preciso.
Ma non per questo sol fu in pregio avuto:
  Sapevan, che l' Alloro dal Demonio
  E' nonmeno aborrito, che temuto.
Or delle nozze essendo testimonio,
  Il Diavol non v' entrava; perchè guai,
  Dove il Diavol s' accosta al matrimonio.
Provvegga pur chi ha moglie Alloro assai,
  Per tenerlo lontano: ah che dimolti,
  Bisogna pur, ch' Allor non abbian mai.
All' Alloro ognun corra, ognun si volti,
  E devota ver lui erga la mente
  In tutt' i suoi bisogni, ancorchè molti.

L' Alloro è (quasi dissi) onnipotente:
Non sol dà onore a' saggi; ma i ripari
Appresta a chi si trova egro e languente.
I suoi frutti pe' tisici son rari:
E' contro gli scorpion triaca eletta,
E a' parti delle donne singolari.
Nelle sue barbe è tal virtù ristretta,
Che può romper la pietra e la renella;
E colle foglie a' vermi dà la stretta:
Il sugo delle quali ha questa bella
Prerogativa, messo negli orecchi,
Fà ch' un sordo ode ancor chi non favella.
Infino de' volatili parecchi
Si purgan coll' Alloro: e non so dove
Lessi, ch' e' fa ringiovanire i vecchi.
E s' io vorrò dir tutte la sue prove,
Quando durassi ancora a dire un mese,
Resteranne mai sempre delle nuove.
Laurento, che da' Lauri il nome prese,
Per averne una selva a se vicina,
Fu il più salubre e fertile paese.
Cesare dalla peste empia e ferina,
Colà andando degli allori all' ombra,
Si preservò senz' altra medicina.
Ah, ch' ogni mal, dov' è l' Alloro, sgombra;
Presagisce contento ed allegria:
E agl' influssi maligni il corso ingombra.
Or' intendo, perchè la Patria mia,
Ben conoscendo dell' Alloro i vanti,
Al di lui nome consagrò una via.
Divino Alloro, dunque ch' io ti stianti
Un ramo sol permetti, e me lo ficchi
Nell' orto, e in sempiterno vi si pianti.

Ogn'

Ogn' altra cosa se ne svella e spicchi,
E s' empia sol d' Alloro ogni podere:
Così tutti saremo e sani e ricchi.
Ma pazzo! che dich' io? queste preghiere
In età così cruda? e voi tacendo
Approvate un tal mio folle parere?
Piuttosto ov' è l' Alloro reverendo
Si tagli, abbruci, e tutto via si tolga:
Così dire dovrei, se ben l' intendo.
Dov' è chi a questo Alloro si rivolga
Col dovuto decoro? un' empia sorte
Vuol, che da man villana oggi si colga.
Non è più il tempo, quando in sulle porte
Si teneva de' Cesari per gloria
Della sovrana imperial lor corte.
Ah non c' è più de' pregj suoi memoria:
E solo un po' di filza se ne vede
A qualche festicciuola senza boria.
Del resto poco meno, che col piede
Non lo va calpestando ogni persona,
Che gli ha poco rispetto, e manco fede.
„ Così vilmente il secolo abbandona
„ Quell' onorata fronde, che prescrive
„ L' ira del ciel, quand' il gran Giove tuona?
E lo soffrite, o sacre Aonie Dive?
E il soffri, Apollo, ancor, che gente ria
A tal disprezzo coll' Alloro arrive?
Si mette per insegna d' osteria:
Si pon fralla salsiccia e i fegatelli,
E fralle carni morte in beccheria.
Per due o tre meschini quattrinelli
Darne un fascio vid' io l' altra mattina.
O strapazzi insoffribili a vedelli!

Che

Che più ? le Serve nella gelatina
  Non lo pongono ancora ; e per più ſcherno
  N' adornan fin le pentole in cucina ?
Infin tra' panni ſudici lo ſcerno ,
  Quando fanno il bucato . O rie Fanteſche ,
  Domeſtiche Megere , Arpie d' Averno !
In faccende ſimili , in queſte treſche
  Si pone il ſacro Alloro ? ah ch' io mi manco ,
  Se non viene una ſerqua d' uova freſche .
A eſagerar tant' empietade , ſtanco
  Un bronzo diverria . Signor Abate ,
  Datem' ajuto , e m' aſſiſtete al fianco .
Aſſiſtetemi voi , che sì l' amate :
  Voi , che mercè de' voſtri ſtudj , il crine
  Nobilmente d' Alloro circondate .
A queſte irreparabili rovine
  Colla voſtra prudenza ora accorrete ;
  Perchè io dell' Allor veggio la fine .
Fate da quel Camillo , che voi ſiete :
  E generoſo al pari del Romano ,
  Contro chi lo conculca v' opponete .
Queſta pianta ſublime , avvezza in mano
  A' guerrier vincitori , a' cigni in fronte ,
  Diadema de' Monarchi il più ſovrano ,
Sacra ad Apollo , onor del ſuo bel monte ,
  Delizia delle Muſe ed ornamento ,
  Che rende vago d' Elicona il fonte ,
Non s' infami così . Ma in qual cimento
  Vi pongo ? e che far puote un ſol con tanti
  Uniti dell' Alloro al detrimento ?
Piuttoſto andiamo al gran Giove davanti ,
  (Che rimedio miglior trovar non ſo)
  E procuriamo con preghiere e pianti ,

Che

Che s' egli a pro di tutti lo mandò,
Adesso sel ripigli in carità,
Giacch' ognuno così lo svergognò.
Supplichiam sua divina Maestà,
Che renda d' un tal dono il mondo privo,
Che se n' abusa, e quasi a schifo l' ha.
Forse ripieno è d' asini: e cattivo
Par loro al gusto; giacchè Luciano,
Vuol ch' agli asini sia l' Allor nocivo.
Se quest' è, deh non mandi Alloro in vano
Ad ingombrar senz' utile il terreno:
E se aderir pur vuole al genio umano,
Quanto mai c' è d' Alloro, empia di fieno.

Al Medesimo.

Gli racconta un sogno fatto l' Anno 1691 in Pisa.

CAPITOLO XXI.

PAzzo si tien colui, che a' sogni crede:
E pure io n' ho fatt' un, Signor Abate,
Che sarebbe pazzia non dargli fede.
E perchè voi ancor lo confermiate,
Che io ve lo racconti per l' appunto,
Fa di mestieri che vi contentiate.
Sappiate dunque, che mi parve in punto
Di mettermi per gir lontan lontano,
Sinchè a trovar la Sorte io fussi giunto.

Mi

Mi messi al collo un sarrocchino, e in mano
Un bordone, un fagotto ad armacollo,
E in piede un par di scarpe da villano.
E di poi camminando a rompicollo,
Tirava sempre per la via diritta,
Senza di quà o di là torcere il collo.
Per la strada medesima un' afflitta
Raggiunsi e sconsolata femminella,
Che batteva il taccone zitta zitta.
Vorrei dir, ch' avea' ndosso una gonnella,
Ma la rima mi fa dire uno straccio,
E il crin cinto d' alloro e di mortella.
Una cetra portava sotto braccio:
Non avea scarpe in piè, nè cuffia in testa,
Con tutto ch' ell' avesse un bel mostaccio.
Onde dissi fra me: Che cosa è questa?
Donna gentile e così ben formata
Non ha trovato un can che la rivesta?
Bisogna, ch' ella sia donna onorata;
Perocchè s' ella fosse una sgualdrina,
Avrebbe qualche carità trovata.
Questa è dama del certo, e non pedina:
Il tratto non mi gabba: or sia chi vuole,
Affè che la disgrazia l' assassina.
E fatto ardito, con belle parole
A lei m' avvicinai cortesemente,
Come insegnar il Galateo ci suole.
Dissi: Signora, io sono impertinente
A entrar ne' fatti vostri, ed a sapere
Quel, che importare a me non dee niente.
Ma compatite ancor, che quel vedere
Una femmina bella andar soletta,
Mi fa quest' ardir mio giusto parere.

Sia-

Siamo, è ver, n' un' etade benedetta,
  Che ben si bada a chi le va dintorno,
  E guai a chi la seguita, e dà retta.
Ci son editti pubblici ogni giorno,
  Che vietan, anche stando alla finestra,
  Nessun dia d' occhio a vago viso adorno.
E chi pure a guardarlo il ciglio addestra,
  Sol ciò permesso sia col cannocchiale,
  Lontano almen tre tiri di balestra.
Considerate poi, se sarà male,
  Che ven' andiate sola per la strada,
  Con un musin sì bello e gioviale.
V' offerisco pertanto, se v' aggrada,
  Ancorchè con mio gran rischio ed impegno,
  Il mio servizio in quanto mai v' accada.
Nè voi questo mio zelo avrete a sdegno,
  Perch' egli è pretto sol del vostro bene,
  Non annacquato sol per mio disegno.
Io non son di quegli uomini dabbene,
  Da' quali lo zelante ognor si fa,
  Per fare impune quel, che non conviene.
Predican penitenza e castità:
  E certe veglie fanno poi segrete,
  Dove più allegri del dover si sta.
Una donna di garbo mi parete:
  E mi sento non so qual simpatia,
  Che m' ispira a servirvi ove anderete.
Qualcosa quì bisogna, che ci sia:
  Pertanto vi rimiro fiso fiso,
  E non m' è ignota tal fisonomia.
Ella ver me con un grazioso riso
  Mi parve, che dicesse: O pellegrino,
  A dir, che tu non mi conosca in viso?

Apri

Apri ben gli occhi, e guardami un tantino,
  E riconoſcerai la Poeſia:
  Se vuoi chiarirti, fatti più vicino.
Allora io gridai: Signora mia,
  Siete pur voi? ma come vi ritrovo
  Così ſtracciata, e per la mala via?
Zitto (riſpoſe) queſto non è nuovo,
  Ma ſolito coſtume, ch' io men viva
  Così, come tu vedi, ch' io mi trovo.
E mentre diſcorrendo io la ſeguiva,
  Ella mi chieſe, dov' era inviato,
  E di che luogo allora ſi veniva.
Le raccontai, che m' era in teſta entrato
  Di trovar una volta la Fortuna,
  E che molto per queſto avea girato:
Ch' era ſtato fin là, dove la bruna
  Aquila impera, ove la bianca regna:
  E che non vi trovai ſorte veruna.
Ma che il penſiero tuttavia s' ingegna
  Di ritrovarla; ancorchè vada a caſo
  Il piè, nè ſappia dove l' orme ſegna.
E riſoluto di ficcare il naſo
  In ogni buco, di trovar la Sorte
  M' era infallibilmente perſuaſo.
La Poeſia riſpoſe: Animo forte
  Ben tu dimoſtri. O vieni pur, che io
  Della Fortuna introdurrotti in corte.
Da lei chiamata ora colà m' invio:
  Se vuoi, ti farò guida: e la via retta
  T' inſegnerò, conforme al tuo deſio.
Siate per mille volte benedetta
  (Diſs' io) gran carità voi fate adeſſo
  A me, che in ogni coſa ho la diſdetta.

Co-

Come della Fortuna io sono ammesso
  Per vostro mezzo all' udienza, spero,
  Ch' ogni favore mi sarà concesso.
Ella soggiunse: Non ti dar pensiero:
  Sappi, che la Fortuna ha di me cura,
  Mi favorisce, e mi vuol ben davvero.
Vedrai la Poesia, che gran figura
  Faccia appresso costei: al nostro arrivo
  Ala, udirai gridar, piazza, largura.
E così chiacchierando io me ne givo
  Con Mona Poesia allegramente,
  Della sua compagnia lieto e giulivo.
Osservava il paese, e posi mente
  Ad un palazzo, che da noi distante
  Non parea mezzo miglio intieramente.
Era d' architettura stravagante,
  Nell' ordine confuso, e fatto in tondo,
  Tutto dipinto d' un color cangiante.
Mi parea poi, che dalla cima al fondo
  Minacciasse rovina, e ch' ondeggiasse,
  Com' una nave in mezzo al mar profondo.
Dissi alla Poesia, che rimirasse
  La casa, che faceva all' altalena:
  E mi dicesse poi chi l' abitasse.
Ed ella mi rispose: Intera e piena
  Notizia n' averai: quella è la Regia,
  Che ricercavi con sudore e pena.
Lì stassi la Fortuna: e con man regia
  Dispensa grazie, e compartisce onori,
  E di titoli illustri i nomi fregia.
L' allegrezze cangiaronsi in dolori,
  Quando sentii, ch' entrar doveva drento;
  Là dove meglio mi parea star fuori.

Pen-

Pensava, ch'ove balla il pavimento
  Mal si sta in piede: e in casa, che tentenna,
  Vi può esser un poco fondamento.
Mi grattava pertanto la cotenna,
  E a malincorpo seguitava a ire,
  E badava a tener l'occhio alla penna.
Pure arrivati entrammo, ed a salire
  Incominciossi: e giunti in un salone,
  Vidi cose, ch'i' m' ebbi a strabilire.
Era di bestie pien, non di persone:
  E entrati in anticamera, lì pure
  V'eran bestiacce senza discrezione.
Bestiacce delle più rozze nature,
  Che si possan trovare, ed uccellacci
  Di rapina, di tutte le figure.
Al nostro comparir molti nibbiacci
  Ci volarono attorno: e immoti stavano
  Alcuni civettoni a farci occhiacci.
Bel bello certe volpi s'accostavano:
  E con mostrar di farci buona cera,
  L'intento nostro di spiar tentavano.
Io per me non sapea più, dov' io m'era,
  Vedendo razza tal di cortigiani,
  Assister della Sorte alla portiera.
Scorgeva, che sarieno stati vani
  I memoriali, per avere udienza,
  Con quei, che non avean discorsi umani.
E chi c'intenderà? chi alla presenza
  Della Fortuna introdurracci? io dissi.
  Flemma (la Poesia gridò) pazienza.
Sta cheto, e non far tanti pissi pissi:
  E in questo la portiera fu tirata,
  E un barbagianni chiamar tutti udissi.

Così di vàrie bestie in camerata
  Entrammo noi ancora, ove a sedere
  Trovammo la Fortuna sospirata.
Teneva sotto il piè per origliere
  Una gran ruota: ed avea 'l capo raso,
  Usando in fronte un ciuffo sol tenere.
Quindi alla cieca ingiustamente e a caso
  De' suoi favori sopra gli animali
  Cominciò tutto a rovesciare il vaso.
Cadevano le toghe dottorali
  Addosso a un branco d'asini, ch'aveano
  Le natiche incallite agli straccali:
E quindi colle zampe si scorgeano
  Calpestare statuti: e poi ragghiare
  Con franchezza di quel, che non sapeano.
Con veste senatoria e consolare
  Vedeasi un bue co' piedi, e colle corna
  Quell'onorata clamide sfondare.
Scorgeasi un mulo riportare adorna
  Con manto signoril la groppa infame,
  E nobil far la stalla, in cui soggiorna.
Certi castroni usciti dal letame
  Belare uditi appena furo a coro,
  Che non più l'erba satollò lor fame.
Ma avverato onninamente in loro
  Quanto si dice del Castron di Frisso,
  La lana vil cangiaro in vello d'oro.
Un porcaccio vestir porpora e bisso,
  Vidi: e ciò non ostante grufolando,
  Nel fango star col grugno intento e fisso.
Comparve un rauco corvo, il qual gracchiando
  Riportò premj e lodi in faccia a' cigni,
  Che dolcemente si morian cantando.

Mol-

Molti e molti osservai lupi maligni,
Che dallo scannar pecore e agnellini,
E l' ugne e i labbri aveano ancor sanguigni;
Ma colle pelli tolte a quei meschini
Si ricopriano: e quella Dea godeva
Di far grazie agl' incogniti assassini.
Piangean i coccodrilli: e non credeva,
Mai ch' avessero gli uomini spolpato,
Onde onori e carezze a lor faceva.
Volava un nottolone affumicato,
Ch' avea d' ogni libidine desio,
E a custodir colombe era a lui dato.
A far da chioccia un avvoltojo uscio,
E da quello i pulcini divorati,
Invano schiamazzavan: Pio, pio.
Uno stuol di scimiotti malcreati,
Di goffi chiurli, e mostruosi allocchi,
Oh quanto dalla Sorte eran amati!
E su questo gran numero di sciocchi
Ella le grazie a piena man piovea:
E in lor tenea per divertirsi gli occhi.
Di piche e pappagalli un' assemblea
Era ancor sommamente favorita,
Perchè tutto ascoltava e ridicea.
Ma a noi non fu permesso alla sfuggita
Che nè men la Fortuna ci vedesse:
Nè fu la nostra supplica sentita.
La pazienza allor più non mi resse,
E colla Poesia fare una lite
Volea, che mi gabbò colle promesse.
Sdegnato era per dirle: E come dite,
Che la Fortuna quà vi chiama: e me
D' introdur con franchezza v' esibite?

Ma la vidi confusa in modo, che
Non s' ardiva a parlar, nè alzar la faccia,
A tal che l' ira mia pietà si fe.
Di più avventarsi a quella poveraccia
Scorsi un mastino, a lacerar la cetra,
Con cui qualche decoro si procaccia.
Ella cercava di far cuor di pietra
Contro quel can mordace ed arrogante,
Che d' iniqui latrati empiva l' etra.
Fugghiamo, allor gridai, volghiam le piante.
Che vitupero è il vostro? in questo loco
Non debbe star chi dell' onore è amante.
La Fortuna di voi si prende giuoco,
Mentre non sol non vi conosce più,
Ma il lasciarvi schernir cura sì poco.
Ed io pazzo, di cui maggior non fu,
A trovar la Fortuna a' tempi d' oggi
Sulla vostra parola entrai quassù.
Su via partiam da quest' indegni alloggi:
Se chi bestia non è, sorte non ha,
Fugghiam ne' boschi, arrampichiamci a' poggi.
La Poesia rispose: Andiam pur là,
Mio compagno fedel, che il plettro guasto
Nondimeno a bastanza sonerà.
Ancor gli è tanto spirito rimasto
Da far un' armonia, che al nostro udito
Almen sarà per dare un dolce pasto.
Scherniremo ancor noi chi ci ha schernito;
E forse durerà lo schemo nostro,
Dopochè quel d' altrui sarà finito.
E quant' io canterò di questo mostro,
Dico della Fortuna, or mia nemica,
Tu lo registrerai con buono inchiostro.

Nè

Nè fia gettato il tempo e la fatica,
  Disprezzando costei; mentre la Gloria
  In simil guisa ci faremo amica.
Così ci consolavamo: e la storia
  Miserabil, ma vera, noi cercavamo
  Alla meglio di tor dalla memoria;
Non fuggivamo nò, dirò volavamo
  Lungi da quel palazzo degl' incanti:
  Nè per la fretta indietro ci voltavamo.
Giugnemmo ambedue stracchi ed anelanti
  Di florida collina in mezzo al seno,
  Piena d' abitatori e villeggianti.
Oh quanto il posto era gentile e ameno!
  Altre colline le facean corona,
  Deliziose e fruttifere non meno.
Vi trovava sollievo la persona:
  E alla salute ne porgeva ajuto
  La stagion temperata, e l' aria buona.
Da parte vi scorrea placido e muto
  Un fiume, che dintorno al bel paese
  Dava dell' acque sue dolce tributo.
Camminar si potea senza contese
  Di subita stanchezza: il piano e il monte,
  Sì a scender, che a salire era cortese.
E dove a caso si volgea la fronte,
  Borghi, castelli si vedeano, e ville,
  E due città molto famose e conte.
Non vi mancavan passatempi, e mille
  Cacce d' uccelli e lepri, e pesche rare
  (Oltre il pesce miglior) di barbj e anguille.
Eran cortesi i contadini, e care
  Erano le graziose villanelle,
  Che al primo sguardo si facean amare.

A un tempo stesso lusinghiere e belle
Sapeano il piede, e incatenare il cuore:
Scherzava un amor semplice con elle.
Or quivi abitazione da Signore
Osservammo: e di quella vidi voi,
Signor CAMMILLO, ch' uscivate fuore.
E subito veniste incontro a noi,
E con buon cuore e cortesia sincera,
A passar dentro c' invitaste poi.
In vostra compagnia trovammo, ch' era
La Virtù, la Pietà, la Gentilezza,
L' Amor perfetto, e l' Amicizia vera.
La Generosità tutta prontezza,
D' ogni vostra azion fedele scorta,
Si diede a ristorar nostra fiacchezza.
La Poesia, che era stracca morta,
Addormentossi: e in questo io mi svegliai,
Di camera sentendo aprir la porta.
Mi fu detto, che il Sole er' alto assai,
Che v' era una mia lettera; onde io
Feci aprir la finestra, e mi levai.
Poi lessi il foglio, e di voi, Padron mio,
Vidi ch' egli era, e che m' invitavate
A Capannoli a prendermi ricrio.
Che per tanto il caval mi mandavate;
Onde appunto quel, ch' io m' era sognato,
Che fusse vero mi confermavate.
Chi talor dunque a' sogni ha retta dato,
Lo compatisco; perchè non fallì,
Mentr' io per esperienza l' ho provato.
Ed ancor voi, quando sarò costì,
E d' ogni oscurità torrovvi il velo,
Sarete astretto a dir, s' ell' è così,
Il mio, sogno non fu, ma fu Vangelo.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAV.

PIETRO MINUCCI

NOBILE VOLTERRANO

In biasimo della Guerra.

CAPITOLO XXII.

CHe sia buon servitore allor s' intende
Colui, che in un pericolo, il Padrone
Rende avvertito, o libera o difende.
Io, Signor Cavalier, ch' ho l' ambizione
D' esservi servitor davvero, adesso
Mi sento correr tale obbligazione.
Vi preveggo il pericolo dappresso,
Ve l' avviso; perocchè il vostro bene
M' è caro, quanto quello di me stesso.
So, che non vi terrebber le catene,
Di non ire alla Guerra; ed io voglio ora
Mostrarvi il danno, che da lei ne viene.
Solo il nome di Guerra m' addolora,
Perchè l' uomo vi muore: e i' ho sentito,
Che dopo morte non si campa un' ora.
E chi vi campa, torna rifinito,
O con un piè di legno, o manco un occhio,
Col capo in pezzi, e il collo ricucito.

Ditelo voi, che ſopra del ginocchio
 Aveſte il colpo d' una moſchettata:
 Non vi parv' egli di pigliar lo ſcrocchio?
E pur non ſiete pieno, e v' è tornata
 La volontà di dar di naſo in taſca
 All' Eſercito, al Campo, ed all' Armata.
Intendere non so, di dove naſca
 Queſto deſio di correre alla Guerra.
 Che penſa chi vi muor? che ſi rinaſca?
Il Cavalier Minuccio, che ſotterra
 Andò, quando Ciriffo fu prigione,
 E' egli ritornato più a Volterra?
Il ſecondo fratel vi dia lezione,
 Che pentito, ſe in Guerra la diſtruſſe,
 Propaga in pace la generazione.
E poi quello ſtentar, s' altro non fuſſe,
 Mangiar in pugno, come gli ſparvieri,
 E dormir ſulle pietre ſcuſſe, ſcuſſe:
Stillar la teſta ſotto de' cimieri:
 Morir di freddo il verno, e poi la ſtate
 Dal ſudore verſar come panieri.
Che forſe perchè Pietro vi chiamate,
 Credete eſſer di pietra? ma che vale?
 In Guerra anche le pietre ſon ſpezzate.
Non vedete, ch' ell' è pazzia beſtiale?
 Di ſtar bene ciaſcun brama e ſoſpira,
 E appoſta voi cercate di ſtar male?
Forſe ſtimol di gloria a ciò vi tira?
 Ma che gloria acquiſtar ſi puote in oggi,
 Che ſol baſta un tantin coglier di mira?
Non è quel tempo più da fare sfoggi,
 In moſtrar il valor, come l' antico.
 Mi par, che tutto al Caſo ora s' appoggi.

Prima

Prima per li poltroni era l' intrico,
  Che colla forza e colla ſpada in mano
  Biſognava difenderſi il bellico.
Se vi veniva incontro un capitano,
  E v' aſſaliva: e voi con maggior cuore
  Lo ſapevi diſtendere in ſul piano.
Allora ſi ſcorgea voſtro valore,
  La deſtrezza, il coraggio: e allora l' ali
  La Fama apriva a darvi eterno onore,
Come le aprì per rendere immortali
  Quei celebri Minuzzi, antichi voſtri,
  Che di lor geſte riempir gli annali.
Ciò non può riuſcire a' tempi noſtri,
  Benchè voi foſte un' animata rocca,
  O un nuovo Alcide diſtruttor di moſtri.
Or può ſervir di ſpada anche una rocca:
  Sol baſta ſcaricar un moſchettaccio,
  Tirare al mucchio, e bazza a chi la tocca:
Sicchè un vile, un guidone, un furfantaccio
  Può ſparare un moſchetto contra voi,
  E piantarvi le palle nel moſtaccio.
Che bell' onor, che bella gloria poi!
  Queſt' è pur verità. Dunque, che giova
  Nell' arte militare eſſere eroi?
Più d' un forte guerrier ne fe la prova:
  Venne una palla, e taſſe, nella teſta;
  E a nulla poi giovò la chiara d' uova.
Così di molti terminò la feſta:
  Non poteron finir d' immortalarſi,
  Nè tempo ebbero a dir: Che coſa è queſta?
Ma quand' anche un poteſſe aſſicurarſi
  Di non morirvi; l' ammazzare altrui
  Vi par ella una coſa da lodarſi?

Non

Non ammazzare ne' precetti sui
  Iddio comanda: or voi far da tiranno
  Volete, ancor con fare ingiuria a lui.
Inoltre a chi uccidete, fate un danno
  Senza rimedio alcun; poichè ricetta
  Per gli ammazzati i medici non hanno.
Di più: talor da voi morto si getta
  A terra chi non è vostro avversario;
  Onde scusar vi possa la vendetta.
Anzi ammazzate, come mercenario,
  Il nemico d' un altro: ed in effetto
  Fate, senz' avvedervene, il sicario.
Se quest' è, l' oprar nobile e perfetto,
  E s' è dover, ch' un Cavalier l' impari,
  Alla vostra prudenza io mi rimetto.
So, che i soldati han trovo certi rari
  Vocaboli, che io non ho mai visti,
  Bench' abbia letto molti Dizionari.
L' usar mill' atti fraudolenti e tristi,
  Si chiaman strattagemmi: ed il rubare
  Son gloriosi militari acquisti.
Così va discorrendo, l' abbrugiare
  La casa a un pover uomo, e assassinarlo,
  Anche questo è uno scherzo militare.
E di mill' altre tirannie non parlo,
  Di torre il vitto al popolo assediato,
  Di minare il terren per sotterrarlo:
Di far a pezzi il nobile e 'l privato,
  Di non aver pietà nè discrezione,
  Non rispettar nè femmine nè fiato:
Di bestemmiar ognor per divozione,
  E far mill' altre belle cose appresso
  Su quest' andar, per non parer poltrone.

Per

Per Dio, che è meglio far lo sbirro e il messo.
Come? che dici tu, Messer Fagiuolo?
(Sento, che voi gridate) ov'entri adesso?
Piano, Signor, non c'è danno nè dolo:
Sentite le ragion, venite quà,
Discorriamola quì da solo a solo.
Il birro è mestieraccio, è verità:
Ma pur bisogna dirla, in tutto in tutto
Cose se non giovevoli non fa.
Egli tiene di furbi il mondo asciutto:
Il Soldato strapazza anche innocenti:
Da quello il reo, da questi è ognun distrutto.
Quel debitori arresta o delinquenti:
Tutti il Soldato o fa prigioni o assedia,
Nè rende i giusti o i pagatori esenti.
Il birro in somma al mal sempre rimedia:
E' puro esecutor della Giustizia:
Nè alcun, senz'ordin suo, molesta o tedia.
Ciò ben di rado avvien nella milizia;
Anzi talvolta vassi armata mano,
Con ordin dato sol dall'ingiustizia.
Se oprar da galantuomo e da Cristiano
Questo si chiami, io non ci so concorrere:
E il dusputarne è un chiacchierare in vano.
Dunque per gloria non occor discorrere:
Per utile, nè men per questo quì,
Mi pare, che ci sia cagion di correre.
Ditemi un po', che avete a' vostri dì
Buscato in guerra? una moschettata,
Risponderete voi, non è così?
Sicchè una gamba, che vi fu storpiata,
Fu il bel guadagno, che in quella campagna
Vi parve di poter mettere a entrata.

Se

Se tanto l' anno da voi si guadagna,
A una gamba per volta, voi potete
Farvi storpiare adesso la compagna.
E se un guadagno tal seguiterete,
Oltre il condurvi per la mala via,
L' osso del collo alfin ci metterete.
Adunque non so l' util dov' e' sia.
Tirar l' ajolo, o rimaner storpiato,
Che? la stimate una minchioneria?
Eh via, che il cercar d' essere ammazzato
E' giusto un ammazzarsi da per se.
Non v' ho io detto già, ch' egli è peccato?
O! s' io credessi diventare un Re,
A cercar della morte non andrò:
S' ella mi vuole, cerchi ella di me.
Voi mi replicherete: Messer no,
Voglio andare alla guerra. Ed io ripiglio:
A buon viaggio, io son quel, che non vo.
Il titol di poltrone me lo piglio:
Morrò, perchè ognun corre tal disgrazia,
Non perchè c' intervenga il mio consiglio.
Vada alla guerra chi non ha una crazia,
Chi è disperato; ma non un' che ha
Di star ben, come voi, da Dio la grazia.
Io pure, se v' ho a dir la verità,
Benchè nulla non abbia, e speri poco;
D' andarvi non mi vien la volontà.
Quell' avere a passar tra ferro e fuoco,
Quel farsi in corpo frigger gl' intestini,
Mi pare un tristo gusto, e un brutto gioco.
Gracchin pur quanto vogliono i Latini,
Che pretendon chiamar le guerre *Bella*:
Bella il malanno, che se gli strascini.

Vè belle cose! venga la rovella!
Tant'è: quei, ch'han tra loro odio e rancore,
Si sfondino tra loro le budella.
E se usasse così, da servitore
Si vedrebber men guerre e accampamenti,
E si mitigherebbe un po' il furore.
Affè chi manda gli altri, se a' cimenti
Dovesse col suo stomaco venire,
Oh si vedrebber tanti aggiustamenti!
Quest'è un negozio, ch'io non so capire:
Quei, che hanno lite, stannosi in panciolle;
Io, che sto in pace, a litigar debb'ire.
Ho avere stizza, e il sangue non mi bolle:
Son gli altri offesi; e io m'ho a ricattare:
O quest'è da pigliarsi colle molle!
Andar per altri a farsi sbudellare.
O guardate di grazia che mestiero!
Ch'i' arrabbi, s'i' mi vo' metterlo a fare.
Hanno ragion quei Principi davvero,
Che nobilitan sì quest' esercizio,
Che un Soldato fan pari a un Cavaliero.
Canchero! che vi par poco servizio,
Per pochi soldi, talor mal pagati,
Per lor metter la vita in precipizio?
Vadano pure questi scioperati,
E si pregino d'esser bellicosi,
Che saranno alla fine sbellicati.
Sien pur chiamati forti e coraggiosi
Da quel, che stabilisce accortamente
Sopra i disagj loro i suoi riposi;
S'incensi pure questa sciocca gente,
Col puro fumo d'un onor sognato,
Che a crepar va per altri allegramente.

Ma

Ma supponghiamo, che permetta il Fato,
Che voi siate immortale, e al maggior segno
Bravo, anche più di quel, che Orlando è stato:
Che pel vostro valor s'acquisti un regno,
E che vi tocca? e' non è poco un giorno,
Se di memoria siete fatto degno.
E chi stette a vedere, in cocchio adorno
Vien trionfante, e pigliane il possesso:
E a chi lo conquistò, gli tocca un corno.
Quel, che fe men di tutti, è quel, che espresso
Per un altro Alessandro è dalla Fama,
Che ascrive al di lui braccio il gran progresso.
Chi non toccò il moschetto, quel si chiama
Il grande, il forte: e che più fier di Marte
Fa del mondo alla palla, e ciò ch' ei brama.
Chi fuor non trasse spada, è quel, che ha sparte
Le campagne di stragi: e senza lancia
Gli eserciti infilò da parte a parte.
E de' meschin, che esposero la pancia
Alle ferite, a cui 'l sangue spremuto
Fu come il sugo da una melarancia:
Di quei, che hanno sudato e combattuto,
Co' cadaveri lor ripieni i fossi,
E coll'anime forse il gozzo a Pluto;
Non se ne parla mai: sopra i lor ossi
S'alzò l'altrui trionfo; e non ostante
Saper nè meno il nome lor non puossi.
Ragion sì vive, Padron mio galante,
Non han risposta: già da prode e forte
Volgeste il petto al ferro, e non le piante;
Tornaste vivo ad onta della morte,
Benchè con qualche segno; adunque in asso
Lasciate chi desia la mala sorte.

Pro-

Procacciatevi in grazia d'altro ſpaſſo,
Che queſto è da crepar, ma non di riſa:
Laſciate far chi vuole da Gradaſſo.
L'olivo ſia di voi nobil diviſa:
E la Pace, che fu dono di Dio,
Dal voſtro cuor non reſti mai diviſa.
Pur fate a voſtro modo: in quanto a io
Al più ſtarò a legger le gazzette,
Per ſaper chi la vince, o chi va a Scio;
E poi, ſe la ſtagione lo permette,
Andrò il Settembre contra i fichi in villa,
E lì farò ancor io le mie vendette.
Senza aver di pietade una ſcintilla,
Io gli ſcorticherò colle mie mani,
Secondochè il furor rabbia m'inſtilla.
Colle dita di poi fattone brani,
Me gli voglio ingojar ſpedito e ratto,
Con furia tal, che il ciel ne ſcampi i cani.
E quei piangenti e lacerati affatto,
In vece di vedermi impietoſito,
Saranno i primi, che averan lo sfratto.
E mentre ne mangio un, ſtarò accivito,
Per veder, qual io poſſo far ſecondo,
E vittima offerirlo all'appetito.
Un ne tirerò in aria bell'e mondo,
E lo ſtarò aſpettando a bocca aperta,
Sinchè mi dia del gorgozzul nel fondo.
Chi ha verde la buccia, ed io per berta
Farò conto ſia un Turco, della razza
Degli Emiri, che han verde la coperta.
E gridando in un tratto: Ammazza, ammazza,
Me lo trangugerò: e a chi l'ha nera,
Moro cane, dirò, laſcia la piazza.

Qui

Quì fazierò la voglia mia guerriera,
Figurandomi il Trace, contra il quale
Doverebbesi far la guerra vera.
O questa sì faria l'uomo immortale!
Quì farebbe il pugnar gloria non finta:
Quì 'l premio all'opra faria più che eguale.
E quì ancor io mi sentirei respinta
La codardia; che un'animosa fede
Mi farebbe la mano all'armi accinta.
Supera ogni timor quei, che ben crede:
E quando un santo zelo il cuore accende,
Del forte il frale trionfar si vede.
E quel, che la ragion di Dio difende,
Quand'anche ceda, e che rimanga estinto,
A lui, che gliela diè, l'anima rende,
Ed è vittorioso, ancorchè vinto.

All'

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

ANTONIO

MAGLIABECHI

BIBLIOTECARIO DELL' A. R. DEL SERENISS. GRANDUCA COSIMO III.

In lode della Bertuccia.

CAPITOLO XXIII.

SIgnor Antonio mio, che un animale
Talvolta più d'un uomo abbia giudizio,
Si vede chiaramente ſenz' occhiale.
Cagion di ciò n'è la virtude o il vizio:
Queſti fa beſtie gli uomini: fa quella
Fare alle beſtie d'uomo l'eſercizio.
Così ne bruti ancor virtude è bella:
E fra gli altri veggiamo la Bertuccia,
Come ſen' arricchiſce, e ſen' abbella.
Di lei dunque vorrei dir qualcoſuccia:
E ſe non tutte, almeno le ſue lodi
Toccherò ſolamente buccia buccia.

Ma però prima, che gli accenti io ſnodi,
Voglio chiamar, non già quel che in Permeſſo
Regna, e del canto iſpira i dolci modi:
Del gran ſoggetto acciò mi ſia permeſſo
Di chiaro favellar, ſenz'eſſer fioco,
Altro nume invitar conviemmi adeſſo.
Te, Magnano celeſte, adunque invoco,
Zoppo immortal, di Citerea marito,
Primo Becco del mondo, e Dio del fuoco.
Da te ſolo vogli'eſſere aſſiſtito
Nell'alta impreſa: e ſiimi tu fedele
Teſtimonio *de visu*, e non d'udito.
Allorchè contra te Giove crudele
Dal cielo ti cacciò bandito in Lenno,
Chi compatì le giuſte tue querele?
Le Bertucce di te balie ſi fenno,
Ti nutriro affannato, e t'allevaro,
Tutte amor, tutte fede e tutte ſenno.
Così quel Giove, a cui non fu diſcaro
Serrar Vulcan fuor delle porte eterne,
Con un garbaccio proprio da ſomaro;
Se quaggiù l'occhio ſuo punto diſcerne,
Dalle Bertucce apprendere potea
La pietà, che di lui non ſeppe averne.
Ma non la pietà ſola in lor valea;
Ch'una Bertuccia ancor nella beltà
Supera di gran lunga Citerea.
Quì ſento dirmi: Poh, che aſinità!
Venere, ch'ebbe in ciò tal diſparere
Con Pallade e Giunon, come ognun ſa,
Della Bertuccia adeſſo ha da parere
Men bella? O queſta sì, che è da dir piano!
O queſta ſola manca da vedere!

Ed

Ed io la moftrerò : Meffer Vulcano,
Non ti partir ancor: con te confido
Di far tal verità toccar con mano.
Più non ti piacque della Dea di Gnido
La Scimia Doralice, il tuo bel fole?
Il cuor per lei non ti ferì Cupido?
A tal che tu più dell'eterea mole
Non ti curavi: e il Bracciolini dice,
Proprio per bocca tua, quefte parole:
„Tenganfi il cielo, e la mia genitrice
„ Colafsù gonfi, e vi braveggi Marte;
„ Ch'io vo' per me colla mia Doralice
„Sempre abitar quefta terrena parte;
Con quel che fegue, fenza dire il refto,
Ed empiere a fpropofito le carte.
Che non errano i Numi, è manifefto;
Ergo fe da Vulcan pofpofta viene
Venere alla Bertuccia, il vero è quefto,
Ch'ell'è più bella: e però quindi avviene,
Che col nome di Bella ognun la chiama,
Epiteto, che folo a lei conviene.
Non maraviglia, fe più d'una dama,
Che per gran forte la fomiglia in vifo,
Di fomigliarla anche nel refto brama.
In tefta alla Bertuccia offerva fifo
Del biondo crin la vaga arricciatura,
Colla quale ella par proprio un Narcifo.
D'ottener così degna acconciatura
A fuo gran cofto, e a forza d'arte fpera:
E alla Bertuccia la donò natura.
Si ftia ciafcuna pur fiffa alla fpera,
E cerchi di copiarla attentamente,
Sicchè diventi una Bertuccia vera.

 E tal,

E tal, che ha il viso nero malamente,
Se mai vedesse le Bertucce bianche,
Che nascon là frall' Indiana gente,
Che rabbia non avria? quand'ella stanche
Ha mani e braccia in imbiaccarsi tutta:
E non ostante è sudicia pur anche.
Ah che con tal Bertuccia il tempo butta:
In candore è impossibile arrivarla;
Pur s'ajuti chi può d'esser men brutta.
Nel resto ben dovrebbesi imitarla
Da ciascheduna femmina cicala,
Ed imparar da lei, la qual non parla.
Non parla è ver; ma forse questa è mala
Parte in donna? Anzi sol per questa pare,
Che ognun le debba correre a far ala.
Benchè abbian detto alcune lingue amare,
Che sa parlar benissimo: e il silenzio
Osserva solo per non lavorare.
O lingue in verità colme d'assenzio!
Quel ch'è virtù, lo pubblican per vizio:
O crudeltà, che non usò Massenzio!
Pur di scusarle facciam lor servizio;
Che la Bertuccia così l'uom somiglia,
Che a distinguerla ben ci vuol giudizio.
Però s'ella non parla, e non bisbiglia,
Credon, che ad arte ciò da lei sia fatto,
Avendo dell'umano a maraviglia.
Anzi il suo non parlar chiari ci ha fatto,
Ch'ell'è una bestia, che se favellasse,
Parrebbe umana creatura affatto.
E pur, benchè stia cheta, ognora attrasse
A contemplarla con grand' attenzione
Popoli varj e gente d'ogni classe.

Che

Che popol averia, se un' orazione
Facesse, o un panegirico, se muta
Sa ragunare un mondo di persone?
Oltredichè lavora, e non rifiuta
Di servire, e di dar di se buon saggio:
E gli altrui cenni è in esequire astuta.
Nella Guinea più d' un gran personaggio,
Che ben conosce i rari suoi talenti,
Della Bertuccia servesi di paggio.
Io l' ho ammirata in varj vestimenti,
E in specie in quel da uomo: ed il cappello
Cavar l' ho vista, e fare i complimenti,
A vergogna di più d' un fumosello,
Che non sel cava, e passa ritto ritto,
Che par ch' abbia di dietro un travicello.
Quand' ella mangia poi, non come un guitto
Trangugia il cibo nò; ma gentilmente
Prima stende a pigliarlo il braccio dritto;
E quindi, pria che sel' accosti al dente,
Discerne esattamente il buon dal reo;
A donarle un baccel provi la gente.
Ella, come sapesse il Galateo,
Sguscia con tal creanza quelle fave,
Che un filosofo pare in un Liceo.
Il suo cibo più grato e più soave,
Che sieno le castagne, io sento dire:
E che il mangiarle crude, non l' è grave.
Dice, ch' elle son dure a digerire,
Quel delicato di Castor Durante:
Ella a dispetto suo le fa smaltire.
Quando cammina, oh come va galante!
Se balla, è in questo sì leggiera e lesta;
Che fa balzetti, e capriole spante.

E ballò così bene ad una festa,
Che de' bruti regina dichiarata
Fu, come Esopo in più d'un luogo attesta.
Di tal piacevolezza è poi dotata,
Che un solo de' suoi gesti è fatto in guisa,
Che può tenere allegra la brigata.
Tant'è il gusto, che dà 'n ogni divisa,
Che un giorno ella si messe gli stivali,
E fè crepar Margutte dalle risa.
In suonare strumenti ha pochi eguali:
E la chitarra in specie e il flautino
Sonò sopra le note musicali.
Mill'altre cose tutte fe a puntino:
E fu in giocare a scacchi sì eccellente,
Che nessun potè vincerle un quattrino.
In ogni affar va sì posatamente,
Che se il giudice in dare il suo parere
Pro tribunali debbe star sedente;
La Bertuccia, che ciò viene a sapere,
Per far ben, quant'a lei commesso fu,
Siede tanto, che fa i calli al sedere.
O gran Bertuccia! tante tue virtù
Ammiro strabilito: e di tue geste,
S'io sapessi, direi certo di più.
O Cercopi furfanti, che vedeste
Cangiarvi in Scimie, per li gran peccati,
Che contra il sommo Giove commetteste;
Voi fuste nel gastigo avventurati:
Che s'ei vi trasformava in altri bruti,
D'ogni eravate umanità privati.
Anzi voi siete in più stima tenuti
Nell'essere così; ch'uomini essendo,
Eravate, chi sa, baron cornuti.

O di

O di Bertuccia ceffo reverendo,
  Se fai chi l'ha, che de' tuoi fommi pregj
  Goda, qual godi tu, pofto ftupendo?
Ben ti cercano ognor principi e regi:
  E nelle corti loro collocata,
  Delle grandezze loro accrefci i fregj.
Ma perchè tu, di fapienza ornata,
  I palazzi e le corti fuggirefti,
  Perciò vi fe' tenuta incatenata.
Se' cortigiana a forza: ed i modefti
  Tratti non perdi: e fai ftar zitta e cheta,
  Senza referir mai quanto vedefti.
Miri turba loquace ed indifcreta
  Di papagalli tutto quanto il die
  Gracchiar con voce altrui fempre inquieta.
E abitar gabinetti e gallerie,
  Avere col fignor la ftanza eguale,
  Che gode di lor pazze dicerie.
Di bei colori ornare il petto e l'ale,
  Dorarfi lor la gabbia, ov' han ripofo,
  Ed il cibo talor dar man reale.
Scorgi cani abbajare, e con rabbiofo
  Dente ferir le genti malaccorte,
  Con morfo al pari ingiufto e velenofo;
E fciolti penetrar le regie porte:
  Ognora dal padrone aver l'acceffo,
  Che vien negato a' primi della corte:
Dormire del padron nel letto ifteffo:
  Nel piatto fuo mangiar lieti e concordi:
  Mutare al collo aurei monili fpeffo.
Aftori vedi, alla pietà sì fordi,
  Che o volino il Settembre, o ftiano il Giugno,
  Sempre rapaci fono e fempre ingordi.

E perch' hann' ugna al piede, e roftro al grugno,
 Da far preda di miferi uccellacci,
 Son ben pafciuti, e fon portati in pugno.
E tu prudente avvinta ne' tuoi lacci,
 Da una fineftra, o in un cortil rimiri,
 E offervi il tutto, e fra te fola ftiacci.
Di tua forte però tu non t' adiri:
 Pigli da chi t'è dato, e nulla chiedi:
 E fempre allegra, or fiedi, or falti, or giri.
Sol favelli coll' opre: e ciò, che vedi,
 Sai fare; onde le più fcaltre perfone
 Dietro dell' orme tue pongono i piedi.
Tu dai nell' opre lor la direzione:
 E veramente per tirarfi avanti,
 Bifogna che da te piglin lezione.
Quindi vegg' io de' tuoi fcolari tanti,
 Che fe la fantità veggon, che regna,
 Ecco, che i furbi tutti fan da fanti.
Se il virtuofo, che fia grato avvegna
 (Che mai non è) più d' un fcimiotto accorto,
 Benchè un afino fia, fa il dotto, e infegna.
E fe la divozion conduce in porto,
 Eccovi bertuccioni a quattro, a fei,
 Colle man giunte ftare a collo torto.
„Che gli uomin tutti, per non effer rei,
 (Dice il fopraccitato Bracciolini)
„ Debbon farfi Bertuccie degli Dei.
Ah, che pur troppo è ver: ficchè divini
 Tutti farem, fe come fanno i Numi,
 Noi faceffimo, come bertuccini.
O Bertuccia mirabile! tu i lumi
 Rifchiari della mente a noi mortali,
 Ed a sì gran contemplazion gli affumi.

Il

Il narrar quanto pesi, e quanto vali,
Non è da me; giacchè de' tuoi gran fatti
Se ne farebber cronache ed annali.
Onde non solo i tuoi gentili tratti,
Ma gli uomini il tuo nome anche pigliorno,
Per essere di te veri ritratti.
D' esser col nome di Bertuccio adorno
Fu più vago il Valiero, che d'avere,
Come Doge dell' Adria, in capo il corno.
Tizian, quell' Orator pien di sapere,
Simia temporis sui fu nominato:
Pensate, s'ei se ne dovea tenere!
L' essere alla Bertuccia assomigliato,
Era in quei tempi, scarsi d' altro lume,
Un venire ad un Dio paragonato;
Perchè fu la Bertuccia il maggior nume,
Che avessero gli Egizj: e l' adoravano.
Secondo il rito loro e il lor costume.
Con esse riverenti praticavano:
A mensa in primo luogo le tenevano,
E di cotanto onor superbi andavano,
Il nome suo per divozion ponevano
A' lor figliuoli: o che belle monnine,
O che bei bertuccini si vedevano!
V' eran poi leggi e pene *fine fine*
Contro a' bertuccicidi; anzi la forca
Era la meno, e la più mite in fine.
Sparger sangue di Scimia era sì sporca
Azion appresso lor, che un uomo indegno,
Che dal dritto e dal giusto il piè ritorca,
L' esprimean sol con tal proverbio degno,
Simiæ cruorem tu bibisti: e questo
Era d' infamar un l' ultimo segno.

Quin-

Quindi a' Romani parve utile e onesto,
  Che per gastigar l' empio ed inumano
  Parricida nel modo più funesto,
Si consegnava alla Bertuccia in mano,
  Chiuso con lei in un sacco: ed ella desse
  La pena uguale a quel delitto strano.
Nel Pegù trovo ancor, che se l' eresse
  Una statua: e non so, se Donatello,
  O Michelagnolo, o chi la facesse.
Basta, quest' era un simulacro bello,
  In cui l' alma Bertuccia, Dea gentile,
  S' adora anch' oggidì da questo e quello.
Portan per orecchini nel Brasile
  Gli ossi della Bertuccia: e più stimati
  Son del diamante o gemma altra simile;
Perchè come reliquie son portati:
  E a qualsivoglia morbo e infezione
  Con fede di guarir sono applicati.
E questa quì non è superstitione;
  Perchè il Leone, a dirla in confidenza
  (Se Plinio, ch' è l' autor, non è un minchione)
Quand' ha la febbre, e ch' è nell' escrescenza,
  Si divora una Scimia: ed in effetto
  Sa guarirsi così per eccellenza.
Nell' Isola di Scilo un tempio eretto
  Era alla Monna, il quale potea stare
  A quel della Rotonda addirimpetto.
E quando una tal' Isola a pigliare
  Vennero i Portughesi, e questo tempio
  Cominciaron devoti a saccheggiare;
A quegli abitator l' atto più empio
  Parve, il vedersi torre un' urna d' oro,
  Ricca di gioje rare e senza esempio,

De-

Dove rinchiuso con un gran decoro
Della Bertuccia s' adorava un dente,
Il quale era il lor più caro tesoro:
E per riaverlo quella pazza gente,
Settantamila scudi volea dare,
Stimando bene speso un tal valsente.
E s' io volessi ancora seguitare
A dir, che han fatto gli Arabi e i Bragmani
Per la Bertuccia, non potrei durare.
Ma senza frugar luoghi sì lontani,
Quì in Firenze, patria vostra e mia,
Che non le han fatto ancora i nostri anziani?
L' alta mole, dett' oggi l' Osteria
Delle Bertucce, a ritrovarne il fondo,
Chi sa, che un tempio lor stato non sia?
E che il vino, qual' è il liquor giocondo,
Che le imbriaca, ad esse in sacrifizio
Non s' offerisse in vaso ampio e profondo?
Ma il mal uso ha ridotto il tutto in vizio:
Taverna è il tempio, il sacerdote è l' oste,
E il vin, ch' era la vittima, è stravizio.
E non sia, che dal vero io mi discoste,
Pigliar la monna, vuol dir bever bene;
Con mistero tai note son composte.
Qualch' etimologia di quì ne viene:
E che quì fosse la Bertuccia in pregio,
Ancora a' nostri dì pur si mantiene.
Guardate, se quest' animale è egregio!
Il poterne aver una alla finestra,
L' han solo i cittadin per privilegio.
Privilegio, che ottiene la man destra
Dagli altri due, com' è, vendere il vino,
E l' andare a tirar colla balestra.

Pri-

Privilegio maggior, maggior domino
 Di questo non può darsi: oh fortunato
 Chi nasce di Firenze cittadino!
E chi non è, si faccia, or ch' è passato
 Ciascuno a ciò, senza guardarlo in viso,
 Ed è tal dignità sì a buon mercato.
Chi dunque non si vale dell' avviso,
 E perde questa grazia, è un animale,
 Che merita da tutti esser deriso.
Non occor dica: Io son tale e cotale,
 Se la Bertuccia poi tener non può,
 Ch' è della nobiltà vero segnale.
Segnale, che maggior ci sia, non so:
 Oh facoltà, che il primo luogo prese!
 Oh delizia, ch' ogni altra superò!
Oh grazia singolar, favor cortese!
 E chi sarà colui mai tanto avaro,
 Che alla Bertuccia non darà le spese?
Signor Antonio, se v' avete caro
 D' accrescer doti al vostro grand' ingegno,
 Di tenern' una non vi sia discaro.
La vedrete tenervi i libri a segno,
 Ancorchè sieno in tanta quantità,
 Che a saperli contare io non m' impegno.
Ancor' essa da voi imparerà,
 Come il tempo a studiar sempre si spenda,
 Ed in ogni azion v' imiterà.
Il mantenerla non fia gran faccenda;
 Che le darà, in vederla, ogni ragazzo
 Mezza la colazione e la merenda.
Sicchè lasciare andar questo sollazzo,
 Senza nè meno spenderci gran cosa,
 E' di tal deità troppo strapazzo.

Da

Da me sentiste, quant' è gloriosa.
  Ma che da me? meglio di me il sapete,
  Giacchè non v' è cosa veruna ascosa.
Anzi con gran ragion voi mi direte,
  Ch' io sono stato troppo temerario:
  E i' dico, ch' i' son quel, che voi volete.
Non posso oppormi, nè dire in contrario;
  Perchè il presumer d' insegnare a voi,
  E' un' offesa, che merita il sicario.
Ma vo' sperare, che benigno poi
  Ascriverete il mio fallire a zelo,
  Ch' ebbi per essa e per i merti suoi.
E' ben ver, ch' anche quì resto di gelo;
  Perchè in vece d' averle onor portato,
  Dell' ignoranza mia coprilla il velo.
Or se qualcuno di livore armato
  Mi verrà contro, quì sarà l' imbroglio;
  Oh ch' ho io fatto? e dove sono entrato?
Del mio soverchio ardir tardi mi doglio;
  Ma col vostro gran nome, o saggio Antonio,
  Reprimerò de' Momi il fiero orgoglio.
E se qualcun, tentato dal Demonio,
  Pur volesse dir mal, con infinite
  Censure, tutte piene d' antimonio;
Perchè non pretend' io fare una lite,
  Fate mie scuse voi da solo a solo
  Con ogni caritade, e sì gli dite:
Bisogna compatir questo Fagiuolo,
  E non gli stare a riveder le bucce;
  Giacchè la sua malinconia fu solo,
Per la quale s' è dato alle Bertucce.

Al Medesimo.

Scrivendogli di Pollonia.

CAPITOLO XXIV.

IN Pollonia, d' inverno, in mezzo al gielo
 S' io mi ricordo del Signor ANTONIO,
 Ascrivasi a miracolo del cielo.
Sia questo il più verace testimonio
 Di quella servitù, ch' io vi professo,
 Benchè lontano, e a casa del Demonio.
Di voi, Signore, il ricordarmi adesso
 E' un grande sforzo dell' affetto mio,
 Mentre quà son scordato di me stesso.
Per saper veramente, s' io son' io,
 Ne domando a chi passa per la via:
 E glielo chieggo per l' amor di Dio.
Anzichè prego ancor Vosignoria,
 Nel veder questo foglio, che vi scrivo,
 A riconoscer, s' ell' è mano mia.
Perchè può esser, ch' i' non sia più vivo:
 E che quelli, che scrive in tal maniera,
 Sia lo spirito mio del corpo privo;
Giacchè nel rimirarmi nella spera,
 Non riconosco il solito mostaccio,
 Nè comparisce, come prima egli era.

Vi

Vi veggio un, ch' ha ſul grugno un berrettaccio,
Che gli copre gli orecchi e gli occhi affatto,
E ch' al naſo ha i diacciuoli lunghi un braccio.
Lo ſcorgo in un canton curvo e rattratto.
Ha di ferino pel coperto il dorſo,
Nè vi ſi trova più d' uomo il ritratto.
Alla voſtra prudenza io fo ricorſo:
Dite, ſe del Fagiuoli Fiorentino
Sia queſta la ſembianza, o pur d' un orſo.
S' io ſon quelli, dirò, che fu indovino
Pittagora a tener quell' opinione;
Giacch' io ſon transmigrato in un chiappino.
Se tornerò a Firenze, le perſone
Mi verranno a veder ballare in piazza,
Cavando dal mio mal conſolazione.
Marcaccio, ſe lo ſà, di guſto impazza:
E da San Marco aſſegnami il covile,
Dove ſtanno le beſtie di tal razza.
E poi colla maniera ſua gentile,
Quando farà la caccia nel ſerraglio,
M' inſegnerà ſalir ſu quello ſtile.
Ma penſo, che ci ſia pur qualche sbaglio
Nell' eſſer diventato un animale:
E credo non ſuſſiſta il fatto agguaglio;
Perch' io diſcorro, e il mio diſcorſo è tale,
Che mi riſpondon gli uomini: ed io ſento,
Che non ſono ſtimato irrazionale.
Ah pur troppo ſon deſſo! ma il tormento,
Ch' io provo quà per un continuo verno,
E' la cagione, ch' io beſtial divento.
Il freddo, o meno o più, quà ſempre è eterno:
Ed ora, ch' è nel colmo, a ripararlo
Fuoco tale che vaglia io non diſcerno.

Tre-

Tremo, e tremo viepiù, mentre ne parlo:
E pure ſto tralle fornaci ardenti,
Che poco ſon valevoli a ſcemarlo.
Freddo così terribil, che gli accenti
Mi mozza in profferire: e mi fa fare
Un' armonia dolciſſima co' denti.
Queſt' è un freddo, che fa sì ſpiritare,
Che niuno a uſcir di caſa non s' addeſtra,
E nè meno al balcon puoſſi affacciare:
Poichè ſe la perſona non è deſtra
A rificcar ben preſto il capo dentro,
Gli caſca il naſo fuor della fineſtra.
Quì 'l diaccio affatto ha ſtabilito il centro:
Gelan le piante, gli alberi e gli uccelli
Muojon gelati ne' lor nidi addentro.
Diaccian le fonti, i laghi ed i ruſcelli,
E la Viſtola sì fatta è di ſaſſo,
Che vanno i carri dove i navicelli.
Diaccia lo ſputo nel cadere abbaſſo:
E il fiato ſi congela in quell' iſtante,
Che nel reſpiro ha dalla bocca il paſſo.
In ſomma il diaccio è tanto ed abbondante,
Che non occorre averlo da Palazzo,
Nè per eſſo mandar lacchè nè fante.
Ad onta dell' Appalto, a diaccio io ſguazzo,
E non ſi ſtenta per averne a joſa;
Anzi pel troppo ſi fa gran ſchiamazzo.
Sapete ben, ch' io temo, e non ho poſa,
Di non diacciare una mattina io ſteſſo;
Che queſta non ſarebbe una gran coſa.
Quà ſi vedon gelati ſpeſſo ſpeſſo
Reſtare alcuni miſeri a cavallo,
Altri nelle carrozze, altri in caleſſo.

E queste non son favole, ch' io sballo,
Ma storie troppo vere: e la meschina
Gente, che il prova, ella dir può, s' io fallo.
O questa sì saria la mia rovina,
Che si vedesse per galanteria
Un povero Fagiuolo in gelatina.
Ci mancherebbe, ch' alla patria mia
Ritornassi qual Mummia intirizzito,
Ad avere un impiego in galleria.
Or giudicate voi, se a mal partito
Io sia ridotto, e s' ho ragion di dire,
Ch' ho perso la memoria, e son stordito.
Credo, che mi vorrete compatire,
Se non m' avete visto fin ad ora
Con miei fogli venirvi a reverire.
Ma se il destino non vorrà, ch' io muora
Quì, dove in ver non mi sarebbe grato,
Reverirvi in persona io voglio ancora.
Spero di ritornare in quello stato
Di quand' avea l' onor di conversarvi,
Di udirvi favellar, sedervi allato.
Quì solo goder posso in nominarvi,
Perchè pure anche quì fate figura;
E la Fama ha saputo pubblicarvi.
Ora guardate, se per mia ventura,
Voi, che de' saggi siete archimandrita,
Venir volete a questa dirittura.
Colla vostra persona sì erudita
Farete onore ed al paese e a me,
Co' vostri libri in copia sì fiorita:
E in copia tal, ch' io giurar posso affè,
Che il poter solamente averne il ruolo,
Questo sarebbe libreria da se.

O Ma

Ma adesso dov' entr' io? da questo solo
  Vedete, ch' io non so quel ch' io mi dico,
  E che il cervello altrove ha fatto un volo.
O questa sì, ch' è bella! io m' affatico
  A dirvi l' infelice stato mio,
  E bramo voi poi nello stesso intrico.
Ch' io non impazzi, voglia pure Iddio:
  E' favola, che voi venghiate quà:
  Non è favola già, che ci son io.
Ci son pur troppo: e questa è verità;
  Ma della Santa Croce chi è seguace,
  Alla passion, e non altrove và.
Quà sono, e in guisa tal me ne dispiace,
  Che s' avrò tal dolor de' miei peccati,
  Iddio senz' altro mi dirà: Va' in pace.
Oltre i mali del corpo, io ci ho trovati
  De' mali anche per l' anima, ch' è peggio;
  Onde bisogna star bene oculati.
E' ver, che ci ha la Fede intero il seggio,
  Nè c' è chi abbia sentimenti tristi,
  Ma su i confini degl' imbrogli io veggio.
Cingono la Pollonia attorno misti
  Tartari, Turchi, Moscoviti e molti,
  Che per non s' imbrogliar, sono Ateisti.
E miracolo egli è, che non si volti
  In quà lo Scisma, a cui la Russia è amica,
  E che nessuno ancor quì non l' ascolti.
Son aggiustato, Iddio mi benedica:
  Son dove il corpo a mantenersi stenta,
  L' anima a non dannarsi s' affatica.
Direi di più; ma il freddo, che spaventa,
  L' inchiostro mi diacciò nel calamaro,
  Ho aggranchiata la man, la stufa spenta.

Sic-

Sicchè forzato son, come un somaro,
  A finir senza garbo nè niente;
  Ma chi parla di freddo, o padron caro,
Bisogna che finisca freddamente.

Al Medesimo

Per la sua recuperata salute l'anno 1694.

CAPITOLO XXV.

CAro Signore Antonio riverito,
  Lasciatemi contarvi una visione,
  Or che del tutto siete voi guarito.
Fin'ora mi ritenne l'afflizione,
  Per non la creder vera: or, ch'è avverata,
  Mi muove a dirla la consolazione.
Ma per saper, che visione è stata,
  Ascoltarmi bisogna, ch'altrimenti
  Voi non intendereste boccicata.
Sappiate dunque, come io dolenti
  Menava i giorni miei, mentre sentivo,
  Che tenevate l'anima co' denti.
Di venirvi a vedere non m'ardivo;
  Che se voi per la febbre mezzo morto,
  Io ero pel disgusto mezzo vivo.
A ogni momento stava bene accorto
  A domandar di voi, per ritrovare
  Colla vostra salute il mio conforto.

E in udirvi ad ognora peggiorare,
Per farvi compagnia avrei pagato
Un medico a voler farmi ammalare.
In verità ch'i' ora disperato:
E molte volte a letto me n'andai
Con più smania di chi non ha cenato.
Pure una notte, ch'io m'addormentai,
Sognando, parvemi esser ito in corte
D'una Regina, ch'oggi conta assai.
Giunto dell'anticamera alle porte,
Vidi molt'uomin saggi, e udia che tutti
Si lamentavan di lor empia sorte.
Dicean, che a segno tale eran ridutti,
Che per forza a servir quella tiranna
Venian costretti, che gli avea distrutti.
Era secco ciascun come una canna:
E imploravan di cuor l'ira di Dio
Contra quella, che lì sedeva a scranna.
Chi Diavol'è costei? (fra me diss'io)
E un certo costolon quivi in piè ritto,
Che godeva in udir quel brontolìo,
Interrogai: Chi è quel drappello afflitto
D'uomin di garbo? che gli è intervenuto
Che così si querela? e colui zitto.
E i' replicai: In grazia, ch'ha egli avuto?
Con chi l'ha mai? chi è questa signora,
Che così lo tartassa? e questi muto.
O canchero! allor'io, 'n tanta malora
Volete voi risponder? la creanza
A tempo vostro è stata in uso ancora?
Ma colui senza muoversi in sustanza,
Scortesemente gracchiar mi lasciava:
Ed io faceva inutile ogni istanza.

Quand'

Quand' un di quei, che mal la masticava,
M' ebbe un po' di riguardo, e per un braccio
Mi prese, e da colui mi slontanava;
Con dir: Non creder da quell' asinaccio
Di ricavarne mai replica onesta:
E' quegli il Secol nostro ignorantaccio,
Degno ministro e promotor di questa
Regina, che per lui regna ed impera:
Che le sia dato un maglio in sulla testa!
E se la vuoi conoscere alla cera,
Qui non usa creanza o garbo avere,
Onde affacciati pure alla portiera.
Curioso da un fesso per vedere
M' affaccio, e l' Ignoranza, qual Regina,
Vidi aurata corona in capo avere:
Che posta sulla sua testa asinina,
Fra' lunghi orecchi quelle punte d' oro,
Facevan una vista pellegrina.
Teneva in man con un villan decoro
Lo scettro: e dalle bige spalle un vasto
Manto pendea di sovruman lavoro.
Sedeva sopra un giojellato basto,
E posando il piè tondo in gravità
Mostrava scioccamente un rozzo fasto.
Assisi si scorgean di quà e di là
La superbia, il Disprezzo, e senza freno
L' Impertinenza e la Temerità.
Le faceva corteggio un stuolo ameno
D' asin, di buoi, di bufali e castroni,
Che mangiavano il grano, e non il fieno.
Quindi a questi sì nobili campioni
L' Ignoranza voltossi: e poi così
Espresse tutt' allegra i suoi sermoni:

Del mio regnare il più felice dì
E' giunto, asini amici, amati buoi:
Maggior felicità mai non s'udì.
Il mondo affatto sarà nostro; e voi
Senza timore alcun dominerete
Sotto l'ombra autorevole di noi.
Di già Minerva, come voi sapete,
Che ci diè tante rotte, pose assedj,
Appoco appoco davasi quiete.
Già conquistati i suoi più ricchi arredi,
Abbiam mercè del secolo presente,
Che a lei rapiti, a me gli butta a' piedi,
Di questo secol, mio campion valente,
Che col suo braccio poderoso e fiero
E' del mio regno antemural possente.
Ma pure tuttavia libero e intero
Non era il mio dominio: e benchè ascesa
Sul trono, vacillante era l'impero.
La mia rivale, benchè vilipesa,
Benchè priva di forze, pure avea
Prode guerrier, che sempre l'ha difesa.
Intimorirmi questo sol potea,
A cui Pallade avea ceduto l'asta,
Colla quale ad ognor mi trafiggea.
Che questi è quell' ANTONIO, la cui vasta
Mente, quanto si può saper contiene:
Già voi 'ntendete tutti quanti, e basta.
Or questo gran nemico in letto il tiene
Maligna febbre; e già la Parca avara
La sua vita a troncar pronta ne viene.
Mugghiate buoi, ragghiate asini a gara,
Per la buona novella: un lieto stato
Nel mio regno la sorte vi prepara.

Chi

Chi sia più bue, sarà più stimato:
Il maggior asin sia 'l maggior di tutti:
Il più castrone sarà il più beato.
Di Pallade al partito chi si butti
Non v'è; che il nostro secolo fedele
I di lei parziali ha già distrutti.
Colla fame ne fe scempio crudele:
Colle calunnie altri n'oppresse: e sparse
D'altri sovra l'onor maligno flele.
Non volli ascoltar più, che il petto m'arse,
Signor Anton, di sdegno: ed il timore
Di vostra vita anch'ei nel sen comparse.
Da queste due passioni oppresso il cuore
Sentia creparsi: e parvemi volando
Da quell'indegna stanza d'uscir fuore.
E com'un pazzo quà e là girando,
La Dea della scienza soffermata
Trovai sur un canton leggere un bando.
Eh signora (gridai) sì scioperata
Perdete il tempo in tale sciocheria,
Ne' vostri affari sì disapplicata?
Così seguendo, la grand'allegria
Contai, che l'Ignoranza era per fare,
Se tirava l'ajuol vosignoria.
Allor Minerva a questo mio parlare
Rimase a un tratto estatica; ma presto
Quel torbido si venne a rischiarare.
Poichè 'l saggio non esce mai di sesto
Per nuova o buona o fella: ed è l'istesso
In qualsivoglia stato o lieto o mesto.
Onde soggiunse: Orsù, vien meco adesso;
Che bene la maniera io troverò
Di torre all'Ignoranza un tal progresso.

E mosse il passo, e seco mi tirò
Colà, dove io per me non giunsi mai:
E dov' io stessi, ancora non lo so.
So ben, ch' io vidi tra splendenti rai
Un Re, ch' avea di gran saette in mano,
E a' piedi un uccellaccio grande assai.
Pallade chinò il capo insino al piano:
Ed anch' io feci come Giucca: ed ella,
Dipoi seguì a dir: Nume sovrano,
Cui sol dato è il vibrar l' alte quadrella,
Gran figlio di Saturno, e mio gran padre,
Odi (ti prego) me tua figlia e ancella.
Me trall' opere tue grandi e leggiadre,
Parto di maggior pregio e maraviglia,
Giacchè mi fosti e genitore e madre.
Deh porgi (o sommo Giove) alla tua figlia
L' orecchie attente: e in riva all' Arno insieme
Volgi pietoso inverso Anton le ciglia.
Me ascolta, e lui rimira: e se ti preme
L' onor di me, di lui, che infermo stassi,
Pietà ti muova, come ho certa speme.
Anton, che armato del mio usbergo fassi
Strada alla gloria, ancorchè invidia e frode
Con ogni sforzo gl' impedisca i passi:
Egli, il cui nome se ne va con lode
All' Anglo, al Belga, al Gallo ed all' Ibero,
Che riverente e stupefatto l' ode:
Ei, che sostiene il mio sprezzato impero,
Perfetto cognitor d' ogni volume,
Che nella mente ha impresso e nel pensiero:
Egli d' erudizion profondo fiume,
A dissetarsi a cui vanno gl' ingegni,
Volano i cigni a immergervi le piume;

Or

Or questi egro sen giace, e par s' ingegni
La Morte di vibrar l' empia saetta,
Per satollar in lui gli ultimi sdegni.
E se fia ver, che tu, Giove, permetta,
Che questi pera; a ritornarti in testa,
Di dove già n' uscii, sarò costretta;
Poichè al resto degli uomini molesta,
Affatto perderò tempio ed altare,
Deità sconosciuta, ombra funesta.
Già infin d' adorar te si lascia stare:
E ad incensare e Satiri e Priapi
Corron le turbe ipocrite ed avare.
Fan sacrifizio i mentecatti capi
All' Ignoranza: e come già in Egitto,
Per Osiri tuo figlio adoran Api.
E se pur v' è spirto sublime, invitto,
Che mi segua costante; il secol crudo
Ben presto il rende misero ed afflitto.
Di ricchezze e d' onor lo vuole ignudo:
E colpi a riparar così gagliardi
Non è bastante il mio già forte scudo.
Giove, tu che se' giusto, e che riguardi
In un momento il tutto, il tuo decoro
Nel mio disprezzo a riparar che tardi?
L' Ignoranza si cinge il crin d' alloro,
Regna nel mondo, e vi trionfa lieta,
Ricca d' onori, e viepiù ricca d' oro.
E adesso piucchè mai ferma e quieta
Stabilirà la sede, u' non si trove
A farle fronte un così forte atleta.
Udì la figlia il sommo padre Giove:
E con un guardo fece cenno al Fato,
Che della vita il protocol si trove.

Si

Si trasse in un balen colui da lato
  Un libro, che pareva un Calepino:
  E subito all' estratto ebbe guardato.
Trovò il vostro gran nome, e da vicino
  Mostrollo a Giove; ed ei coll' infinita
  Sua piena autorità disse al Destino:
S' aggiungano ad Antonio anni di vita:
  E mi par, che dicesse almanco cento;
  Basta, riscontreremo la partita.
Allor dall' allegrezza e dal contento,
  Per venirvi a portar sì grato avviso,
  Lasciai Pallade e Giove in un momento.
E questo lieto affanno all' improvviso
  Mi tolse il sonno, e mi trovai soletto,
  Non so già se più afflitto o più deriso.
Fui per balzar n' un tratto fuor di letto;
  Ma nel pensar, ch' io non sapea perchè,
  Risolsi di dormire anche un pochetto.
Ma pensatelo voi! basta, si fe
  Ben presto giorno: ed io levato aveva
  Del sogno l' impressione ancora in me.
Mi consolava allora ch' io credeva,
  Che voi guariste: poi mi disperava,
  Allorch' egli era un sogno rifletteva.
E così titubando me n' andava,
  Fin dov' io giunsi a domandar di voi:
  E la risposta ansioso n' aspettava.
La qual venne, ch' a fare i fatti suoi
  Se n' er' ita la febbre, e non tornando,
  Si potea dir, che guariresté poi.
Questa nuova mi venne confortando,
  La febbre andò in bordello affatto affatto,
  E ogni giorno siet' ito migliorando.

Sie-

Sicchè guarito siete voi di fatto:
Ed io l' ho caro caro, tanto più,
Che adempito s' è il sogno, ch' i' ho fatto.
Di far anco adempir quanto mi fu
Mostrato, circa al viver più cent' anni,
Questo quì tocca alla vostra virtù.
Però vivete: se nò, in gravi affanni
Porrete voi e me, senza riguardo,
Voi, con provare della morte i danni;
E me, con farmi rimaner bugiardo.

Al Medesimo.

Scrivendogli di Milano.

CAPITOLO XXVI.

IN quanti luoghi, dov' io sono stato,
In Polonia, in Venezia, in Roma, ognuno
Di voi, Signor ANTON, m' ha domandato.
Or, ch' io sono in Milano, ciascheduno
Pur di voi mi domanda: e i' son costretto
A sodisfargli tutti a uno a uno.
Sicchè quand' io non vi portassi affetto,
Come vi porto, e non vi professassi,
Come professo, un obbligo sì stretto;
Non ci sarebbe via, ch' io mi scordassi
Di voi, ciò non ostante; anzi per forza
Converrebbe, ch' io me ne ricordassi.

M' interrog' ogni Letterato, e sforza
A favellar di voi: ed io rifpondo,
Per non parer d' effer di dura fcorza.
E viepiù mi ftupifco e mi confondo
Che fiate sì ftimato e conofciuto
Per tutto quanto l' univerfo mondo.
Chi mi prega, ch' io facciavi un faluto:
Chi mi domanda, come ftate bene,
E quanto fia, che io non v' ho veduto:
Chi vi crede un filofofo d' Atene:
Chi vi chiama un portento di fapere:
E chi per un oracolo vi tiene.
Chi invidia Firenze, a cui le sfere
Han conceffo d' avervi per figliuolo,
Maggior di quanti ella ne poffa avere:
Chi dice a me: Felice voi, Fagiuolo,
Che avete fervitù con uomo tale,
E potete parlargli a folo a folo.
Egli a fe fteffo è folamente eguale:
Non lo pon fomigliare altre perfone
Gli altri fon copie, ed egli è originale.
Ed io di voi non folo cognizione,
Ma di godere anche amicizia vanto,
E gonfio me ne vò come un pallone.
Ed amicizia tal mi giova tanto,
Ch' ell' è baftante, perchè io m' avanzi
Nella ftima comun, non fi fa quanto.
Allorch' io vò col voftro nome innanzi,
Io mi fo largo da per tutto più,
Che fe i' aveffi quattro o cinque lanzi.
Mi ferve di mantel voftra virtù,
Per ricoprire l' ignoranza mia,
E come virtuofo anch' io vo in sù.

En-

Entro de' Letterati in compagnia
  Solo per nominarvi: e mille onori
  Scrocco alla barba di Vosignoria.
Per Voi son fatti a me mille favori:
  Di voi parlo, e mi rendo a tutti grato,
,, Semino vostre lodi, e mieto amori.
Il Marchesino d' Este ho ritrovato,
  Col quale son degli anni, ch' io carteggio,
  Nè visto mai, nè mai gli avea parlato.
Ed or, che faccio l' uno e l' altro, deggio
  Dirvi, che se la Fama i fatti accresce,
  Quì gli ha scemati, e non potea dir peggio.
Perch' egli è questo un Cavaliere, ch' esce
  Della riga di molti, ch' io conosco,
  Che non san, s' e' si sono o carne o pesce.
Maneggia a maraviglia il verso Tosco,
  Benchè Lombardo: ed è ne' suoi pensieri
  Nobile e chiaro, e non mai basso e fosco.
Non sol cavalca ben, ma fa i destrieri;
  Ed ha nel ballo grazia e leggiadria:
  E nutre in petto spiriti guerrieri.
E' Capitano d' una compagnia
  Di cavalli, e si muor d' ire in campagna,
  A compor versi a suon d' artiglieria.
Gli par l' ire alla guerra una Cuccagna:
  E i' gli dico, ch' ell' è bestialità:
  Ch' e' metta a entrata quel, ch' e' vi guadagna.
La gloria (e' dice) e s' ei vi creperà,
  La gloria vuol cangiarsi in requie eterna;
  E se non me lo crede, lo vedrà.
Io, che già gli era amico, ed or s' interna
  Più l' amicizia col vederlo un uomo
  Di quegli da cercar colla lanterna;

In

In udirlo ſtimar la vita un pomo,
Ed anche meno, detto coſe gli ho,
Che ſe le ſcrive, nè può fare un tomo.
Il valore è, campar piucchè ſi può.
Chi ſia colui, che leggi tali ha date
Di farſi sbudellare, io non lo sò.
Io ſo, che *creſcite & multiplicate*
Fu detto: e non rompetevi la teſta;
Replete terram, e non la votate.
E poi non c' è la legge manifeſta,
Non ammazzare! ora penſate poi
Farſi ammazzar: l' ho per più forte queſta.
Ma penſate! egli ha certi grilli ſuoi:
Crede di farſi un uomo, e vuol disfarſi,
Io dico, e lo direte ancora voi:
Ma quì non c' è che dir, vuol ſodisfarſi:
Ed ha più genio colla ſepoltura,
Che d' una bella donna a innamorarſi.
L' ire alla guerra il chiama per bravurá
Ire in campagna, come a pigliar aria,
Oppure a fare una villeggiatura.
Ma ſe la coſa poi gli va contraria,
Non torna di campagna il villeggiante,
E vi reſta a far vita ſolitaria.
Me ne ſa male, perch' egli è un galante,
Gentile e virtuoſo Cavaliere,
E tutto compitezza ed obbligante.
Ora queſti di voi non ſa tacere,
E vanta ſol queſt' unica fortuna,
Ch' egli in Firenze vi potè vedere;
E ſtima voi più di coſa neſſuna,
Che da veder coſtà ben rara ſia,
Se pur ve n' è di voi più rara alcuna.

E

Che Cupola, Cappella o Galleria?
 Che Boboli, o il Serraglio de' leoni,
 La Guardaroba, ovver la Fonderia?
Che il Centauro, e che quei Fantoccioni
 Lì dalla porta di Palazzo vecchio?
 Che le Cascine con que' suoi stradoni?
Voi siate qual maraviglioso specchio,
 Mirando in cui, non vanamente l'occhio,
 Ma dottamente appagasi l'orecchio.
Vanta, ch' ei fe con voi sì nobil crocchio,
 E che ne' libri vi trovò tuffato,
 Come sta n'un pantan giusto un ranocchio.
Ma quello, che più reselo ammirato,
 Fu l'osservar di tanti libri il sunto
 Star nella vostra testa epilogato.
Or mi diè questi un premuroso assunto
 Non una volta, ma quindici e sedici,
 D'inchinarvi per lui di tutto punto;
E vi ricorda pria, che il colga il Tredici,
 Che di mandargli un dì vi salti il grillo
 Quel Sonettin di Lorenzin de' Medici.
Vi salutan, mai quanto io non so dillo,
 Il Ceva, il Dollera, ambi gran cervelli,
 Un figliuolo d' Ignazio, un di Cammillo.
Il Castiglion Canonico ancor elli
 V'ammira e ossequia: e seco unitamente
 Il buon poeta Abate Puricelli.
Vi riverisce inoltre tanta gente,
 Che per non far le Litanie de' Santi,
 Non vi sto a nominar distintamente.
Di già fatt'ho un catalogo di quanti
 Sono, per ordin d'alfabeto, e allora
 Che io tornerò, ve gli dirò in contanti.

Del

Del resto allegra quà fo mia dimora,
  Ben veduto da questa Nobiltà,
  Che m'obbliga cortese, e m'innamora.
Fin dalle Dame (e chi lo crederà?)
  Non sol ben visto son, ma regalato:
  Oh, che gran forza della mia beltà!
E in guantiere d'argento m'è portato
  Anche il regalo: e quel, che mi par buono,
  E' poi, che quelle e questo m'è lasciato.
Io, che superbo in questo quì non sono,
  Tutto umiltà mi lascio regalare:
  E non mi picco, perchè nulla io dono.
Or vo in carrozza, ora mi fo portare
  In bussola, che è una certa sede,
  La qual seggetta noi sogliam chiamare.
Di rado in somma l'andar me si vede
  In altro modo; ma, com'io ritorno,
  Si potrà dire: A rivederci a piede.
Basta, è meglio così: chi gode un giorno,
  Non stenta tutto l'anno: pari pari
  Intanto adesso me ne vado attorno.
Mi ritrovo a Debosce, a desinari:
  E quel, che d'ogni gusto è il condimento,
  E', che il tutto non costami danari.
Anzi *e contra* cammina l'argomento,
  Come sentite; mentrech'io ricevo
  Dell'onor, che m'è fatto, il pagamento.
Sicchè, se di quà ancora non mi levo,
  Sentite voi, che dolce pania è questa:
  Dite, a staccarmi, come fare io devo.
Son qual nuovo Masselli ad ogni festa.
  Deh ancora voi venite un po' a Milano:
  Di grazia uscite un dì dalla foresta;

Che

Che quà io poi vi menerò per mano
A veder questo vasto cittadone,
Qual due mesi è, ch'io giro a mano a mano.
E perchè prima dee farsi orazione,
Vi condurrò nel Duomo: e voi vedrete
E sopra e dentro e fuor che macchinone!
Dopo il forte Castello, osserverete
La sua gran piazza, e tutt'i suoi cannoni:
E ne scaricherete un, se vorrete.
Di più vedrete varj fabbriconi
Di chiese, di spedali e lazzaretti,
Che converrà stupire e far crocioni.
Del verzè vi farò veder gli oggetti
Più grati a'ghiotti: dite, e domandate,
Ha quì la gola tutt' i suoi diletti.
Or se di mangiar ben tanto bramate,
Quì vi soddisfarete senza fallo:
Già so la vita lauta, che voi fate.
Ma che cose dich' io mai da cavallo
A voi, che il tempo avete sempre speso
Solo nello studiar senz' intervallo?
Orsù correggerò l'error, ch'i' ho preso,
E verso l'Ambrosiana Biblioteca,
Cammin degno di voi venga intrapreso.
E vi so dir, bench' io sia talpa cieca,
Che pasto vario ed abbondante e raro
A'famelici ingegni ivi si reca.
O della casa Borromea ben chiaro
Pregio, mentre da lei quel Federigo
Nacque, che funne il fondator preclaro!
E non fu fatta sol, perchè l'intrigo
Avesse un di mostrarla a quelle genti,
Che non son nello spazio, nè nel rigo;

Ma ſolo a prò dell'elevate menti,
Che amaſſer d'imparare, e lor conceſſo
Non fuſſe il modo di farlo altrimenti:
Come ſuccede molto bene ſpeſſo,
Che chi ha più giudizio, ha men danari
Da coltivarlo, e in virtù far progreſſo.
E quei che gli hanno, ſon talor ſomari:
Che guarda, ch'egli ſpendano a ſtudiare,
Meſtier non più ſtimato or da lor pari.
E quì c'è il modo a uſo d'imparare
Per quei pochi, che pur voglia n'aveſſero,
E a prò lor detto fu, quanto s'ha a fare;
Che tutti quanti i libri aperti ſteſſero
A lor talento, e fogli e calamaj
A tutti (come ſegue) ancor ſi deſſero.
Solo non uſa (com'io m'informai)
Quel che già uſare nella libreria
Del Principe Franceſco ritrovai.
Quel voſtro, e mio Signor, che in Cielo ſia,
Non dava di ſtudiar comodità
I libri ſol, ma di portargli via.
Potreſte veder queſta in verità;
Ma sì grande n'avete una da voi,
Che però non ſtarete a venir quà.
Sicchè Milano non vedrete: e poi
L'ho caro; perch'io pur vengo coſtretto
A partirne, e ſarà fra un giorno o duoi.
Vuol la giuſtizia, l'obbligo e l'affetto,
Ch'io riveggia i miei cari amati affanni,
I figli, la conſorte, il patrio tetto.
Non poſſo più girar, nè fare il zanni,
Com'una volta: in oggi non ho più
Libero il piè, nè poſſo alzare i vanni.

Del-

Della neceſſità però virtù
Biſogna fare : e così tornerò,
Come ſentite, da due giorni in ſu.
Non mi ſtarete a riſpondere, acciò
La lettera poi quà non mi trovaſſe :
Come ſarò a Firenze, vi vedrò.
Se per diſgrazia il mio tornar tardaſſe,
Vi dirò, dov'io ſono; ſe il ſaperlo,
Poteſſi mai ſaper, che v'importaſſe.
Pure ovunque io mi ſia non vo' tacerlo;
Che ſe voleſte d'un comando voſtro
Compartirmi l'onor, poſſa ottenerlo.
Del reſto abbia quì fine il verſo noſtro,
Mentre vi faccio reverenza umile,
Col cuore molto più, che coll'inchioſtro.
Un voſtro ſervo non abbiate a vile,
Qual ſono e ſarò fino al monumento.
Milano, ſei del meſe dopo Aprile,
L'ann' undici con mille ſettecento.

ALL' ECCELLENTISS. SIG. DOTTORE

GIUSEPPE DEL PAPA

Già Medico dell' Eminentissimo Sig. Cardinale de' Medici, adesso dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana.

CAPITOLO XXVII.

IN oggi, ch' io sto sulla sanità,
Almeno per campar fino alla morte,
Se non si potrà vivere più là;
Vò nel cibarmi cauto in ogni sorte
Di vivanda, badando, che sia sana,
Che nutrisca lo stomaco, e il conforte.
Una volta però la settimana,
Fo lezione di Castor durante,
La qual fin'or non mi riesce vana.
Egli narrando va di tutte quante
Le cose mangiative i giovamenti,
E i nocumenti in quel medemo istante.
Ed io scelgo e rigetto parimenti
Il meglio e 'l peggio respettivamente,
Quel, che fa, sì o nò, per li miei denti:

Or

Or d'aver letto non ho punto in mente,
  L' Asin di quanto giovamento sia:
  E avrei caro saperlo veramente.
Però ne vengo da Vosignoria
  Eccellentissima, o Signor Dottore,
  Per informazion con questa mia.
Voi, che studiate a tutte quante l'ore,
  E che sapete medicar sì bene,
  Ch'alle man vostre quasi non si muore;
Voi, mi potrete dir, come conviene
  L' Asino al nostro stomaco, e istruire
  Come la carne sua sano mantiene.
Già mi par di vedervi inorridire
  A questa mia domanda: e che la bile
  Vi salti al naso a farvi incollorire.
A un Dottor parlar d'Asino, è uno stile
  Non usato, un trattar poco obbligante,
  Un complimento non troppo gentile.
Ma flemma in grazia, padron mio galante,
  Io non son fuor del seminato affatto,
  Nè affatto temerario ed arrogante.
E s'una tal proposta ora v'ho fatto;
  Quando ne sentirete la cagione,
  Non mi giudicherete intero matto.
Venni a Lappeggi quassù dal Padrone
  A pigliar di quest'aria, che nutrisce,
  Ma sol quand'egli v'è, molte persone.
Voi sapete, che quì non si patisce,
  E che si mangia sempre a crepapelle,
  E si comincia, e mai non si finisce.
Jermattina fra l'altre pappardelle,
  Venne un arrosto d'Asino di latte,
  Ch'era una delle cose rare e belle.

Rimasero le genti stupefatte
  A quel cibo novello, che assaggiato,
  Ne restarono appieno soddisfatte;
Parte in pasticcio ne fu cucinato,
  Il quale un Cappellan del Padron nostro
  A certi Preti costaggiù ha donato:
Parte in istufa, e fate il conto vostro,
  Che l' Asino è finito: e ognun di noi
  Pigro a mangiarne non s'è punto mostro.
Così gentile il fegato fu poi,
  Che non so dirlo. Oh se voi c'eri, avevi
  Il vostro pezzo d' Asino anche voi.
E certo gusto tal ne ricevevi,
  Ch' io giuro, che lasciata la Mongana
  E il Mannerin, di questo sol volevi.
La testa c'è rimasta intera e sana,
  E l'ho per delicata anch'ella al pari,
  E che sia 'n verità cosa sovrana.
Per mangiarla si fan discorsi varj,
  Chi vorrebbe il cervel, la lingua o l'occhio:
  Io gli orecchi però stimo più rari.
In somma i' mi credei pigliar lo scrocchio
  A mangiar l' Asinino, e v' ebbi gusto,
  E n' ebbi il conto mio fino al finocchio.
O Asin prezioso, o che disgusto
  Ora sent' io d' aver lodato il Bue,
  E non lodato lui, ch' era più giusto!
Ma fortuna, che delle lodi sue
  Miglior soggetti hanno i trattati fatti:
  E se ne leggon più d' uno e di due.
E io Fagiuolo reputava matti
  Quei grand' uomin, ch' avevan del somaro
  Gli alti pregi ne' lor carmi ritratti.

Gli vo' ben rivedere, ed avrò caro,
Che n'abbian detto quanto poſſon mai,
E s' è la carne ſua cibo preclaro.
Perch' io in verità, che n'aſſaggiai
Confermo tutto: ed al pari ſtimato
Sarà l' Aſin di quanto buon guſtai.
Conſiderate, che n' hanno mangiato
Tutte quante le nobili perſone,
Due Senatori, e un Conſiglier di Stato.
Ma che più? il Sereniſſimo Padrone
N'ha mangiato ancor egli, e lo lodò:
Ne volete maggiore approvazione?
In ſomma il buon Ciuchin s' immortalò,
E in pochi dì di vita quanto fero
Tutti gli Aſin del mondo ſuperò.
A me venne di ſubito un penſiero
Di fargli un epitaffio, e dir così,
A caratteri bianchi in marmo nero:
L' oſſa illuſtri d' un Aſino ſon quì,
Ch' appena nato infante tenerello
Si fece eterno, allorch' egli morì.
Le carni ſue a nobile macello
Fur date: e in petti nobili e reali
Ebber ſepolcro più famoſo e bello.
Aſini paſſeggieri, i voſtri mali
Piangete ſu queſt' urna, voi, che ſiete
Soggetti de' villani agli ſtraccali.
Leggete, ſe però legger ſapete,
Che un Aſin, come voi, sì glorioſo
Morì: voi miſerabili vivrete.
E traendo dal cuor raglio affannoſo
Tra' fieni eterni degli Eliſj prati
Pregate all' Aſinel pace e ripoſo.

Così voleva dir; ma ho riserbati
Tali concetti, perchè l'urna manca,
E son altri lavor quassù avviati.
Ma se la mano allo scalpel non stanca
Sarà dell' Andreozzi, incisa un dì
Fia 'n marmo ner tale scrittura bianca.
Dottor, da voi dell' Asino s'udì,
Che qual Fenice egli rinacque in morte,
E che d' Asino il ventre ogn'un s'empì.
Che vivanda ella fu degna di sorte,
Che in tavola d'un Principe vi fe
Spicco solenne, e piacque a tutti in Corte.
Un boccone da ghiotto in somma egli è:
Or fatemi il servizio di guardare,
Se ancor è sano, com'io credo affè.
S'egli è sano, vedrete rincarare
Gli Asini tutti; ma non tutti in fine,
Perchè tutti non son buoni a mangiare,
Costaggiù ve ne son molte dozzine;
Ma son Asini duri, a cui si danno
Le cariche di brace e di fascine.
Però codesti si bastoneranno;
Ma questi tenerini certo uniti
Co' mannerini e co' capretti andranno.
E se i bocconi più cari e graditi
Soglion anche nutrir, giusta quel detto;
Quod sapit, nutrit, questi son squisiti.
Sicchè vedete, Dottor mio diletto,
Di darmene di ciò notizia piena,
Che s'egli è cibo sano, come aspetto,
Voglio Asin sempre a desinar e a cena.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR

DOTTORE

GIOVAN COSIMO

VILLIFRANCHI

VOLTERRANO

MEDICO E POETA CELEBRE.

In lode del Bue.

CAPITOLO XXVIII.

VOi Medico e Poeta eccellentissimo,
Solo come Poeta ora da me,
Quanto vo' dirvi udite, ed è verissimo:
E voi, che siete un uom saggio per tre,
Vedrete, ch' io non entro in cert' impicci,
Ne' quali non si sa come o perchè.
Non può negarsi, ch' errori massicci
Non si faccian talvolta da' Poeti,
Che voglion soddisfare a' lor capricci.
Alle lor voglie non vi son divieti:
Di cose vili e inutili han parlato:
D' utili e buone sono stati cheti.

Frall'

Frall' altre, varie bestie han celebrato,
E le peggiori andaro a ricercare,
Ed a perdervi su l' ingegno e 'l fiato.
Piacque al divino Omero di cantare
Della guerra de' topi e de' ranocchi:
A Virgilio il dar lodi alle zanzare.
A queste anche il Bronzin rivolse gli occhi;
E fecero ed il Dolce e il Giovannini
In trionfo la pulce andar co' fiocchi.
Luciano cercò mille pellegrini
Concetti, arguzie ed argomenti sodi,
Per lodare le mosche e i moscherini.
Al Negrisoli non mancaro i modi
D' immortalar le rane: il Seminetti
Delle chiocciole pur fece le lodi.
Girolamo Avian però in soggetti
Maggiori alzò la mira, ed ebbe caro
A prò del porco d'impiegare i detti.
Altri d' alzarsi anche più su pensaro,
Fra' quali Gabbriello Simeone
Volle cantar le lodi del Somaro.
Il Pera numerò con attenzione
I pregj del cavallo in dolci versi:
E in ver n' uscì con più reputazione.
Ma tutti nondimen quì si son persi;
Niun seppe dar nel Bue: che dite voi,
Era questo un soggetto da tacersi?
Ma quì sdegnato sento che dite: Ohi
Con un Dottor entrar nel Bue di fatto,
Che fe' pazzo, Fagiuol, dove siam noi?
Bel bello, non tacciatemi di matto
Sì presto; che vogl' io mostrarvi adesso,
Ch' io fo una grand' azion, non un misfatto.

Vo-

Voglio del Bue parlare ora *ex professo:*
Nè sia mai ver, che l' opere ammirande
S' abbiano a seppellir così di esso.
A dir, tacer di bestia così grande
Quegli uomin saggi, e l' alte doti sue
Non udir, che ad ognor la fama spande!
Forse potevan dir, che non vi fue
Da dir materia: e vollero perciò
Finger di non capire, e cuocer Bue?
Ah, che questo delitto in lor si può
Notar tra quei più grossi e madornali,
Che giammai loro non perdonerò.
Forse, che il Bue non è fra' principali
Del quadrupede stuolo, de' maggiori,
Che sian fra tutti quanti gli animali.
Orsù il mio Bue, ti vo' dar' io gli onori,
Che ti negaron gli altri: or tu rischiara
L' oscura mente mia co' tuoi splendori.
Fa, che la Musa, di concetti avara,
Prodiga si dimostri, e d' Elicona
Possa ber l' onda più purgata e chiara.
Fa, che de' Buoi la Dea, l' alma Bubona,
In favorirmi or più che mai persista,
Mentre delle tue lodi si ragiona.
Fa ancor, che non mi perdano di vista
Minerva e Apollo, a cui se' caro: e a' miei
Versi in tua lode l' una e l' altro assista.
Se non dirò di te quanto dovrei,
Di me sia pure ascritto a sommo onore,
L' esser chiamato un Bue, come tu sei.
E voi cheto ascoltatemi, o Dottore,
Sol quand' abbiate (allor non state zitto)
Cosa da suggerirmi in suo favore.

Co-

Comincio adunque: O Bue grande ed invitto,
Tu sol nasci a pro nostro: e i tuoi sudori
Servono a noi per procacciare il vitto.
Col vomere la terra tu lavori:
Per te mangiamo noi del gran le spighe,
E tu l' erba vilissima divori.
Oh come dritte son mai quelle righe,
Che fai nel suolo! certo l' invenzione
Da te si prese delle falsarighe.
Ardito e forte senza paragone
Dipoi tirando il carro, il vin ne porti,
E di tutto ci fai la provvisione.
Ora tiri la treggia, ora sopporti,
Ch' ogni peso più grave a te si dia,
Sian travi, piedistalli o soprapporti.
Sto a veder, che in Firenze non ci sia
L' uso di porti al cocchio: e per dimolti
Sarebb' un gran risparmo in fede mia,
Ma in tua lode maggior ciò si rivolti,
Mentre dentro in carrozza, e non di fuori,
Tanti della tua razza io veggio accolti.
Per me i cavalli andrebbono in malora,
Te vorrei cavalcare, giacchè tu
Vai con tal gravità, che m' innamora.
Ben l' intese il fanciul, che a Bacco fu
Così diletto, ch' avea nome Ampelo,
Che sempre addosso a te montava su.
Ed Ercole (se il vero io ben disvelo,
E se male non lessi una scrittura)
A caval sopra te sen' andò in cielo.
Adunque una gentil cavalcatura
Esser tu dei; ma viepiù vali assai
Per l' altre doti, che ti diè natura.

Il

Il narrar le bellezze, che tu hai,
O questo si per me non è cimento:
Tu Pasife onorata lo dirai.
Tu mi racconta, che innamoramento
Fu il tuo, quando vedesti il Bue sì bello,
Ricco d' ogni più raro fornimento.
D' Amor ti punse sì l' aspro quadrello,
Che il tuo marito, per tal' opra eletta,
Del Bue facesti diventar fratello.
Tu Giove, che imparasti tal ricetta,
Ancorchè ad ogn' influsso, ad ogni stella
Come Dio comandar possi a bacchetta,
Gli amori per goder d' Europa bella,
Non volesti adoprar le forze tue,
Nè men quelle dell' aquila tua ancella.
Vane stimasti in ciò l' industrie sue,
Ma dal cielo alla fin ti risolvesti
A discender quaggiù, per farti un Bue.
In tal aspetto ogni rigor vincesti
Della fanciulla: e sul tuo dorso istesso
L' amato peso per lo mar traesti.
Quindi, e con gran ragion, da te fu messo
Il simulacro suo su tralle sfere,
In un de' segni del Zodiaco espresso.
Onde chi nasce sotto al suo potere,
E' forte, ardito, venturoso, astuto,
E suol vita lunghissima godere.
O Bue, decoro dello stuol cornuto,
Di non saper lodarlo ho gran rimorso,
Gli offro però la volontà in tributo.
Supera il Bue della Natura il corso,
Come Valerio Massimo narrò,
Dicendo, ch' egli ha infin l' uman discorso.

Che più volte ben chiaro ei favellò
Del popolo Romano in benefizio,
E delle sue disgrazie l' avvisò.
E dir frall' altre udillo Gneo Domizio
Cave tibi, Roma: o Bue cortese,
Che non parlò, se non per far servizio.
E poi parlar Latino anche s' intese,
Quando in linguaggio tal più d' un Dottore
Dura fatica in questo mio paese.
Di più in astrologia reca stupore;
Giacchè quand' alza il capo, egli indovina,
Che sarà pioggia, e vien di lì a poch' ore.
O se voi altri aveste in medicina
Un Bue così, che indovinasse i mali,
Senza polso toccar, vedere orina;
D' infermi voteria case e spedali:
E pur qualche Bue medico averete,
Se darete un occhiata a' vostri annali.
Ed Aristofan se voi leggerete,
Che i Medici chiamò Buoi Cipriotti,
In una sua commedia troverete.
In somma il Bue fra' virtuosi e i dotti
Sempre con lode annoverato fu:
E non mai fra gli stolidi e i merlotti:
Perchè egli è ripien d' ogni virtù,
E mai non si straccò nell' oprar bene,
Ne' tempi antichi assai stimato più.
Poichè 'n tal pregio tennesi in Atene,
Che il sacrificarlo era vietato
A tutti quanti sotto gravi pene.
Dicea la legge: *Boves ne mactato*:
E quel, che trasgredia, senza processo
S' impiccava, e poi dopo era esiliato.

E

E perchè avesse il Bue ogn' ora appresso,
Dinanzi agli occhi, fralle mani ognuno,
Nelle monete infin l' aveano impresso.
Buoi diceano i danari: e quando alcuno
Di qualche eccesso non facea menzione,
E stava chiotto senza dirlo a niuno,
Subito si dicea dalle persone:
Quell' ha il Bue nella lingua: e volean dire
All' uso nostro: Egli ha preso il boccone.
Chi sa, che non si voglia referire
A questo un altro nostro detto arguto,
Quand' uno a tempo non si sa avvertire,
Che gli si dice: Ora ch' egli ha perduto
I Buoi, serra la stalla: e dir s' intenda:
Or che non ha quattrin, vuol far l' astuto?
Da questo forse avvien, che il Bue si prenda,
Per descrivere un ricco di danaro,
Che il numer non si sappia a quanto ascenda;
Che basta dir: Colui d' oro è del paro
Pien com' il Bue del pelo, a cui non fue
Dato in tal copia aver pregio sì raro.
Quindi il rubargli un centinajo o due
Di scudi, come nulla gli si toglia,
Si dice: E' stato un torre un pelo a un Bue.
In Cartagine pur quand' avean voglia
Quei saggi Padri di premiar gli Eroi,
Ch' a' lor nemici avean dato più doglia;
Donavan due o tre mazzi di Buoi,
E più e men, secondo il merto loro:
E una corona v' aggiugnean dipoi,
La qual corona era di punte d' oro,
Forse di corna di quegli animali,
Per dar al vincitor maggior decoro.

In

In Roma ancor quei ſaggi Generali,
Co' ſoldati più forti e veterani
Uſavan queſti ſplendidi regali.
Anzi il Bue sì ſtimavano i Romani,
Ch' avean ſevere leggi promulgate
Di non far verſo lui atti inumani.
E n' eran fiſſi ſulle cantonate
Di ciò i cartelli in pietra, come tanti
Son, che dicono a noi: Non ci piſciate.
Onde ſicuro il Bue tirava avanti
In qualſivoglia tempo il ſuo cammino,
Foſſe per San Giovanni o l'Ogniſſanti;
Perchè noto al lontan era e al vicino,
Che l'ucciſor d'un Bue era punito,
Come ſe ucciſo aveſſe un cittadino.
E ciò fu con gran ſenno ſtabilito:
Perchè l'uomo del Bue eſſer ſicario,
Quando dal Bue è l'uom sì favorito?
Di più aggiugne il Romano Calendario,
Ch'aveano il Foro i Buoi, come i Legiſti,
E queſto ſi chiamò Foro Boario.
Gran guſto con que' Buoi, l'avergli viſti
Diſputar, come tanti Ciceroni,
Ancora quelle cauſe *Fori miſti*.
Poi, ſe aveſſero il lucco e i maniconi,
O queſto quì non l'ho già ritrovato;
Sicchè ognun può tener varie opinioni.
Sarebbe bene un degno Magiſtrato,
Fatto d'un branco di sì gran ſoggetti,
Ciaſcheduno *in Butroque* addottorato.
O come andrebbero i decreti retti,
„ Di pari come Buoi, che vanno a giogo:
Nè d'ingiuſtizia ci ſarian ſoſpetti.

Ma

Ma di che sì m' esagero, e mi sfogo?
Più là giunsero i Buoi, come Strabone
Narra diffusamente in più d' un luogo.
Là nell' Isola Eubea una regione
V' è, detta *Bovis aula*, che in volgare
Regia del Bue, dice la traduzione.
Dunque s' egli ha la regia, di quì appare,
Che sarà il Bue qualche Signor sovrano,
Che là, secondo me, deve regnare.
Sarà Bue certo ogni suo cortigiano,
Bue 'l maestro di camera, il coppiere,
Lo scalco, e Bue ognun di mano in mano.
Oh bella corte! oh che bel vedere
Il magno Bue coll' alta sua corona,
Nel trono sotto il baldacchin sedere!
Ma sento lo stupor che più mi sprona,
Mentre a lodare il Bue, se più m' accosto.
Sempre viepiù di lui la fama suona.
Ah, che in troppo gran mare io mi son posto:
Il nostro eroe veggh' ìo, che infin' ottenne
Trall' altre deitadi il primo posto.
Il Bue qual nume riverito venne
Da diverse nazioni e varj popoli,
Con sagra pompa e divozion solenne.
Col nome d' Api in Menfi, in Eliopoli
Fu venerato il Bue, assai più quasi
Di Macometto oggi in Constantinopoli.
Gli ebrei non si sentiron persuasi
Anch' essi ad adorarlo, e non gli porsero
Incensi e voti negli urgenti casi?
Le donne loro subito non corsero
Tutte umili, divote e riverenti,
Et uno ore in questo Bue concorsero?

Si levaron pur tutti gli ornamenti
Di vezzi, d' orecc. in, d' anella e perle,
Per far d' oro un di questi bei giumenti.
Si ftrussero le gioje a fome a gerle,
Per far un Bue: e quelle donne liete
Si contentaron più di non averle.
Oh gran portento! Femmine ftar chete,
E levar lor le gioje! Uomini, voi
In quali eccessi dian vo' lo sapete.
Se vorrete, veruna non s'annoi,
Quando la divezzate, fia meftiero
Il dir, che voi volete far de' Buoi.
Non si chiama però senza miftero
Il voftro letto, il Toro maritale,
Perchè il Bue vi ftia sempre nel pensiero.
Quel Bue caritatevole animale,
Che l' uomo di servir mai non disdice
Amico fido, schietto e gioviale.
Sine fraude, doloque, dir mi lice
Innocuus, simplex, natum tolerare
Labores, come appunto Ovidio dice.
E pure quefto Bue sì fingolare
In quefta età di ferro ingrata e rea,
Si può dall' uomo uccidere e mangiare!
Ciò, com' io dissi, già non si facea.
Povero Bue! vittima è diventato
Quel, che per deità già si tenea.
Ma tal abuso avvien, come ho notato,
Perchè i Buoi son cresciuti in quantità,
E la copia il disprezzo ha generato.
E prima, che ce n' era scarsità,
Quai miniftri di Cerere adorati
Furon dalla gentile antichità.

Adesso

Adeſſo il Bue ſen và, dove gl' ingrati
Lo conducon a' magli ed all' accette;
Ed ei ſpira per noi gli ultimi fiati.
Va innocente al macello, e fatto in fette
Senza uſargli pietà, nè men conforto
Colle ſue carni il viver ci promette.
E' di gran nutrimento a quanto ho ſcorto,
Per chi lavora aſſai; così moſtrando,
Che dell' ozio è nemico ancorchè morto.
Per queſto Omero, quell' uom venerando,
Quando voleva far qualche convito,
Ch' aveſſe del ſolenne e memorando;
Faceva venir Bue n' ogni ſervito,
E di cibare il corpo, e l' intelletto
Pretendea con un paſto sì erudito.
Ma non ſol la ſua carne è cibo eletto:
La di lui pelle appreſſo degli Sciti
Uſava, udite in grazia, a qual' effetto.
Su quella eran' i patti ſtabiliti,
O di guerra o di pace, o d' altro affare:
E guarda, che mai foſſer traſgrediti.
Queſta a mio tempo ho viſta adoperare
Per far ſuola da ſcarpe ed altri arredi,
E delle corna pettini formare.
Dunque, o Genere uman, come tu vedi,
Se vuoi campare, e ſe vuoi farti adorno,
Hai biſogno del Bue dal capo a' piedi.
Vedete ben chi puote averne un corno,
Nell' arme della caſa ve l' inneſta,
E vanta antichità per lo contorno.
Chi 'l Bue v' imprime intero, o almen la teſta:
E chi 'l cognome dal ſuo nome prende,
E per nobil viepiù ſi manifeſta.

 Oh

Oh quanto è pazzo, oh quanto male intende
Taluno, a cui capo di Bue vien detto,
E quello se ne picca, e se n' offende!
Quando dovrebbe con sincero affetto,
Colle man giunte ringraziar colui,
Che gli dà nome d' uom di gran concetto.
Si suol dir: Che gran testa è mai costui!
Dunque chi l' ha di Bue, sdegno n' avrà,
Se chi l' abbia non c' è maggior di lui?
Il Pò, tra' fiumi, che superbo và,
Per mostrarsi di tutti esser maggiore
Col bel capo di Bue veder si fa.
Ma che dich' io del capo? un gran splendore
Porta il puro suo nome: e a chi si diè
Arrecò sempre mai gloria ed onore.
Il feroce destrier di quel gran Re,
Da Quinto Curzio tanto decantato,
Per Bucefalo sol famoso egli è;
Il gran legno, che il Veneto Senato
D' accoglier nel suo seno è fatto degno,
E' solo il Bucintoro nominato.
Del Bue prende il suo nome infino un Regno;
Ed alle vaste mura di Cartago
Colla pelle d' un Bue si fe il disegno.
L' Italia, ch' è d' ogni beltà l' imago,
Giardin del mondo, e di delizie cuna,
Ebbe da' Buoi il nome eletto e vago.
E perciò grata in se tanti n' aduna,
Che lor prepara le miglior pasture,
E più ch' altrove in lei fanno fortuna.
Col bel nome di Bue son nati pure
Uomini illustri in ogni magistero,
A farsi eterni nell' età future.

Fu

Fu Buemondo un Principe guerriero:
  Cavalcabue soldato di valore:
  Buezio fu quell' uom saggio davvero.
Il Buerio, ed il Manzo fu Dottore:
  Il Bojardo Poeta illustre e dotto:
  E Cimabue fu celebre pittore.
Non mostri dunque Esopo per merlotto
  Quel ranocchio, che vide un Bue sì grosso,
  E di farsegli egual pensò di botto.
Da bel desio di gloria egli fu mosso:
  E s' e' crepò per farsi al Bue simile,
  Lodarlo sì, non biasimar lo posso.
Si mosse dal vederlo sì gentile,
  Che qualsivoglia cosa gli s' avviene,
  E con tutti è piacevole ed umile.
In tutte l' occasioni il Bue fa bene:
  E come necessario finimento,
  Fin nella Capannuccia egli interviene.
Tanto sta il Bue per far servizio attento,
  Che in cambio di carbone e di fascine,
  Nella Frisia s' abbrugia il su' escremento.
Vuol giovar sì, che non consente in fine,
  Che l' immagine sua serva di pena:
  Oh che pietade rara e soprassine!
Perillo ne può dar contezza piena,
  Che fece un Bue di bronzo, acciò dovesse
  Servir dipoi per lacrimosa scena.
Tal crudeltade il Bue già non permesse,
  Falaride inspirò, che della fera
  Pena l' iniquo Autor prova facesse.
Nella Slesia però, che in tal maniera
  Si gastighino i rei se ne contenta;
  Ma non per tormentar chi reo non era.

Dunque s' ammiri il Bue, che si cimenta
A prò di tutti, e sol contro a chi nuoce:
E per nutrirci s' affatica e stenta.
Si tema ancor, perch' egli è ancor feroce:
E se gli vien l' assillo, il tutto atterra
Co' suoi gran cozzi, e coll' orribil voce.
La fa però da cavaliere in guerra;
Giacchè il nemico non offende, quando
Avvien, ch' ei caschi, o che si getti in terra.
Oh generoso più d' un Conte Orlando!
Chi non l' ammira, e chi non l' incorona
D' encomj e lodi, se ne vada in bando.
Io sol con questo stile alla carlona
Non mi debbo inoltrar nò d' avvantaggio:
Canti di lui Musa più scelta e buona.
Voi veramente ed erudito e saggio,
E sì prode nel verso, voi potete
Tale impresa pigliar con più coraggio.
So, che voi molto più di me direte,
E molto meglio assai, troppo è probabile;
Ma da capo anche voi sempre sarete.
Alle sue lodi è ver mi resi inabile;
Ma chi potrà dir cosa, che sussista
D' un Bue, cotanto illustre ed ammirabile,
Ch' è posto in compagnia d' un Vangelista?

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

ANTONIO FINESCHI

DA RADDA

NOBILE FIORENTINO, POETA, E COMICO PERITISSIMO

In lode del Vento.

CAPITOLO XXIX.

AVendo un dì fcartabellato il Berni,
Con tutti i fuoi feguaci, a mio talento,
Che faranno da cinque o fei quaderni.
Non vi trovai (del che me ne lamento :
E goderei di dire una bugia)
Nè pure un verfo, che lodaffe il Vento.
Signor ANTON, come tal cofa ftia
Non fo intender davvero ; e quì bifogna
Creder, che i faggi ancor danno in pazzìa,
Lodar ogn'altra cofa : oh gran vergogna !
Frall' altre infino il Pifcio, e l' Orinale,
Il Malfranzefe, il Canchero, la Rogna.
E le Gotte e la Pefte e ogn' altro male,
La Scomunica infino e la Galea ;
E poi del Vento non dir ben nè male.

Come può ella ſtar, che un' aſſemblea
D' uomin, di cui la fama parla ancora,
Si ſcordaſſer di quel, che ci ricrea?
Forſechè il Vento non aveva allora
L' iſteſſa forza ed il vigore ſteſſo,
O pur non era in credito com' ora?
Oh ſe alla Muſa mia ſarà permeſſo
Di paleſar ciocchè non diſſer quelli;
Certo ſarò per fare un gran progreſſo.
Voi dunque più gentili Venticelli,
Per grazia un po' didietro mi ſoffiate,
Rammentatemi due concetti belli.
Voi Zeffiretti, che ſe non ſpirate,
Non ſan cantare i cigni; or che farà
Un corvo, qual' io ſon, ſe non m' aitate?
Il pazzo volgo ſubito dirà:
Coſtui di cinguettare ebbe un gran zelo,
Ch' era meglio taceſſe in verità.
Ma per torre ogni bruſcolo, ogni pelo,
Giacchè dice il Guarin nel Paſtor fido,
„ Non ſi comincia ben ſe non dal cielo;
Da queſto ſi cominci: ecco, ch' io grido,
E chiamo voi laſsù, mona Giunone,
Perchè in negozio tale in voi confido.
De' nugoli affacciatevi al balcone:
Ditemi un poco, quand' Enea Trojano
Voi voleſte mandare in perdizione,
Quale invocaſte voi, qual Dio ſovrano?
Giove forſe, il maggiore, il più poſſente,
Che non men v' è marito, che germano?
Sì appunto! e' non poteva far niente:
Il Vento ſol, vedendovi bramoſa,
Di ciò, vi favorì puntualmente.

Fo

Fu sì gentil sua maestà ventosa,
Ch'alle navi d'Enea fece il servizio
Di squarciar vele, e rompere ogni cosa.
E fu così spietato il precipizio,
Che sdegnato Nettun, di Turbativa
Alla corte del ciel mosse il giudizio.
Ma che direm nella stagione estiva,
Quando il Sole infocato qual Demonio,
Ci attacca sul giubbon la fiamma viva?
Ditelo, o Ninfe, voi del coro Aonio,
Non vi sentite tutte riavere
Allo spirar d' un placido Favonio?
Allora sull'erbetta, oh bel sedere!
Sentendo un Venticel, che dà nel viso,
E serve contro al caldo di brocchiere.
Se taluno da se ti vuole assiso,
Ti muove sol con dir: Vien quì a posarti;
Perchè c'è un Ventolin di Paradiso.
Se viene un caro amico a ritrovarti,
Tu griderai per quella novità:
Qual Vento v'ha portato in queste parti?
S'altri per sua maggior comodità,
Vuole un letto portatile per tutto,
Un letto a vento far bisognerà.
Da Eliano son rimasto istrutto,
Che non v'è maschio alcun tra gli avoltoi;
Onde il genere lor fora distrutto.
Ma il Vento co' vitali soffj suoi,
Fa gonfiar quegli uccelli: ed in aumento
La razza loro si mantien di poi.
E che solo in quest'opra è forse intento?
In Tracia, in Cappadocia, in Portogallo,
Sposo delle cavalle è solo il Vento.

Oh

Oh chi poteſſe avere un tal cavallo,
Figlio del Vento, e al par di lui correſſe,
Si vincerebbe il palio ſenza fallo.
Preſto anderebbe ognun dove voleſſe
Con tal cavalcatura: ed il corriere
Le nuove porteria più freſche e ſpeſſe.
Anche le tigri, quelle beſtie fiere,
Che vengano dal Vento generate,
Alcuni ſono ſtati di parere.
Perchè in velocità furo oſſervate,
Che tutti gli animal fan reſtar pigri:
E al Vento ſol ponn'eſſer pareggiate.
Ma, che avoltoj, e che cavalli e tigri
Figli del Vento? Ah, che per queſta prole,
La ſua fama mi par, che ſi denigri.
Da Alceo ed Alcmeon ſi crede e vuole,
Che non di beſtia ſia, ma genitore
D'uno de' più gran Dei dell'alta mole.
Voglion del Vento, che ſia figlio Amore,
Non di Vulcan, di Marte, nè di Venere,
Nè d'altri, come fu pigliato errore.
Ond'è, che nell'amar viſcere tenere
Ebbe sì il Vento, che per Orithia
Sentiſſi l'arſo cuor converſo in cenere.
Ed in un ſoffio ſe la portò via;
Sicchè il padre ebbe a dargliene licenza
Con dir: Si ſerva pur voſignoria.
Flora, che non vuol dir, ſe non Fiorenza,
Anch'eſſa ebbe una ſimile fortuna,
Che Zeffiro per lei fu tutto ardenza.
Però in queſta città, piucchè in neſſuna,
Aſolan ſempre Zeffiretti a joſa,
Che quì dal Signor Padre ebber la cuna.

Ha

Ha degli amanti ancor cura pietosa;
Ond' al Vento ricorron ne martirj,
Che dà lor la lor donna dispettosa.
Lo pigliano ed accolgonlo in sospiri,
E lo deputan lor nunzio e inviato,
Perchè colei si plachi, e non s'adiri.
Ed ei l'affetto di chi l'ha mandato
Esprime ardente sì, che la crudele
Rivolge all' amator lo sguardo grato.
E ben creduto fu, che le querele,
E i preghi de' mortali a' sommi Dei
Portasse il Vento, interpetre fedele.
Gli augurj ancora, fosser buoni o rei,
Dal Vento eran pigliati: ed infiniti
Gli furo eretti altari e mausolei.
Era il Vento fra' Dei più riveriti:
E da' Greci adoravasi ne' tempj:
E pel Vento giuravano gli Sciti.
E che forse non c'è chi a' nostri tempi
Qual Dio l'adora, e se ne suol nutrire?
Ah, che addur ne potrei vivi gli esempj.
O dolce Vento, tu nel favorire
I tuoi devoti se' sempre indulgente;
Ed io, quando ti sento, ti lasc' ire!
Son pur balordo! ma non manca gente,
Che ti raccoglie subito, e s'impingua
Ogn' intestin col fiato tuo possente.
Solamente ad averti in sulla lingua
L'uomo fassi eloquente; che non v'è,
Chi più di lui fra gli altri si distingua.
A coloro, che soffian, come te
Ognun fa largo: e infin restano ammessi
A solo a sol da' Principi e da' Re.

Ma

Ma che dico da' Re? se i Regi stessi
  Ebber di far da Vento un gran pensiero:
  Ed io non lo direi, se nol sapessi.
Un Monarca di Roma, un Elio Vero
  Da Eolo bramò far, ch'è il Re de' venti,
  Parendo questo a lui più degno impero.
I cortigiani suoi fe parimenti
  Travestir, chi da Euro, e chi da Noto,
  Altri a far da Aquilone eran intenti.
Chi fe da Coro, e chi da Libonoto
  Chi da Affrico fa, s'altro non puote:
  Chi da Favonio, e chi da Euronoto.
Chi da Circio facea, chi da Apeliote:
  Chi come Ipartia, e come Subsolano
  In soffiar ben tenea gonfie le gote.
In somma non restovvi cortigiano,
  Che non soffiasse: ed il padron soffiava:
  O che signor d'ingegno sovrumano!
Vorrei vedere una tal Corte brava,
  Dove tutti soffiassero scoperti,
  Come in quella, u' nessun si vergognava.
Oh, vorrei pure, che facesser certi
  Da Vento nelle piazze e nelle sale,
  Non soffiassero incogniti e coperti.
Un' azion così nobile e immortale,
  Da ognun dovria godersi, e non fuggire
  A farla in gabinetti e sottoscale.
O Radda, chi potesse rinvenire
  La commedia di questo Imperadore,
  Or faria ben di nuovo il farla dire.
O voi qui sì, che vi fareste onore,
  Nè mancherebbe di ben recitarla,
  Comici bravi, a cui darebbe il cuore.

Ma

Ma credo sia difficile il trovarla:
  Basta a voi, che in compor siete perfetto,
  Se non si troverà, potreste farla.
A vostro modo fatene il soggetto,
  E mettetevi un titol risonante,
  Che crescerete ognor più di concetto.
Io la direi: Il Vento trionfante:
  Fate vi sia molt' interlocutori,
  Che la rendan più nobile e galante.
Saran chieste le parti dagli attori,
  Non pregati a pigliarle: e chi rammenti
  Vi sarà ben, non mancan soffiatori.
Anzi troppi saranno i concorrenti,
  O in recitar da Vento o in rammentare,
  Par che onor l' imitarlo oggi diventi;
Giacchè ei fa maraviglie e cose rare:
  In tasca, come i Balsami e i Zibetti,
  Bisognerebbe poterlo portare.
D' Ulisse affè mi piacquero i concetti,
  Ch' empì gli otri di vento: oh si potesse
  Empierne, se non otri, almen fiaschetti!
Nasconder gli vorrei, che niun sapesse;
  Che saria bene il farne provvisione,
  Quando l' occasion lo richiedesse.
I Biarmi, che son savie persone,
  San ben tenere a forza di magia
  Il vento pronto a lor disposizione:
E facendovi sopra mercanzia,
  Ne vendono in digrosso a' marinari,
  Agli alchimisti, ed a chi fa la spia.
Ne vendono a minuto a prezzi cari,
  Per medicina ancor, come ho sentito,
  E ne cavan, Dio sa, quanti danari.

Per-

Perchè il Vento è un antidoto squisito:
  Datem' un, che patisca di dolori;
  Com' e' fa un po' di Vento, egli è guarito.
Egli mitiga tutti i mali umori:
  Purga l' aria cattiva, e la fa buona:
  Egli l' umido asciuga e dentro e fuori.
E' di natura poi così burlona,
  Ch' or pigne, or ferma, or porta via 'l cappello,
  Con tal grazia, ch' egli obbliga e minchiona.
Quanto mi spiace, ch' io non ho cervello,
  Nè concetti sublimi e rime serie,
  Nè per lodarlo appieno, un stil più bello!
Ditelo, o RADDA, non trae di miserie
  I debitori, allorchè lieti i vanni
  Spira per l' aria ad annunziar le ferie?
E specialmente là per San Giovanni,
  Quando fa sventolar quella bandiera,
  Non vi leva dal cuor tutti gli affanni?
Par, ch' egli voglia dir con lieta cera:
  Notturni pipistrelli uscite fuora,
,, Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
Sia ringraziato, e vada alla buon ora,
  Chi ritrovò il ventaglio, e chi la rosta,
  Chi trovò il mantice, e 'l soffietto ancora.
Istrumento ciascun, che poco costa,
  Da cui si lascia il Vento amorosissimo
  Risvegliar per ben nostro, a nostra posta.
Siccome è da stimarsi un uom dottissimo
  Quel, che primo inventò lo schizzatojo,
  Che ad introdurre il Vento è squisitissimo.
Onde sen' empie quel coso di cuojo,
  Cioè 'l pallone; e poi si fa il bel giuoco,
  Che in vederlo, ci ho un gusto, ch' i' mi muojo.

Ap-

Appetto agli altri, anche non fu dappoco
Colui, che fabbricò le banderuole,
Che su' cammini e sulle torri han loco;
Poichè 'l Vento in girarle insegnar suole,
Se il tempo è per guastarsi, e in su qual otta:
E in tanto ha quel balocco, se lo vuole.
Se siete a mensa, e la minestra scotta,
V'avete fame e furia di mangiare,
Che s'ha da far? soffiarvi dentro allotta.
Quel po' di Vento la fa raffreddare:
E se dipoi vi fa freddo alle mani,
Soffiate, e 'l Vento le fa riscaldare.
Quando son secchi i fiumi ed i pantani,
Fate un mulino in luogo, ch'ei lo vegga,
Eccoti il Vento a macinare i grani.
Che serve, che vn vascello si provvegga
Di timone, di gomone, o di vele,
Come Vento non ha, che lo protegga?
D'utili cose è interpetre fedele,
Che si nascondon' al suo nome sotto:
Nè meglio v'è di lui, che le rivele.
La vana gloria, di cui l'uomo è ghiotto,
Quel ch'ella sia col nome suo pregiato
Così dichiara il gran Poeta dotto.
„ Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch'ora quà, or là si getta
E muta nome, perchè muta lato.
Questi massime eterne imprime e detta,
Giacchè la nostra vita egli descrisse,
Fino a pigliare 'l nome suo costretta.
Ventus est vita mea; Giobbe lo disse:
E quando poi gli rovinò il palazzo,
Lo fece meritar, perchè l'afflisse.

Adun-

Adunque non bisogna fare il pazzo;
Ma il Vento ad inchinar correr davvero:
E chi nol fa, oh gran vizio e strapazzo!
Al Vento rivolghiam tutti il pensiero:
Io quanto posso mai lo riverisco,
Come l'unico nostro refrigero.
Bisognerebbe alzargli un obelisco
Per gratitudin, come si conviene:
E a proprie spese dovria farlo il Fisco.
Una cittade il suo gran nome tiene,
Detta per ricompensa Benevento;
Perch' ivi il Vento vi soffiava bene.
E noi, che riceviamo e cento e cento
Favori e grazie, quasi in abbandono
Lo porremo, in deriso e avvilimento?
O se degli Otto a sorte un giorno io sono,
Voglio esiliare gli anici de fatto,
Perchè rompono il Vento, ch'e sì buono.
Sebben, quand'ei si trova sopraffatto,
E dirocca muraglie, e abbatte torri;
E fa far, quando vuole, anch'egli il matto.
Sbarba le querce, come fusser porri:
Scompiglia tutti quanti gli elementi:
E ci vuol'altro, che dir: corri, corri;
Non basta serrar usci o paraventi:
All'aria manda bussole e portiere,
Tende, cortine e simili istromenti.
Però di lui sarà meglio tacere,
Per non l'infastidir tanto nè quanto,
Ed ammirarlo, com'egli è dovere.
Sol metterò un cartello in ogni canto,
Che dica: D'ogni cosa, o passeggiero,
Il Vento ha vinto venti volte il vanto.

AN-

ANTONIO voi, se avete nel pensiero
Di viepiù farvi chiaro ed immortale,
Seguite a dir quel ch' io di dir non spero.
Io dissi, è ver, ma dissi poco e male:
E in quest' impresa tanto faticosa,
Non ebbi forza al desiderio eguale.
Ma la vostra di già Musa famosa,
Supplendo della mia al mancamento,
Faremo a mezzo opra sì gloriosa,
D' aver gettato le parole al Vento.

AL REVERENDISS. PADRE MAESTRO

F. GIULIO ANTONIO ROBOREDO

PORTUGHESE,

dell' Ordine de' Servi di Maria Vergine, e Decano della Sacra Università de' Teologi di Firenze.

CAPITOLO XXX.

PAdre Reverendissimo, informato
 Vorrei, che voi restaste, com' io sono
 In un imbroglio grande smisurato.
Ho la quarta figliuola, che di tuono
 Mi cava, perchè appunto ad esser monaca,
 Come già l' altre tre, l' invita il suono.
Prima però di mettersi la tonaca,
 Ci vuol la dote: se nò, la donzella
 Non si registra nella sacra cronaca.
E senza questa dote, quand' anch' ella
 Avesse la più certa vocazione
 D' ogn' altra più innocente verginella:
Quand' anch' avess' avuto in visione
 Il suo sposo Divin, che l' invitasse
 Nell' orto suo con tutta l' affezione:

E

E ad ubbidir quand' anch' ella volasse,
Le saria tolto, senza dote, il volo:
E quanto vuol lo sposo pur chiamasse.
Ed a me tocca a provar questo duolo
Di trovar questa dote, acciocchè ascritta
Venga dell' altre monache nel ruolo.
Io, che provata ho la terza sconfitta:
E sento adesso giugnermi la quarta,
Pensate, che acutissima trafitta!
O quest' è altro, che mettere in carta
Un sonettino od un capitoletto,
Perchè la figlia consolata parta.
Ora sì, ch' io precipito in effetto,
Se per tre fiere scosse balenando,
Dalla quarta ora sono urtato e stretto.
Affè in tal caso cederebbe Orlando
Al quarto assalto, e assalto nel borsello;
A opporsi a cui non val scudo nè brando.
Nemmen giova la forza, nè il cervello;
Che quando non c' è soldi, al parer mio
La bravura e il giudizio va in bordello.
Ha voluto così Domeneddio,
Che tutt' e quattro queste mie figliuole
Sian vergini, ed il martire sia io.
Or io mi trovo questa quarta mole
In sul giubbon, di vestir questa figlia,
Che ignudo di quattrin spogliar mi vuole.
Per tanto a tutto il mio pensier s' appiglia,
Che possa farmene trovare, e giro
Aperte bene in quà e 'n là le ciglia.
E frall' altre anche voi quando rimiro,
Che potrest' esser' un di quelli estratto
A potere ajutar questo rigiro,

Vorrei, che se tal' estrazione in fatto
Cadesse in voi, per nominare a quella
Dote, mia figlia nominaste un tratto.
Che se la sorte sempre a me rubella,
E ad ogni mio voler sempre contraria,
La faccia brutta ora cangiasse in bella,
E che la buona dote centenaria
S' avesse, un inno a voi cantar vorrei,
Del *Si quaris Miracula* in sull' aria.
Oh che gran cose mai di voi direi!
Non lo so nemmen io, tanto sarieno
Grandi allora l' idee e i pensier miei.
Per tanto abbiate tal pietade in seno.
Per questa quarta povera figliuola,
E pel padre, ch' è povero non meno.
A favorirla questa ragion sola
Vi muova, che perciò non v' ho più a entrare
In tasca, a dirla quì 'n una parola.
Perchè la figlia è l' ultima, e indugiare
Non posso, essendo ella di già accettata,
E per forza bisogna innanzi andare.
Di più, quando tal dote le sia data,
Non v' è il rischio, perdendola in un anno,
Che la nomina sia mal collocata.
Sicchè guardate, che non c' è tal danno,
Il qual non saria poco: s' e' s' ha a dire,
L' avere a gettar via sapone e ranno.
V' accerto inoltre dal più non venire
Per tal cagion da voi, che la mia moglie,
Promette *tactis* di non partorire.
E quand' udiste, ch' avesse le doglie,
Credete pur, di Santa Lisabetta
Che di nuovo il miracolo germoglie.
Sicchè

Sicchè guardate voi, che buona detta,
Vi tocca a favorirmi una sol volta,
E quella sola m' è per mille accetta.
Inoltre se la sorte ci si volta
Propizia, la figliuola (come io dico)
Sarà ne' panni religiosa involta.
Con questo tal sussidio, d' ogn' intrico
Appunto n' uscirei pulito e netto,
Che giusto manca per serrare il plico.
Sicchè, Padre, bisogna quì in effetto
Sbracciarsi: ed a negarmi un tal favore,
Di coscienza a scrupol ve lo metto.
Oh, la ragione? Io non son dottore,
Teologo qual voi siete e Decano;
Ma pure del viottol non son fuore.
Questa nomina, se verravvi in mano,
L' avete a dare a una fanciulla, è verò?
E la mia figlia è tal, nè il credo in vano,
Adde, che vuol' entrar n' un monastero:
Questo è negozio *de meliori bono*;
Ergo và preferita a un branco intero
Di quelle, che pel mondo nate sono
E per la carne; or se questa poneste
Per qualcuna di quelle in abbandono,
Sentite, un peccatiglio voi fareste:
Io non dico mortale; ma vedete,
Lì oltre certo voi ci arrivereste.
Onde acquistar per l' anima potete
Più assai, e fare un gran servizio a me,
Che è tanto, che voi mi conoscete.
Or l' amicizia antica, che non è
Un motivo anche questo forte, in modo
Da sconvolgere un uom da capo a piè?

E un uomo come voi sì grave e sodo,
 Fedele, amico e galantuom davvero,
 Non di quei, ch' usan or, da porre in frodo.
Che se voi mi falliste, io già pensiero
 Farei di non più credere a nessuno:
 Che fusse mai veridico e sincero.
Entrerei, Dio lo sa, nell' un vie uno,
 Griderei: Anche questa, Diavol fallo!
 Vorrei un caso tal contar a ognuno,
Scriverlo infino al Re di Portogallo,

AL MOLTO REVERENDO SIGNORE

FRANCESCO

BALDOVINI

Protonotario Apostolico, e dignissimo Priore della Venerabil Chiesa di S. Felicita di Firenze, allora Piovano di S. Maria e S. Leonardo d' Artimino.

CAPITOLO XXXI.

IN Firenze, o Piovano, la Quaresima
Finì, e finì ancora in Artimino,
Perchè per tutto ell' è quella medesima.
Non so già, se costì lo zel divino,
Con che il predicator gridò e s' accese,
Sortì un effetto, come quà, meschino.
Alle prediche ognun corse alle chiese;
Ma sia detto con ogni riverenza,
Quà, Dio sa come, sono state intese.
S' è predicato ognora penitenza,
Ognora carità, timor di Dio,
Ognora il riformar la coscienza.

Or del Giudizio universal s' udío,
Quanto sarà l' orribile spavento
Al buono, al giusto, non che all' empio, al rio.
Or ci tenne viepiù l' orecchio attento
L' udir, qual sarà il ben del Paradiso,
Or dell' Inferno qual sarà il tormento.
Or la Morte ci fu mostrata in viso:
E finalmente si mirò svenato
Un Dio per nostro amor trafitto e ucciso.
E pur non so, dal vizio e dal peccato,
Se di quaranta prediche al rumore,
Ciascuno di guardarsi abbia pensato.
Io non arrivo a penetrar nel cuore,
Ma mi par, che ognun faccia come prima,
Da quello, ch' io così scorgo al difuore.
Può esser, ch' i' m' inganni, e che la rima
Così mi sforzi a dire, e che non sia
Vero, quanto da me vero si stima.
Pure, se il frutto comparir dovría
A vedersi da tutti, ho gran paura,
Che predicato a' porri non si sia.
Anzi alcuni di perfida natura,
In vece il buono Dio di seguitare
Nell' opre lor, com' ei vuole e procura;
Si son presi gli Ebrei per esemplare:
E giacchè gli somigliano nel grugno,
Voglion anche nell' opre concordare.
La legge han sempre in bocca, il cielo in pugno:
E a dir, che l' una e l' altro punto curano,
So che la veritade io non impugno.
Le lor travi non veggon nè misurano:
Scorgon ben gli altrui bruscoli lontani,
E infin l' opere pie talor censurano.

Ba-

Badando a chi non lavasi le mani:
E scrupolosi bollono e borbottano,
Che da' precetti antichi un s' allontani.
I moscherini oimè lor quanto scottano!
E non s' alteran poi, se intero intero
Un cammelo per volta avvien, che inghiottano.
Oh quanti ne vegg' io digiuno austero
Dipingere nelle faccie, ad arte meste,
Che ad intendere dan bianco per nero!
Ingrandiscon le fimbrie della veste,
E si fanno a' cadaveri simili,
Che certo uomini morti gli direste.
Oran co' modi più sommessi e umili
Ne' Templi, quando son più frequentati;
E fanno riverenza a' campanili.
Biascican Paternostri pe' mercati;
E fermansi sull' orlo d' ogni tomba,
A turbare il riposo a' Trapassati.
Quando danno un quattrin, suonan la tromba;
E godon quest' ipocriti Giudei,
Ch' alla bugia la verità soccomba.
C' è una razza di Scribi e Farisei,
Ch' ove si pappa, il primo onor s' arroga;
E ciascuno di lor mangia per sei.
Nel foro i primi inchini, in sinagoga
Vogliono i primi ed i supremi luoghi,
E di Rabbin s' allacciano la toga.
Agli altri impongon pesi e duri gioghi:
Nè a sollevar però stendono un dito,
Benchè il meschin sotto l' aggravio affoghi.
Pretendon l' osservanza d' ogni rito
Adempita dagli altri, e non da loro,
Ne' quali ogni buon uso è inaridito.

Sì

Si ragunano spesso a concistoro,
Se veggon l' uom da bene, che s' avanza
Con opre illustri, ed acquistar decoro.
Gli fanno ogni maggior malacreanza:
L' odian, perchè la sua virtù scoprire
Puote la lor malizia ed ignoranza.
Voglion far mal, secondo il lor desire;
Nè voglion esser messi in soggezione
Da chi gli potria ben riconvenire.
Somari pieni sì d' ostinazione,
Che non a correzion, muovonsi ad ira,
Quando convinti son colla ragione.
Contra il saggio pertanto ognun s' adira:
Ed acciò perda il credito e il concetto,
Dicon, ch' è spiritato, e che delira.
E se calunnia tal non fa l' effetto,
Pensan con più d' un falso costituto
Di fabbricargli contra un processetto.
E purch' a forza reo venga creduto,
Dicono, per toccare il tasto buono,
Ch' abbia negato a Cesare il tributo.
E se del giusto a fronte i tristi sono,
Ne' quali avvien, ch' ogni nequizia domini,
Egli la pena, e questi hanno il perdono.
Non vogliono nè men, che il buon si nomini,
Quasichè fosse obbrobrio e vituperio:
E antepongono i ladri a' galantuomini.
Or pieni d' un onesto desiderio,
Conducono l' adultere in Giudizio;
E forse a parte son dell' adulterio.
E fanno con diabolico artifizio,
Essendo rei, passar per innocenti,
E lapidar negli altri il proprio vizio,

Ma

Ma non v' è più chi fcriva, e chi rammenti
Con profetica man lo fciagurato
Viver di questi iniqui e frodolenti.
Che fi vedria da lor non emendato
Bramarfi il vizio; ma che fol da effo
Si vuole il dazio che ne fi pagato.
Rifcoffo queſto, termina il proceffo
Contra dell' impudiche: e ognuno impune
Pubblicamente pecca, e vien conceffo.
Allora non c' è più sbirro nè fune:
E colei, ch' rea era, preda d' un folo,
Va fenza pena in preda del comune.
Così con queſto zelo mariuolo,
Millantando d' Abram la figliuolanza,
Afcritti fon di Belzebù nel ruolo.
Altri dell' Epulon feguon l' ufanza,
E fanno peggio ancor, poichè non danno
Per carità quanto a' lor pafti avanza;
Ma la mercede altrui non sodisfanno:
E non fol di pietà l'opre trafcurano,
Che nè men quelle di giuftizia fanno.
La voglia lor, non il poter mifurano:
Veſton porpora e biffo e drappo d' oro e
E di pagarlo mai più non fi curano.
E il creditor, fe il conto manda loro,
Rimproverato vien d' irreverenza:
E che non ha creanza nè decoro.
E fe pur dura a far tale infiftenza
D' effer pagato, fremon d' ira e tuonano,
Minacciando una tanta impertinenza.
I danari però giammai non fuonano:
Ed in fine colui non già lo pagano;
Ma par di fare affai, fe nol baftonano.

AL

Altri Zaccheo di somigliar s' appagano,
E dell' usura son fino ricovero,
E tutti i modi di truffare indagano.
Ma che dia la metà de' beni al povero,
E renda quattro volte a chi rubò,
Come fece Zaccheo, nessuno annovero.
Altri a seguir Caifasso si buttò:
E politico mezzo, e mezzo boja
Consiglia l' util, ma l' onesto nò.
Expedit, egli dice, che si muoja
Di fame l' uom, ch' è di virtute esempio;
Perchè a' furbi ed agli asini dà noja.
Expedit far del galantuomo scempio;
Perchè godano i tristi: e per avere
Dal Fato ciocch' un vuol, giovi esser empio.
Chi di Pilato esercita il mestiere,
Nè sa la verità, che cosa ell' è,
O iniquamente non lo vuol sapere.
E più della ragione e della fe,
Del principe stimando l' amicizia,
Condanna anche talor chi mal non fè.
O mosso da tirannica avarizia,
Barabba assolve, purchè l' oro ingoi:
E d' innocenti ignudi fa giustizia.
E dopo d' aver fatto i fatti suoi,
All' ingiustizie sue di dar lo sconto,
Con un lavar di man, pensa di poi.
Ad imparar da Pietro ognuno è pronto:
E rinega non sol tre volte Iddio,
Ma quattro e cinque, e quante mette conto.
Chi poi versi di pianto amaro un rio,
Com' egli fe, del fallo suo ravvisto,
Non se ne vede alcuno al tempo mio.

Il danaro lasciar da niun s'è visto,
Come Matteo, per farsi a Dio compagno;
Lasciarlo ben per far dell'oro acquisto.
E chiami pure Iddio senza sparagno,
Non son le voci sue Divine intese
Dall'empia turba, intesa al vil guadagno.
Chi mai del Centurion la fede apprese,
La qual maravigliar fece il Messia,
Che a tutti la fe pubblica e palese.
La fede, ch'usa, non so come or sia,
Se si professi per conversazione,
O se sù vi si faccia mercanzia.
So, che quanto in alcune ree persone
Confessata ne vien colle parole,
Tanto è negata in ogni loro azione.
Altri appreser (non so da quali scuole)
A troppa averne; ond'è degenerata
In vane presunzioni, in pazze fole.
Credon con una vita scostumata,
Senza nulla pensar di riformarla,
Che debba a Dio esser accetta e grata;
E ch'ei debba, da lor quando si parla,
Intendere e ubbidire con prestezza,
E ricever per legge ogni lor ciarla.
Pretendon, che con tutta l'esattezza,
Tenga sopra di lor l'occhio ben desto,
E sia vantaggio suo la lor salvezza.
Che ad ogni brama lor sia pronto e lesto,
Benchè illecita e vana: e incolpan' anco
La provvidenza sua, se non fa presto.
E tutto far, senz' aspettar nè manco
Da lor ringraziamenti nè preghiere,
Come se stesse lor per servo al fianco.

Ma

Ma quel, che più mi reca dispiacere,
E' che si trovi ancor gente più infame,
Che Giuda d'imitare abbia piacere.
Tutte le sue finzion, tutte le trame
Oh quanti, oh quanti adopran ed osservano,
Per adempir così l'indegne brame!
Apostoli si spacciano, e conservano
Di Cristo le limosine: e ladroni,
O gliele mangian tutte, o almen le snervano.
Stan dove Iddio s'adora inginocchioni,
Non per onor di lui, che non gli credono;
Ma per buscar così le provvisioni.
E se in divino onor talora vedono
I balsami versar da' penitenti,
Si scandolezzan, e il perchè richiedono.
Perchè, di carità fattisi ardenti,
Dicon, ciò non si vende, e non si dà,
Per sovvenir de' poveri agli stenti?
Ma questa non è tutta carità:
Costor son certi, che quella moneta
Verrà in man lor, per non so qual bontà.
Onde poi se la pigliano alla cheta,
E col rubato a Dio e al poveretto,
Mantengon più d'un' Elena segreta.
E se questo negozio non ha effetto,
Vendon l'istesso Cristo; e l'offeriscono
Ad ogni prezzo più vile ed abietto.
Alla mensa di lui cibarsi ardiscono,
E l'han venduto; e con ceffo ribello
Lo bacian come amico, e lo tradiscono.
Lo seguon tutto dì 'n ogni facello,
Di notte poi non sol fanno la spia,
Ma vanno a far catture col bargello.

Oh

Oh ſcellerata e perfida genia,
Che s' è pigliata Giuda per maeſtro,
E lo vince in maggior furfanteria!
Poichè tardi l' indegno accorto e deſtro
Reſe il denaro, confeſsò i ſuoi guai,
E la pena ſi diè con un capeſtro.
E di Giuda peggior coſtoro aſſai,
Non voglion confeſſare il lor misfatto,
Non rendon nulla, e non s' impiccan mai.
Altri vi ſono anche peggiori affatto,
Razza di quelle vipere, che cavano
Dal fior più puro un veleno ſo eſtratto.
Oh quanti il Nazzareno ſeguitavano,
Ch' è 'l fior del campo, e delle valli il giglio,
E da' prodigi iniquità imparavano!
E ben l' han meſſo in pratica: e ſe il Figlio
Di Dio converſe l' acqua in pretto vino,
Il contrario di far preſer conſiglio.
Cangiano il vino in acqua a lor domino,
E lo dan per ſalario e per mercede,
E del pozzo ſi ſervono per tino.
Poſe il Signore nel ſuo Tempio il piede,
E viſto di colombe i venditori,
A flagellargli di ſua man ſi diede.
Queſti vanno nel Tempio eſploratori
Di tortorelle e di colombe intatte,
E ſe ne fan lì appunto compratori.
Quegli in un miſerabile s' abbatte,
Ch' uomo non ebbe a metterlo in piſcina,
E gli riſana le ſue membra attratte.
E da certa ſettaccia malandrina,
Se teme, che in piſcina entri qualcuno,
A impedirlo ogni frode s' indovina.

Que-

Quegli alle turbe afflitte dal digiuno,
Miracolosamente comparire
Fè il cibo sì, che n'avanzò ad ognuno.
E questi il grano e il vin fanno sparire,
Anche negli anni fertili e abbondanti,
Per far di fame il popolo morire.
Defonto a quello fu portato avanti
Della vedova l'unico figliuolo:
Ei gliel diè vivo, e riasciugò i suoi pianti.
Questi alle vedove e a' pupilli solo
Cercan rapir la dote e il patrimonio,
Finchè nudi gli lascino sul suolo.
Quegli, d'onnipotenza in testimonio,
Da molti corpi, ov' erasi introdutto,
Più e più volte discacciò il Demonio.
Questi fan lor da Diavolo: e per tutto
Si van cacciando con menzogna e froda,
Finchè l'onor altrui veggan distrutto.
Quegli, con nuova e portentosa moda,
Aperse le pupille a' ciechi nati,
La cara luce acciò da lor si goda.
E alcuni furfantacci mascherati,
Per gabbar con quiete alla sicura,
Cercano d'acciecar gli alluminati.
Così pratica adesso addirittura
Anche una certa razza di persone,
La qual si spaccia immaculata e pura.
Così operò la predica e 'l sermone.
Oh frutto rio di prezioso seme!
Di santi esempli oh trista imitazione!
O Baldovini, discorriamla insieme:
Si può egli far peggio? Oh Ipocrisia,
Ch' hai quì ridotte le tue forze estreme!

Sia-

Siate voi benedetto, che il Messia
Perfettamente ad imitar vi deste,
Con vero zel, con retta mente e pia.
Degnamente vi copre, e vi riveste
Il sacro abito suo, nella sua vigna
Lavorator sollecito correste.
E con maniera facile e benigna,
Amoroso Pastor di pecorelle,
Quella reggete, che dal ben traligna.
E più coll'opre indirizzate quelle,
Che colle voci, per tutte condurre
Nel sempiterno ovil su tra le stelle.
O questo è imitar Dio: questo è produrre,
Non lambrusche, ma uve: e di zizzania,
Mondo il frumento a perfezion ridurre.
Ma dove trascors' io, ripien di smania?
Conosco il vizio altrui, la virtù vostra,
E non conosco poi la propria insania.
Non era peso mio farvi la mostra
Di tutte quante le ribalderie,
Ripiena delle quali è l'età nostra.
Di celarle dovea trovar le vie:
E solamente dall'altrui difetto
Imparar a emendar le colpe mie.
Orsù, a' rimedj: quel, ch'è detto, è detto:
Basta, che voi, quanto v'ho già descritto,
Facciate conto di non l'aver letto;
Lo farò io di non l'avere scritto.

AL MOLTO REVERENDO PADRE

CARLO ROSSI

MILANESE

Della Compagnia di Gesù, celebre Predicatore nell'Insigne Collegiata Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, l'anno 1704.

CAPITOLO XXXII.

Siate voi benedetto, o Padre Rossi,
Che predicate con sì ardente zelo,
Che con maggiore predicar non puossi.
De' freddi cuori distemprate il gelo:
E agli occhi della mente un chiaro lume
Date per ben trovar la via del cielo.
Lodo il vostro bellissimo costume,
Di pura dimostrar la Verità,
Senz' addobbo di fior, di frange e piume.
Questa Diva bisogno alcun non ha
Di mendicar dall'arte, com' han tutte
Le femmine quaggiù, la sua beltà.

In

In van da molte a farsi belle istrutte
Si liscia il volto, il crin s'orna e inanella;
Perchè contuttociò sempre son brutte.
Sol verità quanto più pura è bella:
E così voi la predicate appunto:
E a chi l'ama davver così piac' ella.
E in palesarla è tal saper congiunto,
Che reso l'uditor per forza attento,
Persuaso rimane, e in un compunto.
La parola di Dio santo ardimento,
Salda dottrina, ed argomenti sodi
Richiede, e non disutile ornamento.
Il vizio d'estirpar non sono i modi
Riprendendol per via di concettini,
O con accuse tai, che pajon lodi:
Nè con vaghe figure e figurini,
Più di quanti facessene il Callotti:
In quei suoi rinomati paesini.
Usano, come voi, gli uomini dotti,
Riprenderlo con valide ragioni,
Non con argute barzellette e motti.
Non si ponn'aspettar gran conversioni,
Un'alma in ricercar ne' falli involta,
Con soavi ed acconce locuzioni.
E se avverrà di far del ben talvolta,
Non sarà forza nò di quel, che parla,
Ma sarà cortesia di quel, che ascolta,
Poichè per ordinario a simil ciarla
Sta il peccator colla sua colpa allato,
Senza pensiero alcun di slontanarla.
La gran deformità del suo peccato
Bisogna palesargli, e il ben per esso
Perduto, e tutto il mal, che s'è acquistato.

Tutte le specie suè contare appresso,
  E dir, che sette son, non una sola;
  E che una sola basta a far l'istesso.
E quì non si dee nò parlare in gola,
  Ma chiaramente, e senza bei fioretti,
  Nè aggiugnervi altra Romanesca fola.
Pasto dell' alma sono i sagri detti,
  Pur troppo per se stessi di sostanza:
  Nè bisogno han di salse e saporetti.
E s'anime vi son, che loro avanza
  Una vivanda tal, perchè svogliate
  Ne sono, o d'appetito hanno mancanza,
Si porga lor per mera caritate
  Con qualche condimento in modo tale,
  Che non perda però sua qualitate.
La predica è un rimedio celestiale,
  Trovato per guarir la malattia
  D'ogni colpa pestifera e mortale.
Or se sarà talora amara e ria
  La pillola, un tantin s'orpelli e indori,
  Purchè s'inghiotta; ma pur quella sia.
Medici sono i sagri dicitori,
  A' quali toccan molte e varie cure
  Difficili pe' troppo rei malori.
E quì bisogna medicarle pure:
  Adoprar ferro e fuoco: e non potranno
  Farlo, senz' atterrir, nè far paure.
A cancrene sì putride non fanno
  Nulla l' acque odorose: e le manteche
  Di rose e gelsomin nulla faranno.
So, che ci sono alme sì folli e cieche,
  Che son piene di male insopportabile,
  Nè voglion, che rimedio a lor si reche.

O se

O se lo voglion, voglion certa amabile
Medicina leggier, grata a sorbire,
Che al mal non giovi, e rendalo incurabile.
Anzi talor non curansi d' udire,
Quanto il medico loro ordina accorto,
Perchè hanno infin paura di guarire.
Ei però dee lasciar, che resti morto
L' infermo? O questo nò: far la sua parte
Dee, per vederlo dal suo mal risorto.
E così fate voi, che tutta l' arte
Usate nella cura: e le ricette
Tutte traete dalle sagre carte.
E non perdete il tempo in novellette,
O in descriver Susanne o Bersabee,
Trovate e viste nel giardin solette.
Onde avvien, che talor fatte son ree
Di nuove colpe, in chi sì graziosa
Sente l' istoria delle belle Ebree.
Nè descrivete il giglio, ora la rosa,
Il Sol nascente, o quando spira il vento,
L'aria serena o altra bella cosa,
Qual sarebbe un ruscello: e dir, che drento
A sponde di smeraldo ei scorre altero,
Sopra l' arene d' or con piè d' argento.
Ah, ch' è lungi da voi sì van pensiero,
Benchè al pari d' ogni altro, voi potreste
Battere, se voleste, un tal sentiero.
La Rettorica voi pure scorreste,
E ne foste maestro anche primario,
Ed i precetti suoi noti faceste.
Ma poi nel predicar per lo contrario,
Voleste, che i precetti del Decalogo
Precedessero a quelli del Soario.

Il divino e l'uman parlare analogo
   Non è: e San Girolamo assaissimo
   Ripreso fu, per far con Tullio il dialogo.
Onde perciò v' ammiro dimoltissimo,
   Ch'abbiate ingegno a ritener l'ingegno,
   Con torgli il volo, e porgli un fren durissimo.
Oh sentimento umil, di voi sol degno,
   Per bene altrui celare i proprj pregj,
   E il brio d'ogni pensier porre in contegno.
Questi fatevi pur santi dispregj:
   E il fervore Apostolico prevaglia
   A tutti del bel dir più scelti fregj.
Non vassi inerme e in gala alla battaglia,
   Ma con armi possenti a debellare
   De' vizj l'ostinata empia canaglia.
Colpir bisogna, e non gentil toccare,
   Per allettar la turba degli sciocchi,
   Che godon di sentirsi lusingare.
Sul vivo non vorrebbono esser tocchi:
   E per non rimirare in quello specchio,
   Che lor mostra quai son, chiudono gli occhi.
Vorrebber sol di frondi un apparecchio,
   E abborriscono i frutti: e non vorrebbero,
   Che si parlasse al cuor, solo all'orecchio.
Di divertirsi sol pretenderebbero,
   In udire una linda dicitura,
   E bisognando la biasimerebbero.
Le farebbon la critica a misura,
   E più del suo dovere: e ad ogn' inciampo,
   Benchè leggier, porrebbon grave cura.
Nè mai rischiara la lor mente un lampo
   Di sentire una predica, con mira
   Da' falli lor di procurar lo scampo.

Anzi da lor s' osserva e si rimira
 Se v'è nulla, che faccia in altri effetto,
 E immantenente addosso a lor si tira.
La parola di Dio, come s'è detto,
 E' cibo prezioso; ma costoro
 Non van per commensali a tal banchetto.
Se ne fanno i trincianti, e un buon lavoro
 Fanno in tagliar per altri la porzione:
 E nulla non assaggiano per loro.
Regalan questo e quel con attenzione,
 Gliene fanno un bel piatto; ma niente
 Piglian per lor, neppure un sol boccone.
Dicon · Oh, stamattina veramente
 Quì ci voleva il tal per sua fortuna:
 Tutto disse per lui quest'uom valente.
Ma per loro non disse cosa alcuna:
 O seppur disse, l'han tosto in orrore,
 E chiaman quella predica importuna.
Ambiscono a lor modo il correttore:
 E se non è, vien lor sì pazza rabbia,
 Che infin s'adiran col predicatore.
Lo taccian d'ignorante, e che non abbia
 Distinzione dal nobile al plebeo,
 E che senza creanza apra le labbia.
Quasi, ch'ei debba in biasimar chi è reo,
 Più guardar del Vangelo, il Priorista:
 Più delle Sante leggi, il Galateo.
Pretendon, che di lor persone in vista
 Ceda all'adulazion la verità,
 E che si celi ogni lor opra trista.
Che lo zelo sia tutto urbanità:
 E quando vuol correggergli, rifletta
 Più alla nascita lor, ch'all' empietà.

Oh tempi, oh usanze! voglion, che ristretta
  Sia la divina voce, e che s'annodi;
  E con sua buona grazia i falli ammetta:
Che si occultin le loro aperte frodi:
  Nè vi sia, chi le sgridi o le gastighi;
  Ma che si trovi ancora un che le lodi.
Udir non ponno i lor imbrogli e intrighi
  Così chiariti da' Predicatori,
  Bramando un, che dissimuli e si sbrighi.
Nè sanno, che i celesti banditori
  Den pubblicar gli editti del Vangelo
  Puri, quai son, non sotto ombre e colori.
Vorrieno i bandi di lassù del cielo,
  Come quei della terra, che ad ognora
  Mandati son, nè se n'osserva un pelo.
E più là giugne la lor brama ancora:
  Che usasse anche la predica alla moda;
  Giacchè alla moda si dee viver ora.
Alla moda vestir par, ch' ognun goda:
  Alla moda si mangia e si conversa:
  Alla moda più il mal, che il ben si loda.
Alla moda si parla, e viepiù tersa
  Resa è la nostra bella lingua Etrusca,
  Dall'antica oggimai tutta diversa.
Pria si chiamava ladro un che s'incrusca
  Nell'altrui roba, e se la porta via:
  Or si dice Uomo, che s'industria e busca.
Talun, ch' a' fatti d'altri attento stia
  Per rivelarli; questi è uno zelante:
  E prima si dicea: Questi è una spia.
Chi poi per *fas & nefas* passa avante,
  Al giusto oppresso, in modo strano e rio;
  Adesso è accorto, e prima era un furfante.

Chi

Chi favella dell' anima e di Dio,
E dell' eternitade in tal maniera,
Che par poco Criſtiano e manco pio,
Pria ſi dicea, che un cattiv' uomo egli era:
Ora ſi dice: Quell' è un bell' ingegno,
Un uomo ſpiritoſo e d' alta sfera.
Chi d' eſſer, qual non è, facea diſegno,
E dell' Ipocriſia ſotto del manto,
Copriva ogn' atto ſcellerato e indegno;
Tutti però lo conoſcean frattanto,
Ed *uno ore* avean quel collo torto
Per Ateiſta: ed or paſſa per Santo.
Chi la già data fè rompeva a torto,
Ogni legge ſpezzando e giuramento,
Per empio e traditor veniva ſcorto:
Preſentemente ognun lo mira attento
Per gran politico, e il propone infino
Per norma da pigliar da chi ha talento.
Chi ſguazza col ſudor del poverino,
In oggi buon economo s' appella:
E prima volgarmente era aſſaſſino.
Far all' amor con una donna bella,
Ancorchè maritata, non vien detto
Amante, oibò, parola antica e fella:
Si chiama cecisbeo, nome corretto,
Che ſuona meglio: e infin ciaſcun peccato
Mutò l' antico ſpaventoſo aſpetto.
Udite in grazia, com' è ognun chiamato,
La Superbia, contegno: e all' Avarizia,
Di ſaggia economia nome vien dato.
La Luſſuria celò la ſua nequizia
Sotto il bel titol di fralezza umana,
E di ſollievo ancor dalla meſtizia.

Non

Non è più l'Ira quella furia insana;
Ma bollore di sangue genoroso,
E distinzion di potestà sovrana.
La gola se ne và col decoroso
Nome di necessario trattamento,
D'uno, ch'ha gusto al buon, non ch'è goloso.
Passa l'Invidia per desire intento
Di vincere il compagno in nobil gara;
Ed è della virtù quasi un fomento.
L'Accidia, che a far nulla sempre impara,
Or si chiama giustissima quiete,
Che il corpo stanco ad operar prepara.
E voi ancora predicar vorrete
Collo stile Apostolico all'antica,
E a questa moda non v'adatterete?
Ah nò, ch'ella saria moda nemica
Di quella verità, che tanto amate,
Per cui durate voi tanta fatica.
Mascheri i vizj pur quest'empia etate,
Voi di scoprirli, e d'esser lor flagello,
Qual sempre fuste, mai non vi stancate.
E' antico il Vangelo, e sempre è quello:
Son diciassette secoli, ch'è scritto:
C'è questo solo, e non ce n'è un più bello.
E viepiù antico è il numero prescritto
De' Precetti di Dio, che dieci sono:
Nè d'alcun c'è dispensa, nè rescritto.
Son dieci ancora, e sò di luogo buono,
Che non c'è tara: ed a chi la vorrebbe,
Io non saprei, Iddio gli abbia perdono.
Se tal moda venisse, ella verrebbe
Dall'Inferno del certo, e non, d'altrove:
E una moda diabolica sarebbe.

Da

Da voi non ſon già queſte mode nuove,
  Che dite chiaro e apertamente il vero,
  Come il divino amor v' inſpira e muove.
Vi tacci pur di rigido e ſevero
  Chi nel ſuo fango immerſo altro non vede,
  E vuole uno ſtil dolce e luſinghiero.
,,Ah non ſi va con motti e con iſcede
,, A predicar: e il popol tienſi attento,
  Sol per in eſſo accender più la Fede.
,,Non diſſe Chriſto al ſu' primo convento:
,, Andate, e predicate al mondo ciance:
,, Ma diede lor verace fondamento.
Sian le voſtre parole, e dardi e lance:
  Che feriſcano sì, ma per ſanare:
  E fate pure ſcolorir le guance.
Meglio è così, che farle rallegrare,
  Del pulpito con far teatro e ſcena,
  E l' udienza così moltiplicare.
Pigliate pur nel dir vigore e lena:
  E chi aſcoltar non vi vorrà, ſuo danno:
  Queſta ſia ſua, ma non già voſtra pena.
V' udirà Iddio, che in glorioſo ſcanno
  Siede Giudice giuſto: ed inni eterni
  Gli Angioli d' ordin ſuo vi canteranno.
Com' altresì averan perpetui ſcherni
  Tutti quelli oratori, che indefeſſi
  Studian per ricavarne applauſi eſterni.
E qual' eſſer dovria la fin di eſſi,
  Non è, di predicare il Crociſiſſo;
  Ma godon ſol di predicar ſe ſteſſi.
Sta ne' lor cuori in primo luogo fiſſo
  Guadagno e lode; onde è che non compongono
  Nel vero modo, qual fu lor prefiſſo.

E il

E il ben dell' alme in ultimo propongono;
Perchè ambiziosi d' aver gente assai,
Secondo il genio a predicar si pongono.
E del peccato, di cui van più gai
Quei personaggi, in cui speran vantaggio,
Per ordinario non ne parlan mai.
Usando ogni rimprovero ed oltraggio
Contra i delitti della bassa gente,
Non con quelli, che son d' alto lignaggio.
Quasi, che abbiano questi una patente,
Che nessun di lor parli, e non gli sveli;
Perchè son ricoperti nobilmente.
Oh del gregge di Dio cani infedeli,
Che vedete gli agnelli in bocca a' lupi
Lacerati con morsi aspri e crudeli:
Portati via per selve e per dirupi,
Lasciati senza sangue e senza pelle;
E siete voi nell' abbajar sì cupi.
Il buon pastor, di queste pecorelle
Conto a voi chiederà, che a solo effetto
Di custodirle vi mandò tra quelle.
E voi per interesse o per rispetto
Non sapeste mandar fuora i latrati,
Come chiedeva il debito e l' affetto.
Qual tromba strepitosa i vostri fiati
Tutti vigor dovean far risentire
L' anime addormentate ne' peccati.
E voi viepiù per farvele dormire,
Qual chi suona lo zufolo per giouco,
A mezza bocca vi faceste udire.
Allorchè andava Roma a fiamma e a fuoco,
Si dice, che la cetera suonando
Neron, stava a vedere in alto loco.

Ma

Ma voi più crudi in pergamo montando
Con dolce ſuon di accenti, allorchè il mondo
Tra' vizj abbrugia, ſtatelo adulando.
Ed incendio non ſol sì furibondo
V' ingegnate di ſpegner colle grida;
Ma vi ſoffiate dentro in ſtil giocondo.
V' è poi chi a farſi non già d' altri guida,
Ma ſol di ſe medeſimo ha cercato
O bene o mal chi a favorirlo arrida.
E per renderſi noto e accreditato,
Gran numero di lettere procaccia:
E così divien preſto letterato.
Ma ſi conoſce poi da quel, che ſpaccia,
Ch' egli è uomo di lettere, però
Di que', che non l' ha in teſta, ma in biſaccia;
Fuvvi ancor chi tai lettere impetrò
Da certe gentiliſſime perſone,
A cui non v' è chi poſſa dir di nò.
Come ſe a far di popol grand' unione
Valeſſe più del ſuo Quareſimale,
Di quelle un ſol breviſſimo ſermone.
Chi fece delle dame capitale,
Per dargli ajuto a creſcer l' udienza,
Temendo ſenza lor di farla male.
Quaſi che ſtimi, che la ſua eloquenza
Non vaglia a trattener la gente, quanto
Di lor la bella mutola preſenza.
Triſta ambizion, che porti inſino il vanto
Sopra chi l' umiltà predica altrui,
E non cura per ſe pregio sì ſanto.
Che importa, gli uditor ſian' uno o dui?
Predica con pazienza e con dottrina,
E ſian pien di fervore i detti tui.

Ap-

Approverà più la bontà divina
Il convertire un sol, che le migliaja
Pascer di crusca sol, non di farina.
Non maraviglia, s' una volta gaja
Era la messe, e pochi gli operai:
Or' è scarsa, e son questi a' centinaja.
Dodici furo a convertire assai
Un mondo: e un mondo di predicatori
Chi sa, se dodici or converte mai?
Perchè non voglion essere i fervori
Tutti usati in mostrare i suoi talenti,
E non in convertire i peccatori.
Apprenda in voi ciascun tai documenti,
Che posponeste ogni altra gloria vana
Alla vera, di far noi penitenti.
Voi saggio agricoltor, semenza sana
Spargeste sul terren de' nostri cuori:
Or tocca a noi a non la render vana.
I degni frutti a noi tocca a dar fuori
Di penitenza, come voi bramaste,
Per premio de' vostr' incliti sudori.
Sicchè s' egli avverrà, che ciò non baste,
E che restiamo ancor duri ed incolti,
Ad onta del buon seme, che gettaste:
In quell' ultimo dì, quando noi stolti
Sarem dinanzi a Dio, nè chi ci aiti
Avremo, indarno verso voi rivolti,
Diverrà allor, giacchè fummo avvertiti,
Nostra accusa ogni vostro insegnamento:
Voi sarete premiato, e noi puniti:
Voi con più gloria, e noi con più tormento.

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. PANTALEONE
D O L L E R A

Consultor generale de' Cherici Regolari de' Ministri degl' Infermi, detti Padri del Ben morire, celeberrimo Predicatore in Firenze, per la seconda volta in S. Felicita, l' anno 1707.

C A P I T O L O XXXIII.

Al quale ha dato motivo frall' altre la Predica dell' Impenitenza finale.

OH come santamente entraste in collera
Col peccator, ch' aspetta al capezzale
A voler far del bene, o Padre Dollera!
Come provaste mai, ch' a questo tale
Sia difficile allora il far del bene,
Quando sempre a' suoi dì fece del male!
Che in un gran rischio egli ripon sua spene,
Quando l' infermitade, e il suo fallire
L' abbatte, lo confonde e mette in pene.

E

E più d' ogni altro lo poteste dire,
Che favellaste per esperienza,
Vostr' Ordine insegnando a ben morire.
Oltredichè mostraste la temenza,
Che la morte lo colga all' improvviso,
E tempo non vi sia di penitenza.
E ch' ei, dalla speranza sua deriso,
Disperato sen muoja, e non pentito,
E dal mondo e dal ciel resti diviso.
Oh che discorso forte ed erudito
Fu mai contro costui quel, che faceste,
Di tanto error per renderlo avvertito!
Ma s' un peggior di lui talor vedeste,
Che non solo il pentirsi a morte porti,
Ma lo voglia far dopo, e che direste?
E pur ci sono certi malaccorti,
Che nemmen quando infermi o semivivi,
Ma voglion far del ben, quando son morti.
E sapete chi son questi corrivi?
Quei, che fanno del ben per testamento,
Non men di fede, che di senno privi.
Lascia quel, che si faccia un monumento,
Dove sepolto ei sia nel mezzo al tempio,
Nel quale ognun che vien, vi batta drento.
Allora vuol servire altrui d' esempio:
Ed imprimer desia santi timori,
Quando pria con ardir fece da empio.
Vuol, che sopra v' intaglin gli scrittori
Un epitaffio, e sia di tal tenore:
Siste viator, & memento mori.
Vuol farla anch' egli da Predicatore;
E insegnar morto le virtù morali,
Chi vivo fu de' vizj il direttore.

L' altr' obbliga gli eredi universali,
Ch' il sotterrin a piè di quell' altare,
Dove son l' Indulgenze principali.
Mutazion veramente singolare!
Vivo de' Giubbilei non ebbe cura,
Ora morto gli vuol tutti pigliare.
Un altro il successor prega e scongiura,
Che faccia porre a piè d' un Crocifisso
Dipinta inginocchion la sua figura,
Che a collo torto lo riguardi fisso,
E stia di somma riverenza in atto,
Colle man giunte lì fidecommisso.
Oh folle entusiasmo! oh pensier matto!
Mai non ricorse a Dio l' originale,
Or sempre in orazion vuole il ritratto.
Chi si fe dopo morte liberale,
E limosine a dar gli eredi aggrava,
Doti, cavar prigioni o cosa tale;
Ma nulla in vita promettea, nè dava;
Onde vien ringraziato poi così:
Nulla s' avea da lui, se non crepava.
Sicchè un tal si riduce a questo quì,
Che il pover preghi, ch' egli scoppi presto,
Per ottener da lui sollievo un dì.
Giacchè mentre ch' ei visse, ognor molesto,
Fu esattore importuno: e ben di raro
A dare un soldo in carità fu desto.
Altri per appagar lor genio avaro
Con scrocchj e con usure il miserabile,
Che diè lor fra gli artigli, assassinaro.
E coll' altrui crescendo il proprio stabile,
Alla fin resa ch' han l' anima a Dio,
O data al Diavol, com' è più probabile,

Scappa fuori un lor bel legato pio,
Che s' erga una cappella, ove di marmi
S' impoverisca la Numidia e Chio.
Quivi i lor simulacri, e le lor' armi
N' accrescan l' ornamento: e a note d'oro
Dicatum soli Deo, dicano i carmi.
Quasi che Dio, nel rimirar costoro,
Debba dissimular, perchè gli danno
Una decima vil de' furti loro.
E poi questo regalo anche gli fanno,
Perch' è loro avanzato, e quando giusto,
Morti che son, più da rubar non hanno.
Come quel, che pensò per tornagusto
Certe frutte a un amico profferire,
Perchè i suoi porci non ci avean più gusto.
Ch' una messa ogni dì si debba dire
Al tale Altare, un altro ordina e testa,
Davanti a cui si vuol far seppellire.
Guardate mai, che devozion è questa!
Morto vuol ogni dì messa colui,
Che vivo non l' udiva il dì di festa.
Un altro ancor devoto più di lui,
Metter si fa come i limoni in cassa,
Allor ch' ito sarà ne' regni bui.
Non vuol più morto rimirar chi passa;
Ma vivo a' fatti altrui badava accorto:
E forse per ridirgli avea la tassa.
S' è avvisto, che sarebbe a se gran torto,
Se vivo non potè mostrar la faccia,
A volerla mostrare or ch' egli è morto.
Altri di far gran penitenze spaccia,
Con dir, che si rinvolti n' un lenzuolo,
Alla peggio così la sua carnaccia:

E

E si distenda sopra il nudo suolo,
Abbia il capo un matton per capezzale,
E i piedi scalzi stian per maggior duolo.
Vivo però volea più d' un guanciale,
Avea dimolte materasse sotto,
Doppia calzetta in piè, scarpa o stivale.
Avea vestito buon, miglior cappotto:
E vedea nudi i poverelli in guai;
Ed ei passava via senza far motto.
E fors' eran color quegli operai,
Cui negò la mercede, e quei mercanti,
Che della roba lor non pagò mai.
Forse le vedovelle e quegl' infanti,
A cui mangiò, come tutor perito,
La dote, il patrimonio, ed i contanti.
Era forse quel fondaco fallito
Ancora creditor del panno istesso,
Da cui levollo, ed ei sen gía vestito;
E scalzo e ignudo egli vuol ire adesso.
Fu mentre visse un Epulon novello;
Or morto a far da Lazzaro s' è messo.
Chi brama andar di notte nell' avello
Colla lanterna, come appunto suole
Andar fuori la ronda ed il bargello.
Mostrarsi morto a' creditor non vuole,
Giacchè da vivo non lo vider punto,
Non che danari, a dar nemmen parole.
Ovvero in Chiesa va così in quel punto;
Perchè se in vita non vi fu veduto,
Nemmen veder vi si vuol far defunto.
Al contrario di lui, altri ha voluto
Fra quantità di lumi esservi esposto;
Perchè da ognun sia visto e conosciuto,

Che il corpo al ciel ſia ſollevato e poſto;
Mentre quand' era a lui l' anima unita,
Lo tenne in terra ognor chiuſo e naſcoſto.
Di Meſſe una gran copia ha ſtabilita
Da celebrarſi, mentre ei ſtaſſi in bara,
E che in preſenza ſua venga compita.
Teme, l' erede ſia perſona avara;
Però vuole in quel dì da ſe chiarirſi,
Se gliele fa dir tutte, o v' è la tara.
Penſa quelle finite, abbia a ſentirſi
Dir n' un orecchio: Vieni, tu ſe' Santo;
E immantinente il Paradiſo aprirſi.
Quel vero ben non metteſi all' incanto,
E la maggior offerta non s' attende,
Per liberarlo a quel, che più dà tanto.
Il cielo a chi ha più ſoldi non ſi vende:
Non è come le cariche del mondo,
Che l' ha chi men le merita e più ſpende.
Non è un mercato, ove ſi gira a tondo:
E quanto v' è di buon l' ha ſolamente
Colui, che di ricchezze ha maggior fondo.
Nemmen daſſi a chi nacque nobilmente;
Che non è un ordin di cavalleria,
Che i quarti a non provar non s' ha niente.
La giuſtizia di Dio vuol, che ſi dia
Indifferentemente a ciaſcheduno,
Ch' a' ſuoi precetti ubbidiente ſia.
Sicchè vedraſſi quel meſchin digiuno,
Se fu nel ben oprar coſtante e ſaldo,
Fra' grandi di laſsù contar per uno.
E quel nobil sì gonfio altero e baldo,
Se ſarà reo, dal cielo avrà licenza,
Sarà cacciato via, come un ribaldo.

Non

Non giova a entrarvi autorità, potenza,
Nè regia ftirpe, nè fplendore avito;
Ma ci vuole innocenza o penitenza.
Onde a moftrarfi in guifa tal pentito,
Penfa un altro di farfi cappuccino,
E dagli aftanti è così dir fentito.
Quello di San Francefco Poverino,
Quand' alla fepoltura io fia portato,
Mi vefta rozzo facco cenerino.
Il fuo fanto cordon mi cinga il lato:
Refti il mio corpo pur lacero e frollo;
Perchè merita peggio il mio peccato.
Quando dato averà l' ultimo crollo,
Allora il facco, e vuol la fune a' fianchi;
Chi vivo meritò d' averla al collo.
Oh uomin' empj! e chi vi fe sì franchi,
D' andar di là fotto abiti mentiti,
Effendo corvi, a far da cigni bianchi?
Vivi fofte peggior de' Sibariti:
E morti, con inganno ed artifizio,
Volete andar in truppa co' romiti?
Traveftir da virtù volete il vizio:
Sto a veder, che da voi non fi difponga;
Di farvi ancora mettere il cilizio:
E in man la difciplina vi fi ponga:
E per darvela poi mattina e fera
Con voi giù nel fepolcro fi riponga.
E che credete voi con quefta mera
Ipocrifia, gabbar di là i demonj,
Che non conofcan voftra effigie vera?
E che di più credete, o ribaldoni?
Che riconofcer più non debba ancora
L' iftesso Dio, quai fiete o trifti o buoni?

Ditem' in corteſia, che credet' ora?
  Ch' una favola ſia la vita eterna,
  Che fate il zanni in far di là dimora?
Non Diogen vi ſarà colla lanterna,
  Ma quel, che vede i cuori: e voi penſate,
  Ch' andar di là ſia gire alla taverna?
Ovver come i Gentili, voi ſtimate,
  Con quattro ſoldi più dati a Caronte,
  Di ſbarcar' agli Eliſj? Eh v' ingannate.
Non ſarà il favoloſo Flegetonte
  Quel fiume, ch' averete da paſſare:
  Nè troverete nò, barca nè ponte.
Morti volete l' opre eſercitare,
  Che non fate da vivi, allor volete
  Darvi al morale, e buon eſempio dare?
Allora l' indulgenze piglierete:
  Ed allora de' poveri e mendici,
  Senza merito alcun pietade avrete?
Allor penſate voi di farvi amici
  I Santi diſprezzati, il cielo offeſo,
  Co' i furti ricoprir da' beneficj?
In maſchera ſarà da voi preteſo
  Di gir davanti a Dio con veſte aliena,
  Per ſentier, che da voi non fu mai preſo?
Che ſupponete voi d' andare in ſcena,
  E ben facendo una bugiarda parte,
  Eſſer degni d' applauſo, e non di pena?
Ah che vana e fallace ell' è queſt' arte:
  Quanto volete far, da vivi fate,
  Non quando l' alma è già partita o parte.
Di bontà vera in vita eſempio date:
  E non quando ſdrajati nel feretro,
  Degni ſol di rimprovero vi ſate.

Il ben vivere dia ſiſtema e metro
 Al ben morire: e per lo gran viaggio,
 Fatevi lume innanzi, e non di dietro.
Non vi date vivendo al vil ſervaggio
 Del mondo; perchè facil non sarà,
 Vivo da pazzo, e morto far da ſaggio.
In vita fate l' opre di pietà:
 E vivi andate penitenti in chieſa:
 E ſol vi vegga Iddio, non la città.
La roba, che rubaſte, ſia rireſa:
 Quella, che non pagaſte, ſia pagata:
 E in vita reſarcite ogni altra offeſa.
Oltredichè, dov' è ſpeme fondata,
 Che dopo voi, da' voſtr' ingordi eredi
 La voſtra volontà non ſia mutata?
Fino al mandarvi ſenza ſcarpe in piedi,
 Al bujo, e nel peggior lenzuolo involti,
 Lo faran, ſenza mettervi intermedj.
Gli obblighi sì, che lor parendo molti,
 Stimeran ben non ſoddisfarne alcuno:
 E i legati ſaran da loro ſciolti.
E giuſtizia ſarà, che nè pur uno
 Far voglia il ben, che voi morti volete,
 Se vivi non faceſte ben neſſuno.
Forſe l' erede voſtro pretendete,
 Ch' abbia, di voi men pigro e men cattivo,
 La pietà, che di voi voi non avete?
A intender chi è più pazzo io non arrivo:
 O s' egli è il vivo, ch' ubbidisce a un morto,
 O s' egli è il morto, che comanda a un vivo.
Ma chi ſon' io, che in guiſa tal v' eſorto,
 E pretendo di far queſto ſermone?
 Vel faccia altri, di me più degno e accorto.

Deh fatelo lor voi, saggio campione,
Che imprimere sapete in mezzo al cuore
Con forza e carità sì gran ragione.
Voi, la mente di cui l' alto fulgore
Illumina ad ognor dell' amor santo,
Voi date luce pari a questo orrore.
Voi, che in sacre parole dite quanto
Può dirsi, e convincete gentilmente,
Dov' altri col terror non fa mai tanto.
Voi capace rendete certa gente,
Che pensa morta di volare al cielo,
E adesso viva non vuol far niente.
Tutto sa, tutto puote il vostro zelo,
Di sapienza e discrezion fecondo,
Propagator costante del Vangelo.
Parlate voi, ch' io misero m' ascondo:
E se per gire a quel beato porto,
E' raro il vero ben d' un moribondo;
Dite, quanto più raro è quel d' un morto.

AL SIGNORE
BENEDETTO
BORGHIGIANI.

Oggi dignissimo Piovano di S. Stefano in Pane, che nell' Accademia degli Apatisti disse l' Orazione sopra il Beato Giovanni di Dio, l' Anno 1687.

CAPITOLO XXXIV.

O Signor Benedetto Borghigiani,
 Se vo' sapeste il caso, che m' avvenne;
 Gli è un caso, che può star tra' casi strani;
Aveva temperato almen sei penne,
 Empiuto il calamar d' inchiostro nero,
 Fatto di carta provvision solenne:
E per dar luogo al giusto e insieme al vero;
 Per far' in vostra lode una canzone,
 Cercai di sollevar tutto il pensiero.
Chiamai le Muse più pietose e buone,
 Che mi temprasser, volea dir, la cetera;
 Ma la rima fa dirmi il colascione.
Aveva cominciato a dir: All' etera
 Alata Dea con gli oricalchi tuoi,
 Manda di Benedetto i pregj, & caetera.

E con parole scelte avea di poi
Detto le belle cose! i' v' avea messo
Il faretrato Oronte e i lidi Eoi.
Io vi chiamava onor del bel Permesso:
E quando cantavate in rima Etrusca,
Dicea, ch' Apollo uscia fuor di se stesso.
Che faria l' Accademia della Crusca,
Se non vi pon tra gli Autor suoi diversi,
Una minchioneria la più babbusca.
Perchè il nostro parlar con modi tersi
Voi l' arricchite: e rassembrate appunto
Nella prosa il Boccaccio, e Dante in versi.
Che quando a far' un' Orazione in punto
Voi vi mettete di qualch' uom pregiato,
Provate veramente il vostro assunto:
Come per esempio oggi del Beato
Giovan di Dio, che non diceste mai,
Che non restasse in realtà provato?
Gran sodezza d' ingegno io v' ammirai:
E con me v' ammirò bensì ciascuno,
Che di quel, ch' intend' io, più intende assai.
Era entrato dipoi nell' un vi' uno,
Quando versi Latini componete,
Che stupir fate, ed ammutire ognuno.
E diceva, in comporgli che v' avete
Un modo sì gentil, ch' io ven' invidio;
Perchè voi fate quel, che voi volete.
Se in Elegie non la cedete a Ovidio:
Marzial negli Epigrammi vi mostrate:
Virgilio ne' Poemi; oh gran nitidio!
E soggiugneva poi, che voi studiate
E dì e notte senz' alcun riposo:
E Rettorica sempre masticate.

Che

Che alla Filosofia tutt' ossequioso
Voi v' eri dato: e di Teologia
Non eri i sensi a penetrar ritroso.
Che chi vi guarda alla fisonomia,
Egli è costretto a dire: In quella testa,
Che cervello bisogna, che vi sia!
Seguiva a dir, che di San Pier la vesta
Gode d' esservi addosso: e per dir tutto,
Ch' eri figliuol di vostro padre: e festa.
D' illustre pianta non men degno frutto;
Che non nascon dall' aquila pulcini,
Nè da ingegno, ch' è bel, concetto brutto.
Vi mescolava mille concettini,
Ch' ora non mi ricordo, e non so dire,
Se gli eran viandanti o pellegrini.
Quando mi veggo avanti comparire
Apollo, con un ceffo d' ira rosso,
Che m' ebbe quasi quasi a far svenire.
Ch' ei fusse lui, non v' è spina nè osso;
Perchè non gli mancava un contrassegno:
Fra gli altri non avea vestito indosso.
Or questo, com' io dico, pien di sdegno
Gridò: Modo, che nuove, il mio Fagiuolo?
Ch' avete fatto, messer bell' ingegno?
Mostra quà questo foglio: oh guà nel ruolo
Chi vuol ir de' Poeti, e far le lodi
Di chi è già noto all' uno e all' altro polo!
Io stesso ancor non ho trovati i modi,
Degni a innalzar spirto così gentile:
E tu gli accenti temerario snodi?
Porta la fama già da Battro a Tile
Di Benedetto l' ammirabil geste:
E tu oscurar le vuoi, cornacchia vile?

Sì

Si ftracci quefta carta e fi calpefte:
 E la fpropofitata filaftrocca
 Refti acconcia pel giorno delle fefte.
E a te fe il grillo mai mai più ti tocca,
 Di metter in tal guifa il becco in molle;
 Ti vo' batter la cetra nella bocca.
La Canzone così ftracciare ei volle:
 E tofto mi lafciò pien di difpetto,
 Borbottando qual pentola, che bolle.
Dunque, il mio caro Signor Benedetto,
 So, che voi refterete perfuafo,
 Perch' oggi in voftra lode io nulla ho detto:
Già voi fentifte, com' è andato il cafo.

ALL

ALL' ECCELLENTISS. SIG. DOTTORE

BENEDETTO AVERANI

Famosissimo Professore di lettere umane nell' Università di Pisa.

In morte dell' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore da Filicaja, seguita l' anno 1707.

CAPITOLO XXXV.

SON veramente i sogni della notte,
Come il Guarino gentilmente attesta,
Immagini del dì guaste e corrotte.
Giacchè quanto da noi si manifesta
Con passione il giorno e con affetto,
Nel sonno impresso poi la notte resta.
Quindi n' avvenne, Signor Benedetto,
Che da voi l' altro giorno essendo stato,
E molto avendo noi discorso e detto,
Di quanto nella morte del pregiato
Vincenzio avea non men perduto l' ostro
Senatorio, che il mondo letterato;

Co-

Così restommi nella mente il nostro
Fatto discorso, che la notte poi
Pur sognai d'esser nello studio vostro.
Ed avendo veduto studiar voi;
Come la scimia, anch' io scartabellava:
Però nello studiar variavam noi.
Da me un'occhiata in quà e in là si dava
A caso; ma da voi, senz' altri fini,
Zitto ed attento a legger si badava.
Presi a caso la Bibbia, e de' santini
Cominciai a cercar con occhi attenti,
Come ho veduto fare a' miei bambini.
Così saltando or dieci carte, or venti,
Fralle mani l' Epistole mi diero,
Che scrisse il gran Dottore delle Genti.
E m' abbattei a legger, dove in vero
Lasciai, com' io facea, di legger presto
E mi vi soffermai su col pensiero.
Statutum est: e che statuto è questo?
Mori: brutto statuto; ma di più
Semel, una sol volta: e va del resto.
Dopo considerando chi mai fu
Sottoposto a tal legge, ritrovai,
Ch' *hominibus* diceva un po' più su.
Gli uomini! oime! verso di voi gridai,
Che domin lessi? O spaventosa legge!
Gli uomini han da morir? sentite mai!
Dov' è chi spiega, limita e corregge
Gli altri statuti? veggia in caritate,
Se v' è in rigor chi questo quì paregge.
Di grazia a quell' *hominibus* badate:
Tal generalità m' è poco grata,
Che in essa, a dirla, ed io e voi ci siate.
Quest'

Queſt' univerſaliſſima giacchiata
  Comprende gli avannotti e le balene:
  Or tal coſa vuol eſſere ſtudiata.
Se non per mio, ſtudiatela un po' bene
  Per intereſſe voſtro: e non ſi dorma
  In un affar, che il tutto in ſe contiene.
Guardiamo, s'e' ſi poſſa in qualche forma
  Intender' un po' meglio un tal decreto,
  Ch' io dico, ch' ha biſogno di riforma.
Gli uomini han da morir? e che indiſcreto
  Parlare è queſto? quanto più ci penſo,
  Tanto men mi ci accomodo e m' acquieto.
Voi, che Bartolo e Baldo per eſtenſo
  Avete in capo; tal coſtituzione
  Riducete di grazia a miglior ſenſo.
Vedete chiaramente in concluſione,
  S'hanno a morire gli uomini, almen quali:
  E ſia fatta la giuſta diſtinzione.
Se il morire è gaſtigo; *ergo* quei tali,
  Che ſon rei, crepin pure allegramente;
  Ma gl' innocenti reſtino immortali.
Colui, che temerario e impertinente
  Sen va con faſto, e verſo il cielo eſtolle
  La faccia altera e la ſuperba mente:
Che ſtima gli altri, vili arene e zolle:
  Se non col piè, co' detti ognun calpeſta:
  Superior non conobbe, egual non volle;
Abbaſſi, e con ragion, coſtui la teſta:
  Chi tanto ſi gonfiò, crepi, è giuſtizia,
  E baſe d' ogni piè ſia la ſua teſta.
Quei ripien d'eſecrabile avarizia,
  Che godea di penurie: e ſol piangea,
  Quando di tutto egli vedea dovizia:

Di

Di fame e sete il poverin giacea
Già moribondo: ed ei l'arche di grano,
D'ottimo vin piene le botti avea;
Ma prezzo n'aspettò rigido e strano:
E piuttosto marcir lasciò il frumento,
E il vin ne' vasi infradiciare in vano:
Fisso ad accumular l'oro e l'argento,
Tutte le vie battè, tutte le forme
Usò, per appagar l'avido intento:
Se denaro prestò, scrittura enorme
Ne distese, con patti infami e indegni,
Nel peggior modo al suo desio conforme;
Or, che costui nel mezzo a' rei disegni
Si trovi morto in letto e soffogato;
Se non con una fune in su i tre legni,
Ben fatto: giustamente fu ordinato.
Chi bramò, che mancasse il vitto a' poveri,
Manchi a lui pur miseramente il fiato.
Quei falchi, che cercaro i lor ricoveri
Tralle colombe, e il nido lor sicuro
Non ferono o divini o uman rimproveri:
Quelli, che ardenti d'ogni fuoco impuro,
Pensaro a incenerir l'altrui decoro,
O almen con fumo reo renderlo oscuro;
Restin cenere pure: e di costoro
Disperda il vento i nomi, e in un la polve,
E dissipi il fetor dell'opre loro.
Chi arde d'altro fuoco, e in quel s'involve
D'un ira ultrice, e d'uno sdegno stolto,
E tutto il mondo sottosopra volve;
Arma la man di ferro, e truce in volto
Vuol ferir, ammazzar: e infin le labbia
Spalanca ardito, incontro a Dio rivolto;

Re-

Resti ucciso costui muora di rabbia;
E il cadavere sia pasto de' cani,
Insepolto rimasto in sulla sabbia.
E quel ghiotton, ch' i suoi pensieri insani
Tutti a prò della gola impiega ognora,
Boccon nuovi cercando e cibi estrani;
Che solo il ventre, qual suo nume, adora;
L'empia tanto, che scoppi; e i vermi alfine
Divorino colui, che sì divora.
Chi ripieno d'invidia, alte rovine
Macchina all'altrui bene, e tesse accorto
Inciampi a far cader genti meschine,
Resti deluso: e i calunniati a torto
Gli trionfino in faccia: e sia dovere,
Che oggetto di miseria il veggan morto.
Quegli uomin, nati per mangiare e bere,
E per far' ombra, e non buoni a niente,
Che non han per oprar voglia o sapere;
Muojano pure: e l'opra più eccellente
Faranno allor, cedendo a chi lavori
Quel pan, ch'essi mangiaro ingiustamente.
Tanti bindoli, tanti imbrogliatori,
E tanti serfaccendi e cecchisudi,
D'ogni cosa, che fanno, storpiatori:
Tanti caponi ed ostinati, e crudi,
Alla ragion restii, che nè fatica
A farla lor capir, nè vaglion studj:
Tant'ignoranti, che non sanno cica:
Tanti sguajati e suggettacci sciocchi;
Stiattino pur, che Dio gli benedica.
E tanti barbagianni e tanti allocchi,
Che non sanno, se sono in questo mondo;
Fia bene, che ad uscirne a loro tocchi.

Votinlo pur, ch'ei più non regge al pondo.
  Date luogo di grazia, o scimoniti:
  Steste a galla davanzo, andate al fondo.
Restin pur certi tronchi inariditi,
  Che arrecan uggia e mille nocumenti,
  E fanno sol produr frutti scipiti.
Ma gli uomini dabben saggi e prudenti,
  Gli umili, i generosi, gli onorati,
  Gli affabili, i cortesi, i continenti,
Ch'esser debbano al par considerati,
  Ed a morir senz'eccezione alcuna,
  Come quei sottoposti e condannati;
Qual ordin più severo? oh ria Fortuna!
  Le piante più fruttifere ed amiche,
  Svelle coll'erba vil Morte importuna.
Anzichè le più belle e verdi spiche
  Talor miete immature: e poi salvate
  Son dalla falce sua gramigne e ortiche.
E pur'è vero! e voi pur lo mirate!
  Il Filicaja è morto, uno che raro,
  O non vedrassi alla futura etate.
Un uom, cui tutte l'alme doti ornaro,
  Di pietà, di modestia e cortesia,
  D'animo grato, e intendimento chiaro.
Che seppe unir la nobiltà natia
  Colla virtude: ed in un tempo appunto,
  Che tale union non par, che in uso sia.
Ciocchè non lice, fu da lui disgiunto:
  E sempre la giustizia ed il decoro
  Di tutte l'opre sue fu centro e punto.
Talora al dolce suon di cetra d'oro
  Cantò sua Musa: e d'amoroso mirto
  Mai non fu cinta, ma di sacro alloro.

Am-

Ammirò il mondo un sì fublime fpirto;
  Fremè l' invidia e fuperata e vinta,
  Strappoffi irata il crine incolto ed irto.
E sì grand' uomo con uguale fpinta,
  Si getta in un fepolcro? ed in confufo
  Si dee veder frall' altra plebe eftinta?
Dunque la Parca al pari avvolge al fufo
  Quefto e quel filo dell' umane vite,
  E di troncarlo a fuo capriccio ha in ufo?
Deh, Signor Benedetto, e che ne dite?
  Vi par quefta giuftizia? quì c'è mai
  Da dubitar di ciò, da porlo in lite?
Voi mi guardafte allora, io mi chetai:
  Ed alla buona mi dicefte: O figlio,
  Tu ftudi poco, e vuoi fapere affai.
Non fi fa come rivolgefti il ciglio
  In quel verfo d' epiftola, ed in effo
  Ti confondi, e 'l cervel metti in fcompiglio.
Ma leggi in altre, e in tutto il libro appreffo;
  E nel morir la diftinzion, ch' è fatta
  Da' giufti a' rei, potrai veder tu fteffo.
Della morte di lor quando fi tratta,
  Di grato fonno e di quiete pura,
  E non di morte il nome a lor s' adatta.
Non muore il giufto: e quando Morte fura
,, Prima i migliori, e lafcia ftare i rei,
,, Ah che a' buoni è la morte alta ventura.
Sono afpettati al regno degli Dei;
  Però Morte incontraro altri col canto,
  E rifer' altri al comparir di lei.
Altri bramaron non tardaffe tanto;
  Ben conofcendo, ch' ella era per loro
,, Porto delle miferie, e fin del pianto.

Fu follievo per essi, e non martoro:
  Premio, e non pena: e in sulla sepoltura,
  Segnaro il dì felice a lettre d'oro.
„ La Morte è il fin d'una prigione oscura
„ Agli animi gentili: agli altri è noja,
„ Ch'hanno posto nel fango ogni lor cura.
Sì sì, la Morte, il di cui nome annoja,
  Rallegra i giusti: e in essa ogni vantaggio
  Ripongono, ogni speme, ogni lor gioja.
A loro ella fa grazia, e non oltraggio:
  Loro interrompe il viver, non lo toglie;
  Anzi alla vera vita apre il passaggio.
Vincenzio or vive, ed ora in sen l'accoglie
  Beata eternitade, ove alla Morte
  Entrar non lice in quelle eccelse soglie.
Parver del viver suo l'ore ben corte;
  Ma troppo lunghe furo in ritardare
  La sua felice meritata sorte.
Morì sol quand'ei visse: e le più chiare
  Ore del viver suo l'ultime furo,
  O quanto delle prime a lui più care.
In terra alla fortuna ignoto e oscuro
  Visse; che questa a rimirare i saggi
  Volger non sa l'occhio ostinato e duro.
Ella fu cieca a' di lui tanti raggi:
  E se per forza alcun ferille il guardo,
  Ne ritrass'ei però scarsi vantaggi.
Nutre l'ingiusta senz'alcun riguardo
  Contra della Virtude odio maligno:
  Ed ha per l'Ignoranza amor gagliardo.
Fu sorda al canto di sì nobil cigno,
  Ch'ammollito averia co' versi rari
  La durezza d'un scoglio e d'un macigno.

E pur

E pur ella ragghiar sente i somari,
I castroni belar, mugghiare i tori,
Gracchiar gli augelli più rapaci e avari.
Latrar cani mordaci e traditori:
E gli gradisce sì, che ad essi in seno
Versa senz' equità grazie e tesori.
Il viver dunque in così vil terreno,
Questo è morir, per chi conosce e intende:
E soffre e tace, e il cuor d' amaro ha pieno.
Allor comincia a vivere, ch' ei rende
La sua spoglia alla terra: e al ciel coll' alma
Sen vola, tolto a così ree vicende.
Sì fè Vincenzio, ei riportò la palma
Del mondo: ed ivi ancor si fece eterno,
Quando lasciovvi la caduca salma.
Vive il suo nome, e vivrà sempre a schermo
Del tempo insidioso: e de' suoi carmi,
L' empio non potrà farne aspro governo.
I suoi denti voraci in vano egli armi;
Che di Vincenzio l'erudite carte,
Dureran più de' bronzi e più de' marmi.
Ma quel gentile spirto ogni bell' arte,
Non solo in terra a rendersi immortale,
Usolla ancora in più superna parte.
Lassù de' suoi gran meriti sull'ale
Portossi, ove trovò premio condegno,
Gratitudine vera, amor leale.
Si ride or della sorte e del suo sdegno:
Gode stabil riposo, eterna pace,
Piacer perfetto in quel celeste regno.
Degli angelici cori, anch' ei seguace,
Al grand' Iddio consagra inni e canzoni,
Nel suo florido stil, chiaro e vivace.

Gli danno lodi dagli augusti troni
L' altr' alme elette: ed il real Profeta,
Credo v' accordi l' arpa d' oro, e suoni.
Così da vita breve ed inquieta,
Di questa terra al ciel passò Vincenzio,
A vita eterna, eternamente lieta.
Prova dolcezza senz' amaro assenzio,
E vede, e gode, ed ama e intende Iddio:
E quì faceste al vostro dir silenzio.
Ben persuaso l' intelletto mio
Rimase a quella vostra elocuzione,
Di cui stupisce il mondo, oh pensat' io!
Che s' io credessi la proposizione
Di Pittagora, in voi che trasmigrasse
Demostene direi con Cicerone.
Quando nuovo stupor più là mi trasse:
Parvemi a un tratto, che Vincenzio istesso,
Tutto luce fra noi lì penetrasse.
Ed a voi, piucch' a me, fattosi appresso,
Così parlò: Quanto dicesti, è vero:
Ed io, la Dio mercè, lo provo adesso.
Si fermi pur costante il tuo pensiero
Nelle bell' opre, come sempre festi,
Ed avrai colassù regno ed impero.
Ed al finir di questi brevi e mesti
Giorni di vita, che si stiman tanto,
Verrai tu ancor fra quegli Eroi celesti.
E stando forse a me tuo amico accanto,
Colla facondia tua dolce ed ornata,
Loderai quel gran Dio, com' io ne canto.
Di poi benigna in me dando un' occhiata,
Mostrò del mio buon cuore il gradimento,
Strinse la mia colla sua man beata.

Quin-

Quindi ratto disparve in un momento,
E voi spariste, ed il mio sogno ancora:
Il sonno m'abbandona, io mi risento.
Pensate or voi, qual'io rimasi allora;
Nondimen consolato ne restai:
Una cosa un tantin solo m'accora.
Alle grand'opre vostre e sue pensai,
Degne d'un simil fine: ed io meschino,
E che feci, e che scrissi, e che imparai?
Pur vo' sperar nel gran favor divino,
Che se non son, d'esser qual voi, desio:
Se non ho forze, col voler m'inclino.
Per tanto credo abbia a gradire Iddio
Sì buona volontade: e la sua mano
Mi dia luogo con voi, ch'il goda anch'io;
Mi ponga poi quant'egli vuol lontano.

AL SIGNORE
PIERO DANDINI
PITTORE ECCELLENTISSIMO;
Che volle fare il Ritratto dell' Autore.

CAPITOLO XXXVI.

CHe Zeusi col valor de' suoi pennelli
  Un grappol d'uva in modo dipignesse;
  Che a beccarla corressero gli uccelli:
E che Parrasio anche più là giugnesse;
  Così sapendo ingannar Zeusi stesso,
  Che un vel, da quei dipinto, alzar volesse;
Certo son cose grandi, io le confesso;
  Ma i' dico, che vo' avete fatto più
  Di tutti e due, e ve lo provo adesso.
L'ingannar quegli uccelli, è vero, fu
  Dimolto: e molto più, l'ingannar quello,
  Bravo nella medesima virtù;
Ma più là non considera ogn' uccello:
  Siccome Zeusi non badò in un tratto,
  S'era vero o dipinto il pannicello.

Ma

Ma voi, Dandini, in modo avete fatto;
 Che me con me medesimo ingannaste,
 Allorachè faceste il mio ritratto.
So, che io non son quel, che disegnaste:
 So, ch'io son lì dipinto; e pur mi pare;
 Che questa chiara verità non baste.
Anzich'io vi voleva ringraziare,
 Come richiede l'obbligo e il dovere,
 Pel grande onor, che mi veniste a fare;
Ma copiato me stesso nel vedere
 Da voi sì al vivo, lo stupor mi fe
 Mutolo in quell'istante rimanere.
Vo'avete fatto una bell'opra affè:
 Deste all'effigie mia spirito e moto:
 E poi toglieste l'uno, e l'altro a me.
A rimirar me stesso io pajo un boto:
 Qual sia l'original, non mi sovviene:
 Chi il vero sia di noi, m'è quasi ignoto.
Voi m'avete ritratto così bene,
 Ch'io non so dir, quando mi guardo fiso,
 Se un altro me davanti a me sen viene.
Mi veggio duplicato avere il viso;
 Onde mi credo d'essere alla spera;
 Ma nel partirmi poi resto deriso;
Perchè l'effigie mia lì resta intera,
 Sebbene io parto: e nel voltarmi addietro;
 Sta lì nella medesima maniera.
E dallo specchio ognor quando m'arretro,
 S'arretra anche l'oggetto: e chiaro e puro;
 S'io parto, resta (qual prim'era) il vetro.
Ah voi mi raddoppiaste del sicuro,
 E in modo tal, che ancor moto e favella
 Non v'abbia da mancare, un dì vi giuro.

Ma

Ma come posso dir, che gli manch'ella,
Se a ciaschedun, che lo rimira, io sono
Di mano del Dandin, chiaro favella?
E ognun coll'occhio intende questo suono,
E loda il vostro celebre pennello,
Che ad avvivare anche i Fagiuoli è buono.
E lodandolo m'entra nel cervello,
Ch'io sia qualche leggiadro bell'imbusto,
Dicendo tutti: Oh che ritratto bello!
Sapete, ch'io però non ci ho gran gusto;
Che se si muove o parla il mio ritratto,
Ciò ridonda in mio danno e in mio disgusto.
Perchè s'ei parla, e che si muova un tratto,
Saremo allora due: e i'ho sentito
Dir, che per casa basta solo un matto.
Ma non sarei perciò sì sbigottito:
Quello, che mi darebbe più cordoglio,
E', che non gli venisse l'appetito.
O questo in verità saria l'imbroglio,
Che di più mi crescesse un mangiapane,
Di quei, ch'avere per disgrazia io soglio.
Queste in vero sarebbon cose strane,
Di vedere i due simili davvero,
In casa mia, non sulle scene vane.
E ciò sì fisso entrommi nel pensiero,
Ch'io voleva il ritratto di mia moglie,
Ma d'aver più tal voglia io già dispero;
Che se il vostro pennel sì al vivo coglie,
Un'altra donna mi verreste a fare;
Or ciò sarebbe un raddoppiar le doglie.
No, no, basti una, non vo' rinnocare;
Siccome basto io solo, e voglio credere,
Per mio ben, ch'io non abbia a raddoppiare.

he

Che se tal cosa avesse da succedere,
  Costui sarebbe almeno mio fratello,
  E la sua parte mi verrebbe a chiedere.
Vedete dunque, che rigiro bello:
  Bene è sempre i fratelli aver dipinti;
  Ma distinguo, non dal vostro pennello.
Perchè il vostro pennello ha certi istinti,
  Ch' han del divino, e sa creare anch' esso
  Uomini vivi, e ravvivargli estinti.
Non ostante, obbligato io mi professo
  A voi, che nel ritrarmi, mi faceste
  Quaggiù immortal, ch' a pochi vien concesso.
Così se l' ore mie veloci e preste
  Ha divorate il tempo infin ad ora,
  Procurando di renderle funeste;
Or che farà? divoreralle ancora?
  Nò; perchè voi gli avete dato festa,
  E l' avete costretto a far dimora.
Similmente la Morte ognor molesta
  Alla vita di tutti, e che crudele
  Batte a ciascun la falce in sulla testa;
Vivo in vedermi nelle vostre tele,
  Che farà quella fecca? Ah con suo danno
  Converrà pur, che si nasconda e cele.
Non è se non che si rivolteranno
  Ambedue contra dell' originale,
  Se offendere il ritratto non potranno.
E i' giuro, che per me la vuol ir male:
  Vale è che il Fagiuol vero invecchia e muore,
  Resta il dipinto giovane e immortale.
Ah date ancor' a me qualche colore,
  Quattro colpi maestri in sul mostaccio;
  Che bastin per opporsi al lor furore.

S'

S' impugni quel pennel dal vostro braccio;
Che reca sempre colle tinte sue
Alla Morte rovine, al Tempo impaccio.
E quando pretendessero ambedue
D' attaccar voi, perchè da voi mia vita
Alla lor crudeltà rapita fue;
Sarem daccapo, giacchè avete trita
A lei la falce, ed a lui posto il freno;
Sicchè con voi la posson far finita.
E quì mi vien da dir più d' un ameno
Concettino: cioè, che al Tempo il volo
Non sol fermaste, che sarebbe il meno;
Ma infin gli avete rotto l' oriuolo:
E la polvere rea, ch' è l' esterminio
De' nostri dì, versaste voi sul suolo;
Quindi de' vasi suoi preso il dominio,
Gli adoprate ambedue per alberelli,
Da riporvi l' azzurro ed il carminio.
Delle penne dell' ali, e voi pennelli
Ne feste: e della falce della Morte
Il manico pigliaste a farlo a quelli.
E la falce medesima ebbe in sorte
Di servirvi a rastiar la tavolozza,
O altro, che il bisogno o il caso porte.
Sicchè l' un piagne in van, l' altra singhiozza,
Perchè contra di voi lor forza è frale:
E malamente ciaschedun l' ingozza.
A lor dispetto già siete immortale;
Ergo ad attaccar voi, se ben ravviso,
La Morte è pazza, il Tempo è uno stivale.
E come puote esser consunto e ucciso,
Chi ferma agli altri i giorni, e in vita il serba?
Chi ha poste anche le mani in Paradiso?

Si

Si rimiri colà, dove ſuperba
S' alza mole di marmi a quella Santa,
Che le ſue grazie a prò di noi riſerba.
Di quella io dico, la qual Flora vanta
D' aver per figlia, in quella guiſa, come
Il Carmelo ſen pregia e la decanta.
Di quella in ſomma, il di cui ſanto nome
S' invoca, bench' ell' abbia imitatori,
Piucchè dell' opre ſue, del ſuo cognome.
Quì ſi vedrà da' voſtri bei colori
Svelato in terra quel celeſte chioſtro,
I vaghi rai di quei ſuperni cori.
E ſe non muta vita il ſecol noſtro,
A più d' uno alla fe non vuol toccare
A veder Paradiſo, altro che il voſtro;
Però ſtia quello pure a rimirare,
Il qual nè meno c' era, ſe voi pio
A uſo non vel mettevate a fare.
Ma quì non voglio, o mio Dandin, più io
Diſtender di voſtr' opre l' inventario,
Perchè impreſa non è dal braccio mio.
Di tutte queſte il copioſo erario
Al mondo è aperto: e chi vil non s' arretra,
Vede e diſtingue, com' è ricco e vario.
Voi ſiete Pietro, e ſopra queſta pietra,
La Pittura gettò ſuo fondamento,
Per così girne glorioſa all' etra.
E' univerſale il voſtro bel talento:
Non è, come in tant' altri, ſingolare;
Voi riuſcite in qual ſi ſia cimento.
Taluno è buono ſolo a diſegnare
Paeſi, che ſi chiaman della peſte;
Perchè figure poi non vi ſa fare.

Altri

Altri fa di battaglie, e vale in queste;
Altri in architettura; altri ne' fiori;
Chi è stimabil, per far belle teste;
Chi è ritrattista; chi val ne' colori;
Un lavorar' a olio, a fresco un vuole;
Voi siete universale infra i pittori.
L' invenzione, che l' anima esser suole
Della pittura, e che in dimolti manca,
E' familiar di voi, qual vostra prole.
Sempre in voi si propaga e si rinfranca:
Sempre in voi fa più vigorose prove:
Sempre pronta viepiù, bizzarra e franca:
Un soggetto medesimo vi muove
Idee diverse: ed il prodigio è questo,
Che tutte belle sono, e tutte nuove.
Voi sol fate di tutto, e bene e presto:
S' hanno le vostre cose a' giorni suoi:
E prezzo date lor sempre modesto.
Come certi pittor non fate voi,
Dalle mani di cui nulla non esce
(Col danaro nè men) finito poi.
Vi diverte il dipigner, non v' incresce:
Il genio solo a lavorar vi muove,
Non forza vil, quando il bisogno cresce.
Nè d' insigne pittor per far le prove,
Vi mostrate un cervel pien di svolazzo,
Che giri or quà, or là, nè sappia dove:
Quasi consista per entrar nel mazzo
De' primi celeberrimi pittori,
Il farsi prima reputar per pazzo.
Voi non avete questi folli umori;
Ma savio, attento, umile, affabilissimo,
Da tutti n' esigete applausi e onori.

Nel

Nel dipigner voi siete accuratissimo,
  Che dalla vostra idea, dal vostro aspetto
  L' immodestia sen fugga lontanissimo.
In modo tal, che se fuste costretto
  Una Frine a mostrare, una Baccante,
  Modesta apparirebbe a suo dispetto.
Al contrario di chi, pur troppo errante,
  Fa che spirin lascivia e impuro ardore,
  Fin ne' deserti, Maddalene sante.
Da' vostri quadri va lo spettatore,
  Non di scandali pieno o di peccati,
  Ma colmo di pietade e di stupore.
Così da voi sieno i pennelli usati,
  Per consacrar, non profanare un' arte,
  Di cui gli Angioli ancor si son pregiati.
Un Vangelista volle esserne a parte:
  Molti imparar però da lui non sanno,
  Ma da colui, che dal suo piè non parte;
Sia tutto ciò per lor miseria e danno:
  Mentre voi pien d' onor v' immortalate;
  Essi pieni di biasimo morranno.
Nè di pittura sol vi dilettate;
  Ch' alle Muse talor facendo invito,
  Di vostra scuola un' accademia fate.
L' Arno sen pregia, allorchè bagna il lito
  Vicino a voi, e porta andando al mare
  De' vostri pregj un mormorio gradito.
Or basta, il referir vostr' opre rare
  Non è da me, che non ho tanto senno,
  Per ben della vostr' arte ragionare.
Da me celebrar cose non si denno,
  Ch' io non intendo, acciocch' io non mi faccia
  Scorgere in favellarne al primo cenno;

Ben-

Bench' egli usi d' aver sì poca faccia,
  Non solo di parlar di quelle cose,
  Che non si sanno, o ch' un non sen' impaccia;
Ma criticarle ancora, ed oltraggiose
  Parole dir d' un' arte, ed il censore
  Di quello far, che un professore espose:
Come avvenne, che quando messe fuore
  Di Venere un ritratto il vostro Apelle,
  Vi volle un ciabattin fare il dottore;
Ond' ei non potè più star nella pelle,
  E gridò con giustizia: O ciabattino,
  Non criticar più là delle pianelle.
Io però chetar vogliomi un tantino,
  Acciò da voi ancor non mi sia detto:
  Non più là della penna, o suggettino.
Oltredichè, s' io ben guardo e rifletto,
  L'opre degne a lodare abil non sono,
  Nè meno a biasimar dov' è il difetto.
Io scorderei nell' uno e l' altro tuono;
  Perchè a lodar ci vuole un uomo saggio,
  A dir mal ci vuol' un, che non sia buono.
Quest' esser non vogl' io, nè tanto oltraggio
  Saprei portarvi, con di voi dir male:
  Dovrei dir bene, e in ciò saper non aggio.
Perchè non intendendo, io non so, quale
  Debba alle lodi vostre ottima norma
  Dar, che possa al gran merto esser eguale.
Sicchè forz' è, ch' io taccia in ogni forma;
  Ch' un ignorante, che dar lodi intese,
  In vece d' abbellire, altrui deforma.
Come avvenne a quell' asin, che pretese
  Di far carezze, come da un canino,
  Già vide fare al suo padron cortese.

Messe

Messe le zampe addosso a quel meschino,
Gettollo in terra, e calpestollo a segno,
Che gl' infranse nel corpo ogn' intestino.
Io di lodarvi mi conosco indegno;
Ma ch' io vi ringraziassi almen, dicea
La gratitudine al mio poco ingegno.
Ed io di tutto cuor far lo volea;
Ma voi però ne fuste la cagione,
Se non feci fin' or quant' io dovea.
Lo stupor (com' io dissi) alla visione
Del mio ritratto mi ritiene assorto
In una quasi pia meditazione.
Quando da quella un dì sarò risorto,
E che io potrò fare altre faccende,
Questa sarà la prima in tempo corto
Rendervi grazie, questo quì s' intende;
Perchè a far questa parte ognun' è al caso:
E chi far la recusa, il giusto offende.
So, che voi resterete persuaso:
Se poi io non sapessi ringraziarvi,
Che dalla volontà non è rimaso.
Ottima ell' è; e so che ad appagarvi
Ell' è bastante, perchè tutta affetto
La discrezione suole accompagnarvi.
E v' illumina questa l' intelletto;
Che dov' è poco panno, e si può solo
Farne con esso un misero berretto,
Non se ne può cavare un ferrajuolo.

ALL' ECCELLENTISS. SIG. DOTTORE

PIERANDREA FORZONI ACCOLTI

SEGRETARIO DI CAMERA DEL SERENISS. SIG. PRINCIPE CARDINALE DE' MEDICI.

In lode de' Lacchè.

CAPITOLO XXXVII.

NON so, se vi possiate rinvenire
Di quando scrissi al Signor Cardinale
Un Capitolo in lode del Servire.
E ch' io diceva, quanta fosse e quale,
Utile, degna, e nobile quest' arte,
Più bella d' ogn' autorità reale.
E quivi io descriveva a parte a parte
Del Servitore i pregj e gli attributi;
Sicchè n' empiei da quattro o cinque carte.
Or egli è necessario, ch' io m' ajuti
A fare un opportuna distinzione,
Che il mio detto confermi, e non rimuti.

Dis-

Dissi di tutti i servi in confusione;
Ma non dissi, che alcuni ve ne sono,
Che non gli può tenere ogni padrone.
E' vero, che il servir del Fato è dono
In qualsivoglia grado; ma il maggiore,
E' quel servir, che a comandare è buono.
Anch'io per questo tengo un servitore,
Il qual sarà felice: io miserabile,
Che a mantenerlo ognor sento il dolore.
Ma il suo servir però non è invidiabile,
Perciocchè de' padron della mia sorte,
Ce n'è una sfucinata innumerabile.
Io voglio dire del servire in corte,
Exempli gratia, come fate voi,
Ch'entrate e uscite per le regie porte.
Quest' è il servire, che vogliam dir noi,
Che differisce da quel generale,
Del qual dissi altra volta i pregj suoi.
Solo il servire in corte gli prevale;
Ma anche lì v'è più d'un servitore:
Ed io voglio parlar del principale.
Forse voi crederete, che il maggiore
Sia il maestro di camera, il coppiere,
Il maggiordomo, il camerier d'onore,
Lo scalco, il segretario, il consigliere.
Eh appunto! orsù abbiate pazienza,
Che in ciò mostrate poco di sapere.
Che sia quel tale, che la precedenza
Goda fra' cortigiani, questi egli è,
E sia detto con vostra reverenza,
Egli è, Dottor mio caro, egli è il Lacchè.
Questi è quel servitore affortunato,
Il qual di tutti gli altri servi è il rè.

Ah, che se prima ci avessim badato,
Doveam fare il Lacchè; ma il nostro viso,
Non so, se buono a correr fusse stato.
Del resto ognun di noi già fora assiso
Nel posto, dove in quest' età moderne
Stassi il Lacchè felice in gioja e 'n riso.
Il Lacchè primo in corte si discerne:
Notate, che quand' un Signor va fuori,
Senza non va, e vuol più d' uno averne.
Piuttosto andrà senz' altri servitori,
Che mai senza Lacchè: se va in calesso,
Concede a questo solo i primi onori.
Egli sol corre alla persona appresso,
Mentre stan gli altri cortigiani indietro:
Ed è in tal caso a confidenza ammesso.
Anzi il padron con lui piglia tal metro,
Che quando avvien, che gli abbia corso innanzi,
Per riposo sel fa montar di dietro.
In somma non v'è mai nessun, ch' avanzi
Dell' inclito Lacchè le glorie e i pregj,
Il che conferma quant' io dissi dianzi.
Ma perchè avvien, che da' Signori e Regi
Siano questi Lacchè tanto graditi?
Perchè alla lor potenza accrescon fregj.
Il comandare, e l' essere ubbiditi
Gli fa monarchi: e in ciò più prestamente
Sol posson da' Lacchè restar serviti.
E' il tempo un preziosissimo valsente
Da non si scialacquare: ed i Lacchè
Al padron lo risparmian sommamente.
Da esso appena un ordin lor si diè,
Che puntual resta eseguito a un tratto:
E del tempo la perdita non v'è.

Ed

Ed i Principi crescono in tal' atto
Per mezzo loro di sovranità,
Se ciò, che dicono, in un tempo è fatto;
Il Gran Turco sostien la maestà
Solo con questi: ed in altra maniera
Di maggioranza crescere non sa.
Usa i Lacchè, che in sua lingua straniera
Pelegri appella, i quali senza pena,
Acciò corran dal dì fino alla sera,
Fa loro da ragazzi aprir la schiena,
Tantochè fuor tutta la milza n'esce,
E dopo corron con più forza e lena.
E l'andar sì veloci lor riesce,
Che fanno cencinquanta miglia il dì,
E più talvolta ancor, nè loro incresce.
Se quà i nostri si sparino così,
Non so, perch' egli è invero un rischio ardito
Quell'aver gl'interiori a posar lì.
Basta, il Turco la fa: e sì gradito
Gli è de' Lacchè il servizio, che sol vuole
Per mezzo lor ogn'ordine ubbidito.
Ma che sto io del Turco a far parole?
N'ogni Corte d'Europa non si vede,
Qual turba di Lacchè tener si suole?
A ciaschedun quivi il Lacchè precede:
E più d'un uomo grave d'intelletto,
V'ha fortuna costui, leggier di piede.
Senza questo d'eroi drappello eletto
Non san marciare i grandi: e alle lor corti;
Danno con essi uno splendor perfetto.
Se negozio geloso v'è che importi,
Si spedisce un Lacchè: se v'è imbasciata
Segreta, è duopo che il Lacchè la porti.

Ogni visita resta concertata
Per opra del Lacchè: nè alcun si muove,
Se pria sua Signoria non è tornata.
Volete voi saper se viene, o dove
Sarà Principe o Re? Guardate appunto,
Se luogo v'è, dov' un Lacchè si trove:
E lì frappoco lo vedrete giunto.
Il Lacchè del padrone è precursore:
E padrone e Lacchè va in un congiunto.
Ma non vi rechi ciò troppo stupore,
Se quì in terra i Lacchè faccian figura,
Perchè in ciel fra gli Dei la fan maggiore.
Mercurio è quegli, che cen' assicura:
E questo di mio capo non dich' io:
Io vengo sempre fuor colla scrittura.
Mercurio, ch' è arrivato a farsi un Dio
Poco meno di Giove, e chi pensate,
Che vel' abbia portato, o Dottor mio?
Forse perchè da lui furo insegnate
Già le lettere a' popoli d' Egitto,
O loro per aver le leggi date?
Eh, che perciò sarebbe stato un guitto,
Non conosciuto, a' sommi Dei molesto,
Da essi disprezzato e derelitto.
Ma di lor fu Lacchè · e perchè lesto
Era in fare e in ricever l' imbasciata,
L' ali a' piedi gli diedero per questo.
Sol per fare il Lacchè, gli fu passata
Ogni furfanteria, come l' avere,
Fin la sorella Venere sposata.
L' aver fatto lo sbirro, in ritenere
Prometeo su quel monte, acciò il tormento
Provasse del famelico sparviere.

L' es-

L' esser stato sicario, e a tradimento
Aver' Argo ammazzato: ed il rubare,
Com' ei faceva, per divertimento.
E pure per un' opra singolare,
Qual fu l' esser Lacchè, non si poteo
Per tant' azioni indegne gastigare.
Anzi fu premiato, ancorchè reo:
Fu dichiarato per un de' Pianeti,
E gli fu posto in mano il caducéo.
L' aquil, ch' è un uccel de' più indiscreti,
De' più rapaci e crudi a dar di piglio
Agli uccellacci più balordi e cheti;
E pur di Giove fu mente e consiglio,
Che fusse de' volatili regina,
Non ostante il gran rostro e il lungo artiglio.
Poveri uccelli, a cui Giove destina
Un re, che solo scorticar gli può:
E fa il pietoso allorchè gli assassina!
Ma i miseri non posson dir di nò;
Perchè l' aquila fu lacchè di Giove,
Ed i suoi cenni ad ubbidir volò.
Per questo ella nel ciel fece tai prove,
Che quanto mai bramò, seppe ottenere:
Per lei quel Nume a far grazie si muove.
E quando Ganimede nelle sfere
Ella pose co' suoi rapidi voli,
La carica fe dargli di coppiere.
E a lei fu dato de' pennuti stuoli
Il vasto impero: e debbonla ubbidire
Cigni gentili e celebri usignuoli.
Pertanto non verretevi a stupire,
Se nell' antico ancor, com' io ravviso,
Tanti poser nel corso ogni desire:

Diorc, Patrone, Elimo, Eurialo e Niso,
Ificlo, Ofelte, Demarato e Lada,
Filippo ed Ata, senza pelo in viso,
Araldo, ed altri; ma non par, che accada
Contar costor, ch'altro sarian che mille,
Se a' Trogloditi anche di più si bada.
Conviene alzar più alto le pupille,
E rimirar, come la Fama onora,
Perchè al par d'un Lacchè correva, Achille.
Come de' Volsci la regina ancora,
Come Orione di Nettuno il figlio,
Nel corso ambiro d'esser primi ognora.
Conobbero non senza alto consiglio,
Che il Lacchè solo glorioso va
Al crin della fortuna a dar di piglio.
O che ventura! o che felicità
Per chi intraprende di Lacchè l'ufizio!
Ufizio in terra e in ciel d'autorità.
Usino pur nel corso ogni artifizio,
Allorchè son più teneri i ragazzi,
Per farsi abili a sì degno esercizio.
Giugneranno correndo a gran sollazzi:
E arriveranno ad essere in un tratto,
Arbitri delle corti e de' palazzi.
Non resti in altro il lor pensier distratto;
Nè faccian altro studio, altro mestiero,
Che di rendere il piede a correr atto.
Corran con esso pur ratto e leggiero,
Che di vedere e l'aure e i venticelli
Vinti in velocità da loro io spero.
Nè Atalanta appo lor si rinnovelli,
Che a trattener lor corso i pomi d'oro,
Viepiù ch'a lei, saran gettati a quelli.

Oh

Oh se noi fussim' uno di costoro,
  Felici noi! ma che vogliam noi fare,
  Se nulla abbiam di ciò, che abbonda in loro?
Stiamgli dunque a vedere, e su volare
  Noi gli vedremo al più sublime stato,
  E farsi come Numi idolatrare,
Come di sopra s'è detto, e provato.

ALL'

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. AVVOCATO

GIO. ANTONIO
MORALDI
ROMANO,

Dopo fattesi cavare più pietre con felicissima operazione, perfettamente guarito.

CAPITOLO XXXVIII.

SE mai giunse ad alcuno un tristo avviso
 Da far da capo, a piè rimescolare,
 Stralunar gli occhi, e scolorire il viso;
Fu quel, ch' io mi sentii quì raccontare,
 Cioè, ch' a voi, Signor Giovannantonio,
 Era venuta voglia d' ammalare.
Ond' io, che fatt' avrei buon testimonio,
 Come avevate caro di star sano,
 Illuso v' ho creduto dal Demonio.
E s' avevate pur tal pensier vano
 D' ammalar, non ci son mill' altri mali,
 Senza sceglierven' un sì duro e strano?

Se

Se avefte prefe febbri catarrali,
Una doglia di corpo, un duol di tefta,
Da tor via con dieta e ferviziali;
Pur pure io accordava, e dicea: Quefta
E' d' ammalar maniera praticabile,
Un mal di fpaffo, infermitade onefta.
Ma della pietra il male intollerabile
Eleggere! oibò, che gufto guafto
Avefte, oh ch' elezion poco lodabile!
Se quand' io fui coftà, davate un tafto
Intorno a ciò, ve n' avrei fconfigliato,
E a tutta pofta fattovi contrafto.
E pure allor tal male era creato
Nelle vifcere voftre: e voi ftar cheto,
E ad un amico voftro non dir fiato?
Chi fa, ch' io non aveffi un bel fegreto,
E fenza farvi taglio nè ferita,
Guarir non vi fapeffi cheto cheto?
Di Meffer Anfion la ftoria è trita,
Da cui, fonando, di tirar s' impetra
I faffi, a fare una città compita.
Peggio di lui io fuono, è ver, la cetra;
Ma Diavol, che vigore io non aveffi
Da tirare ancor' io fuor qualche pietra!
Ma non volefte voi, ch' io ciò faceffi,
Per darmi quefta nuova dolorofa,
Qual' era meglio affai, ch' io non fapeffi.
Perchè all' avvifo di sì trifta cofa,
Ch' eravate di pietre in tal fracaffo,
Io non trovava più quiete o pora:
Anzi credei (più non movendo il paffo)
In udir voi di pietre in tanto ftuolo,
Che il duol cangiaffe me, qual Niobe, in faffo.

Nan-

Mancò poco al Moraldi ed al Fagiuolo,
Ch' uno non l' impietrì la malattia,
L' altro di ciò non impietrillo il duolo.
Dicalo in carità Vosignoria:
Se tal trasformazion seguiva in noi,
Oh che bei figurin da galleria!
Ma dove domin mai cavaste voi
Tanti sassi, come si seppe quì?
Non bastava l' averne un solo o duoi?
Vostra Madre, di voi pregna, in quei dì
Forse di qualche fabbrica ebbe voglia,
Che di pietre sì pien vi partorì?
Perchè come può stare, che s' accoglia
Di pietre dentro un uom tal quantità?
Come mai vi si genera e germoglia?
Che l' uomo sia di terra, già si sà:
Ma voi, che siete singolar nel mondo,
Ch' eravate di pietra per metà?
Di tal cosa vorrei toccare il fondo.
Ci son le cave delle pietre, il sò;
Ma che sian in un uom, quì mi confondo.
Or voi potrete dirmi il sì o il nò,
Che addosso di portar quantità tale
Di pietre usaste, che vi fe mal prò.
Ed in che luogo poi! guardate quale!
Forse dipinto il teschio di Medusa,
Era nel fondo del vostro orinale?
Forse l' idea nell' albagia confusa
Avevate, e da voi statua di farvi,
S' ambiva, come de' grand' uomin s' usa?
Ma perchè se in tal guisa d' eternarvi
Voi bramavate per un uom di stima,
Dal fondo delle rene incominciarvi?

Gli

Gli scultori intendenti abbozzan prima
Il capo: e ogni altro membro poi da quello
Osservan, che con regola s' imprima.
E voi, senza pigliare altro modello,
Di laggiù il simulacro cominciaste,
Dove più a man vi venne lo scarpello.
Ah, che non troppo ben l' indovinaste:
Immortale così non vi faceste,
Anzi, se l' ho a dir io, vi rovinaste.
Ad appagar tai voglie, se l' aveste,
Bastan l' opere vostre a farvi eterno:
La vostra cortesia basta fra queste.
Uom più di voi cortese io non discerno:
Con tutti nel trattar candido e puro:
E per l' amico andreste nell' Inferno.
E pure a non capir fuste all' oscuro,
Che tante pietre, ch' avevate drento,
D' uom sì gentil volean cangiarvi in duro.
E se di più cresceano, a com' io sento,
Senza nè men che ve ne foste accorto,
In corpo vi faceano il monumento.
E bel bello vedeasi in tempo corto,
Il Moraldi di se fatto becchino,
Sotterrarvisi prima d' esser morto.
Che credevate, ditemi un tantino,
Con questa cava in voi, che si nascose,
Di farvi ricco e empire il borsellino?
Ma queste non son pietre preziose:
E ben lo scarpellin v' avrà chiarito,
Allorachè a cavarvele si pose.
E con spesa e con duolo avrete udito,
Che su queste la Parca il ferro arruota,
Di vostra vita per troncar l' ordito.

Son

Son pietre, colle quali non si nota
Il dì felice, ma solo il funesto,
Quand' il corpo dell' anima si vota.
Ed or provato avrete voi, se questo,
Ch' io dico, è vero: ed imparato avrete
A impacciarvi d' un mal meno molesto.
Un' altra volta, che ammalar vorrete,
Fatemelo saper; ch' io vi dirò,
Come ammalar con più garbo dovete.
Se tal voglia vi viene, io crederò,
Che vo' abbiate davver poco da fare,
Nè a cavarvela mai v' esorterò.
Lasciatemi del resto rallegrare,
Che vo' l' avete affè scampata buona,
E non vi ci vogliate più avvezzare.
Una volta è poi quella, che minchiona;
E quella volta se restate al laccio,
La Morte affè che non ve la perdona,
Nè gioveravvi il gridar: Cappellaccio.

AL

AL SIGNORE

GIO. BATISTA ULIVIERI.

Gli scrive, che dopo aver l' Autore preso moglie, non averebbe potuto andar da lui, come soleva, a Livorno in tempo di carnovale.

CAPITOLO XXXIX.

Finalmente, Ulivier, non posso più
Fare il minchione, come prima: oibò,
Ho perduta sì nobile virtù.
Dissi, a Livorno costaggiù verrò,
Per istare da voi per qualche dì;
Ma lasciai di soggiugner, s' io potrò.
In oggi, prima di dir nò o sì,
Debbo pensarci una, due volte e tre,
Non potendo più dir: La vo' così.
Il mio voler più libero non è:
E deggio sol con partecipazione
Ttattar, ciocch' io solea dispor da me.
Entrato sono in tal religione,
Nella qual si professa il primo giorno,
Nè si dà nullità di professione;

Simil' ad una, ch' è costì in Livorno,
Dove chi entra, il giorno dell' anello
Vi ferma e stabilisce il suo soggiorno.
Nè muovere si può di lì più quello:
Vi stia forzato, o pur di buona voglia,
La libertà per lui gita è in bordello.
Più felice però di chi s' ammoglia,
Perchè non sempre a vita è incatenato:
E la speme evvi un dì, ch' egli si scioglia.
Questa speranza è tolta all' ammogliato,
Che ammagliato saria meglio detto,
Che significa stretto e ben legato.
Chi fe quell' anagramma puro e schietto,
E che da *Moglie* ne cavò *mi lego*,
Fu più che sapientissimo suggetto!
Chi to' moglie, si lega, io non lo nego,
Anzi per prova possolo affermare,
Che a molte voglie deggio far di frego.
Matrimonium est vinculum, a chiare
Note già scrisse Sant' Ambrogio: e questo,
Quanto vi dico, viene a comprovare.
Ben vi potrei addurre altro, che un testo,
Che dice il Matrimonio essere un nodo,
Se noi non vogliam dir meglio un capresto.
Nodo, del Gordian più stretto e sodo;
Poichè restò pure una volta sciolto;
Questo non si può sciòrre in nessun modo.
E' un laccio, che vi tiene il piede avvolto:
E darovvi un esempio pellegrino,
Che al proposito nostro calza molto.
Avete voi mai visto un fanciullino,
Che tien legato per un filo in mano
Un povero sgraziato passerino?

Vor-

Vorrebb' egli volare, e prova in vano:
  E se il filo talora un po' s' allenta,
  Svolazza sì, ma và poco lontano.
Quel filo lo ritiene: ed ecco spenta
  Di libertade ogn' ombra: eccol ridotto
  A quella prigionia, che lo tormenta.
E' giusto l'ammogliato un passerotto:
  Col fil matrimoniale il piè gli lega
  La donna sì, che il moto gli è interrotto.
Vuol ir n'un luogo, ecco che 'l filo il nega:
  Se pur dà un passo, il filo lo ritira,
  Nè libere mai più l'ali dispiega.
Or intend' io, perchè quand' un la mira
  Pone sopra d' un cucciolo: e lasciarlo
  Non sa, dicendo, ch' al suo bene aspira.
Quindi propone poi, che vuol fermarlo,
  E gli dà moglie. Affè, lo ferma in vero,
  Se con tal vincol mettesi a legarlo.
Pittagora ebbe un simile pensiero.
  D' inimicizia era in un pazzo intrico,
  E disse: Or or di vendicarmi io spero.
Maritò la sua figlia al suo nemico.
  Perchè a costui dar quella giovanetta?
  Gridogli attorno allor più d' un amico.
Perchè, rispose, or so la mia vendetta:
  L'ho imprigionato, e a tal catena messo;
  Che non si vuole scior così per fretta.
Ma pure ho detto poco fin' adesso:
  Un tal modo soffribile saria,
  Se non ci fusse altro di peggio annesso.
Se vedeste nell' Iconologia
  Del Ripa, come mai venga scolpito
  Il Matrimonio, e com' espresso sia;

Al certo restereste sbalordito.
Si vede un uom con sulle spalle un giogo,
Co' piè ne' ceppi, ed un anello in dito.
Or giudicate voi, s' e' v' è mai luogo
Per un, ch' ha moglie, d' andar fuori a spasso,
Se di muovere un piè non ha lo sfogo.
Pure quei ceppi e quell' anello io passo:
Quel giogo sopra il collo, o quello è poi
Che mi dispiace, e fa restarmi in asso.
Il giogo ad un, ch' ha moglie! Ove siam noi?
Quest' è altro che nodo e che catena:
Il giogo io lo credea solo pe' buoi.
E pure anche il Petrarca viene in scena,
Del Ripa confermando i sensi addotti,
Colla nobile sua leggiadra vena;
Poichè moglie e marito già ridotti
In malo stato, chiama questi tali:
,, Indarno al marital giogo condotti.
E s' uniscono in questo anche i Legali,
Che di marito e moglie un nome solo
Cavan dal giogo, e chiamanli *jugali*.
Nè quì vien a finir de' guai lo stuolo:
Il Matrimonio non sol giogo e laccio,
Ma è peso ancora di gravezza e duolo:
E benchè peso sia di grand' impaccio,
Si dee sempre portar, nè mai si posa,
Di peggior condizion d' un facchinaccio.
Perch' almen se costui porta qualcosa,
Che pesi troppo, puote scaricarsi:
E quanto vuol per strada si riposa.
Ma questo peso quì debbe portarsi
Sempre, e poi sempre: e a chi lo vuol posare,
Non è permesso, che col sotterrarsi.

Di

Di quì ne vien, che a fargliela portare,
Dalla donna la dote all' uom si manda,
Com' ajuto, che il venga a sollevare.
Onde i Dottori in *utraque* banda,
Dicon, che questa dote all' uom si dà,
Ad Matrimonii onera portanda.
Adunque, che sia peso è verità:
E se per giunta, più d' un testimonio
Voi ne volete, manca chi verrà.
Inoltre c' è di più, che il Matrimonio
Una gran croce sia, v' è chi ha soggiunto,
Da cui non fugge, accostasi il demonio.
E che sia quella croce perlappunto,
Che tor si debbe per seguire Iddio,
E farsi nel patir seco congiunto.
E chi la porta mansueto e pio,
Il suo duce e signor somiglia al vivo,
E con lui di goder nutre il desio.
Ma chi tarocca, e non sen va giulivo,
Portandola per forza, questi in tutto
Fa la figura del Ladron cattivo.
Ond' è, ch' un pover uom di questo instrutto
Da certo padre, che nel suo paese
Colle prediche sue facea gran frutto;
Udendo, che d' andar tutti richiese,
Con una croce addosso, a processione,
La moglie in spalla subito si prese.
Buon uomo in vero! or basta, in conclusione
La moglie è laccio, è giogo, è peso, è croce,
Che lega, opprime, aggrava, e dà passione.
Or dite voi, in tal miseria atroce,
Come ha da fare un povero ammogliato
A muoversi, non dico a gir veloce?

Com' ha da camminar, s' è imprigionato,
S' è sotto al giogo, ha sulle spalle un peso,
Unito ad un crocion sì smisurato?
Da tutto questo vo' averete inteso,
Perch' a Livorno non son io venuto,
Com' il mio desiderio avria preteso.
Ho moglie: il che vuol dir, Non ho potuto:
Nè d' altre cerimonie adopro il velo,
Per mostrarmi gentile e creanzuto.
Il Galateo quì non lo stimo un pelo:
Altre scuse di far non si conviene
Ad un, ch' ha moglie: è questo quì Vangelo.
La parabola di quell' uom dabbene
Sapete: ei fece una gran cena, e poi
Molti invitò, de' quali alcun non viene.
Fan loro scuse solamente duoi,
Idest un, che la villa avea comprata:
Il secondo, ch' avea comprato i buoi.
Dall' ultimo non è scusa portata;
Ma risolutamente e con ardire
Rispose a chi gli fece l' imbasciata:
Uxorem duxi, non possum venire.

ALL'

ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE

TOMMASO
FROSINI

NOBILE PISTOJESE

ALLA CORTE DI NEOBURGO.

L' Autore gli dà parte d' una bellissima mascherata fatta l' anno 1706, di comando di S. A. Reverendiss. il Sig. Cardinale de' Medici.

CAPITOLO XL.

SON sette mesi almen, se non son più,
Ch' io ricevei un vostro bel Capitolo,
E risposto fin' ora non vi fu.
Di malcreato in ver merito il titolo:
Ne vò daccordo: eccomi quì pentito,
E rannicchiato tutto in un gomitolo.
E di rispondervi anche avea finito,
Senz' altrimenti cominciar, non già
Per dimostrar, ch' io non l' avea gradito:

Oibò! ma feci giusto, come fa
Quel bamboccio, che trovasi affrontato,
Se qualche bel balocco alcun gli dà.
Allegro il piglia, e come innamorato
Lo vagheggia, lo mira e lo rimira,
Senza far motto a quei, che gliel'ha dato.
E se la mamma o il babbo non lo tira
Pel gonnellin, con dir: Bacia la mano;
Egli senza far motto altrove gira.
Così io bamboccio, reso gonfio e vano
Pel grand'onor, che voi m'avete fatto,
Dal ringraziarvi er'ito già lontano.
Quando il Signor Cardinal nostro un tratto,
Qual padre accorto, disse: A quell'amico
Rispondesti? Nò, io: ed egli: Oh matto!
Rispondi dunque: ed or son nell'intrico
Di risponder, costretto dal comando,
Dal debito, e da altro, ch'io non dico.
Perciò rispondo, e appunto in tempo, quando
A me scriveste, avrete la risposta,
Idest al fuoco, standovi scaldando.
Se però non sarà costì la posta
Diacciata, come suol restare il naso
Di chi presto alla stufa non s'accosta.
E scriverovvi per appunto in caso
Di narrarvi di quà la bella festa,
Acciò il grido di lei costà sia spaso.
Sappiate dunque, come si fe questa,
Domenica, a' venzette di quel mese,
Ch'ha un giorno di più, quando bisesta.
E si rappresentò, che il Re Chinese,
Colla Regina in carro trionfale
Bel bel verso Firenze il cammin prese.

E va-

E vago di godere il carnovale,
Che quà fuol farfi, con un ricco treno,
Si fe veder fua maeftà reale.
Eftranio era lo ftuol non men, che ameno,
De' cavalier, che il precedeano avanti,
Cavalcando un bizzarro palafreno.
Un però, ch' era innanzi a tutti quanti,
Si fe a feder, con fua comodità,
Portare in fulle fpalle a quattro fanti.
E bifogna, che quefti fia colà
De' comodi e degli agj il prefidente,
Carica, che ancor non ufa quà.
Eran tutti veftiti nobilmente:
Eran bizzarri gli abiti e diverfi;
Ma non ftarò di quefti a dir niente,
Perchè da voi potranno ben vederfi;
Giacchè alla Sereniffima Elettrice
Per inviargli, già dipigner ferfi.
Fu rara tal comparfa: e ciafcun dice,
Che la più bella quà non fu mai vifta:
Che può farfi una egual, ma più non lice.
Girò pel corfo, e fe pompofa vifta:
Giunfe la fera al Cafin da fan Marco,
Dove fua ritirata fu provvifta.
Quì le Chinefi Maeftà lo sbarco
Fecero: e quivi ad effe e al treno loro
In quel nobil teatro apriffi il varco.
E qui s' uniro, a far più vago il coro,
Le vere Altezze alle Maeftà finte,
Con quefte Dame tutte gemme ed oro.
Quì fi pofaro, a rimirare accinte
Una Commedia: ed or fon io forzato
A moftrar di roffor le guance tinte.

La Commedia era mia: quest'è il peccato:
Quì si guastò la maestosa festa,
Ch'avea sì degnamente incominciato.
Sua gloria un altro avria chiamato questa:
Io la dirò mia celebre vergogna,
Che tener mi farà china la testa.
Fui messo troppo nobilmente in gogna:
Fu come candir giusto un cetriuolo,
Come lisciare un mascheron da fogna.
Stetter tutti ad udirla: e i' mi consolo,
Che fu sofferta: e fu alla fin concluso,
Ch'altro non si potea trar da un Fagiuolo.
Anzichè, per più rendermi confuso,
Un esemplar di questa mia piazzata
Costà mandossi, in un bel piego incluso.
Deh, s'ella sarà mai letta e guardata,
Costà ancora riconosceranno,
Ch'ell'è una solenne Fagiuolata.
Voi fate le mie scuse, ed al mio danno
Riparate alla meglio: io so, che siete
Cortigian galantuom, s'io non m'inganno.
Dipinti ancora i comici vedrete,
Com'eran per appunto a recitare:
E recitar fors'anche gli udirete;
Perchè il Pittor, ch'è uomo singolare,
Gli ha dipinti con tanta applicazione,
Che non hann'a far altro che parlare.
Dopo finito questo commedione,
A un descomolle il Signor Cardinale
Convitò quelle nobili persone.
E nell'andarvi un tal ceremoniale
Usato fu da'Cavalieri estrani,
Che non mi parve, che tornasse male.

Si

Si presero i Chinesi per le mani
Le dame Fiorentine: e i lor mariti
In tal funzione fecero da Indiani:
E così in coppia dal teatro usciti,
Giunser dove con ordine distesi
Eran tutt'i boccon più saporiti.
Furo osservati i Cavalier Chinesi,
Che addattarono il gusto prontamente
Alle vivande di questi paesi.
Fu una colazion, che veramente,
Averebb' anche fatto per due cene,
Sì fu imbandita generosamente.
Ma il Signor Cardinal dove interviene,
Così fa in tutto: e seco le mignelle
Non hanno mai trovato da far bene.
In questo che cavavasi la pelle
Di grinze, si cangiò il teatro in sala,
Tutto pien di lumiere e di facelle.
Quì ritornaron tutti quanti in gala,
„ Le dame, i cavalier, l'armi e gli amori:
Per tutto spira brio, bellezza esala.
L' armonie cominciaro i sonatori,
Finchè le maschere e le dame assise
Furono, e poste in ordinati cori.
Vaga mostra facean quelle divise,
Quella diversitade insieme unita,
Quell' accordo di moda in varie guise.
Era vero, che in cielo era sparita
Ogni luce, che più lo rende adorno,
E se n' era la notte impadronita.
Ma in quel teatro, della notte a scorno,
Al comparir di quelle dame ornate,
Che parean tanti Soli, apparve il giorno.

So-

Soli eran' elle, sì: le loro occhiate
Eran raggi: e nessun potea salvarsi,
Senza provar di verno ancor la state.
Tutt' i ripari fur deboli e scarsi:
E l' ardòr, che vibraro, era sì forte,
Che fu ben grande il numero degli arsi.
S' introdusse la danza: ed, oh gran sorte!
Senza punto scottarsi, con quei Soli
Ballava il Rè Chinese e la sua corte.
E tanto durò il ballo, che il Fagiuoli
Non lo sa dir; perch' ei mutò paese,
E s' andò a rinvoltar dentro a' lenzuoli.
Che durò tutta notte poi s' intese:
E di quel giorno, che veniva appresso,
Una tal qual porzione ancor si prese.
Eccovi detto quanto m' è permesso,
Circa alla bella festa; or pur vorrei
A voi dire quant' obbligo io professo.
E per accrescerl' anco' io bramerei,
Che mi facesse un altro gran favore:
E se vi parrà troppo, io non saprei.
Vorrei, che a' piè del Signor Elettore
Voi mi buttaste, e della sua Consorte,
E m' offeriste a lor per servidore.
So, ch' io non ne son degno; ma se a sorte
La lor benignità poi mi gradisse,
Io lor servo sarei fino alla morte.
Non m' impegno di più, perchè chi ardisse
D' avanzarsi più oltre, in verità
Non so come la cosa riuscisse.
Vo', che noi discorriam per or di quà:
Adunque fate questa bella offerta,
Se non per grazia, almen per carità.

So,

So, che l' offrir Fagiuoli, ell' è una certa
Novellizia non troppo da Signori,
Ed è giusto un voler dar lor la Berta.
Ma le insolite cose anche inferiori
Son pur gradite: or' io sono un Fagiuolo,
Che non se n' è mai visti de' maggiori.
Son grande in modo, ch' empio un sacco io solo.
O di questi, ch' i' arrabbi, se in Germania
Ne nasce, anche a piantargli col piuolo.
Sicchè il pregarvi, non è tutta insania,
Di regalarmi a Principi sì degni,
Per amore de' quali ho il cuor, che smania.
In oltre Vostra Signoria s' ingegni
Di dire alla Signora Palatina,
Che col suo genitor sono in impegni
Di comporre una certa commedina,
Che di questa quì fatta, e a lei mandata,
Se non sarà sorella, almen cugina.
Però se quella non l' è stata grata,
A mandar la seconda, voi 'ntendete,
Noi l' averemo appunto indovinata.
Onde se l' è piaciuta mi direte,
Per darmi animo all' altra a por la mano.
Del resto poi voi mi perdonerete,
Se vi trattengo a questa foggia in vano:
E sappiate, ch' io sono accanto a voi
Col pensier, se col corpo io son lontano.
De' quattro Cavalier n' ho visti duoi,
Che dicon di gran ben de' fatti vostri;
Ma già non siete forestier fra noi.
Dove son' iti i primi tempi nostri,
Quand' i' era sul bel prato di Pistoja,
Ch' è posto là da' Francescani chiostri?

E

E che quivi distese aveam le quoja,
Dopo quell' accademia, u' recitai
Quel Capitol, che pur non venne a noja.
Ch' i' era senza pensieri e senza guai,
Ch' io non avea nè moglie nè figliuoli.
Ma dov' entr' io? Sentite ginepraì!
Che digression' è questa ora di duoli?
Facciamla un po' finita. Or mi scordavo
D' un' altra cosa; ora i' discorro a voli.
Ch' è di quel vostro Capitano bravo?
Ch' è d' Isabella? Lor fate un saluto,
E dite a ciaschedun, che lor son schiavo.
Adesso vo' davver diventar muto,
Perchè i' veggio, che mai non finirei;
Per tanto *ex toto corde* vi saluto.
Dodici Marzo, settecento sei.

FINE DELLA PARTE TERZA.

TAVOLA
DE' CAPITOLI,
Che si contengono in questa Terza Parte.

Al

Al

All'